



Camera dei deputati

XVII LEGISLATURA

**COMMISSIONE "Jo Cox" SULL'INTOLLERANZA, LA
XENOFOBIA, IL RAZZISMO E I FENOMENI DI ODIO**

RELAZIONE FINALE

(Approvata dalla Commissione nella seduta del 6 luglio 2017)

INTRODUZIONE – COMPOSIZIONE E COMPITI DELLA COMMISSIONE "JO COX" SULL'INTOLLERANZA, LA XENOFOBIA, IL RAZZISMO E I FENOMENI DI ODIIO

COMPITI DELLA COMMISSIONE

La Commissione sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio, istituita il 10 maggio 2016, è presieduta dalla Presidente della Camera e, sul modello già sperimentato per la Commissione di studio sui diritti e i doveri dei cittadini in Internet, include **un deputato per ogni gruppo politico, esperti, rappresentanti di ISTAT, Consiglio d'Europa, Nazioni Unite-UNHCR nonché di centri di ricerca e di associazioni** (*cfr. la lista dei componenti allegata*).

Nella seduta del 4 luglio 2016, la Commissione ha deciso di inserire nella propria denominazione il riferimento a **Jo Cox**, deputata presso la Camera dei Comuni del Regno Unito, uccisa il 16 giugno 2016 mentre si apprestava a partecipare ad un incontro con gli elettori.

L'iniziativa di costituire la Commissione nasce anche sulla scia dell'azione svolta dal Consiglio d'Europa, la cui Assemblea parlamentare ha attribuito alla deputata Milena Santerini il mandato di Relatrice generale sul razzismo e l'intolleranza, con il compito di coordinare il lavoro del *network* di parlamentari "Alleanza contro l'odio", sollecitando un ruolo attivo dei parlamenti nazionali in materia.

Con la costituzione della Commissione Jo Cox la Camera è stata la prima assemblea parlamentare in Europa ad aver dato seguito concretamente a queste indicazioni, con l'obiettivo di contribuire a creare in Italia una **Alleanza contro l'odio**, vale a dire una rete di parlamentari, cittadini e associazioni che si impegnano a contrastare questo fenomeno.

La Commissione si è riunita **13 volte ed ha svolto 31 audizioni**, per un totale di 30 ore di seduta.

I resoconti integrali delle sedute svolte dalla Commissione sono disponibili nella apposita sezione del sito della Camera dei deputati (<http://www.camera.it/leg17/1264>).

La Commissione ha inoltre acquisito **187 documenti** di varia natura (studi, ricerche, pubblicazioni monografiche, raccolte di dati, *position papers*) prodotti o segnalati da componenti della Commissione stessa, da soggetti auditi nonché dagli Uffici della Camera dei deputati e da terzi.

Sulla base degli elementi di conoscenza e di valutazione acquisiti attraverso le audizioni svolte e la documentazione raccolta, un **Comitato ristretto**, presieduto dalla prof.a Chiara Saraceno e composto dai deputati Giuseppe Brescia e Milena Santerini, dal prof. Alessandro Ferrari e dal dottor Saverio Gazzelloni, ha predisposto, con la collaborazione della dott.ssa Sonia Sirtori e del dott. Stefano Valenti, in rappresentanza del Consiglio d'Europa, un progetto di relazione finale.

Del comitato ha fatto parte, sino al decesso intervenuto il 5 gennaio 2017, il Professor Tullio De Mauro, che ha offerto un autorevole e prezioso contributo ai lavori, anche attraverso la predisposizione di un inventario delle "parole d'odio" (*confluito nella relazione finale della Commissione*).

Il progetto predisposto dal comitato ristretto è stato discusso e modificato dalla Commissione plenaria che lo ha approvato in via definitiva nella **seduta del 6 luglio 2017**¹.

La relazione si articola essenzialmente in cinque parti.

La prima, contenuta nel **capitolo I** contiene le **definizioni di discorso e crimini d'odio** formulate a livello sovranazionale e illustra sinteticamente **l'azione del Consiglio d'Europa** in materia e le migliori prassi adottate nei principali Paesi europei.

La seconda parte, di cui al **capitolo II**, contiene il richiamato contributo del Prof. De Mauro "**Parole per ferire**".

La terza parte, che include i **capitoli da III a VII**, esamina in dettaglio in riferimento alla situazione italiana, **le cause e le forme del linguaggio e azioni d'odio**, nelle loro varie manifestazioni, sessismo, omofobia e transfobia, razzismo, xenofobia, antigitanismo, antisemitismo, islamofobia, ostilità contro le persone con disabilità, bullismo.

In questo contesto sono esaminati i fenomeni di stereotipizzazione e discriminazione nella misura in cui siano connessi all'*hate speech*.

La quarta parte, di cui all'ultimo capitolo della relazione, consiste in una serie di **raccomandazioni formulate dalla Commissione per la prevenzione e il contrasto** del linguaggio d'odio a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale.

Una ricostruzione analitica della normativa e delle politiche nazionali, dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa, poste in essere nei settori

¹ Al riguardo, si segnala che Judith Sunderland, rappresentante di Human Rights Watch, ha partecipato alla comune formulazione del presente rapporto, ferme restando le proprie valutazioni e posizioni sul fenomeno oggetto dell'indagine, così come su alcuni specifici punti della relazione, talora divergenti.

oggetto della relazione è contenuta in un apposito dossier predisposto dagli uffici della Camera²,– al quale si fa di volta in volta rinvio nella presente relazione

² Dossier n. 190, terza edizione, giugno 2017.

COMPOSIZIONE DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE DELLA CAMERA, LAURA BOLDRINI

DEPUTATIE

(la composizione fa riferimento ai gruppi parlamentari esistenti al momento della costituzione della Commissione)

	GRUPPO	NOME	COGNOME
1	AREA POPOLARE (NCD-UDC)	Paola	BINETTI
2	DEMOCRAZIA SOLIDALE – CENTRO DEMOCRATICO	Milena	SANTERINI
3	FORZA ITALIA	Elena	CENTEMERO
4	LEGA NORD E AUTONOMIE	Giuseppina	CASTIELLO ³
5	MOVIMENTO 5 STELLE	Giuseppe	BRESCIA
6	PARTITO DEMOCRATICO	Barbara	POLLASTRINI
7	SCELTA CIVICA	Stefano	DAMBRUOSO
8	FRATELLI D'ITALIA – ALLEANZA NAZIONALE	Giovanna	PETRENGA
9	SINISTRA ITALIANA - SEL	Florian	KRONBICHLER
10	MISTO	Pino	PISICCHIO

³ Ha sostituito dal 1° marzo 2017 la deputata Barbara Saltamartini

**RAPPRESENTANTI DI ALTRE ISTITUZIONI/ORGANI
NAZIONALI E SOVRANAZIONALI**

ORGANIZZAZIONE	NOME	COGNOME
CONSIGLIO D'EUROPA	Gabriella	BATTAINI-DRAGONI
	Sonia	SIRTORI (supplente)
	Stefano	VALENTI (supplente)
ISTAT	Saverio	GAZZELLONI
UNHCR	Andrea	DE BONIS

ESPERTI/E

	NOME	COGNOME
Prof.	Ilvo	DIAMANTI
Prof.	Tullio	DE MAURO ⁴
Prof.a	Chiara	SARACENO

**RAPPRESENTANTI DI ASSOCIAZIONI E DI ISTITUTI DI STUDI E
RICERCHE**

ORGANIZZAZIONE	NOME	COGNOME
AMNESTY	Antonio	MARCHESI
ARCI	Filippo	MIRAGLIA
ASSOCIAZIONE 21 LUGLIO	Carlo	STASOLLA
ASSOCIAZIONE LUNARIA	Grazia	NALETTO
CARTA DI ROMA	Giovanni Maria	BELLU
COSPE	Udo C.	ENWEREUZOR
FIDR	Alessandro	FERRARI
HUMAN RIGHTS WATCH	Judith	SUNDERLAND

⁴ Deceduto il 5 gennaio 2017

CAPITOLO I

I FENOMENI D'ODIO IN EUROPA: DEFINIZIONI E LINEE DI AZIONE

1. Discorso d'odio e crimini d'odio. Definizioni e differenze

Non esiste una definizione europea di discorso d'odio che sia giuridicamente vincolante. Una prima ed esauriente spiegazione del termine si trova nella **Raccomandazione del Comitato dei Ministri n. 20 del 1997 del Consiglio d'Europa**, in cui viene così definito:

*“(...) il termine “discorso d'odio (hate speech)” deve essere inteso come l'insieme di tutte le forme di espressione che si diffondono, incitano, sviluppano o giustificano l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo ed altre forme di odio basate sull'intolleranza e che comprendono l'intolleranza espressa attraverso un aggressivo nazionalismo ed etnocentrismo, la discriminazione l'ostilità contro le minoranze, i migranti ed i popoli che traggono origine dai flussi migratori”.*⁵

La [Decisione quadro](#) dell'Unione europea sulla lotta contro il razzismo e la xenofobia (v. infra) qualifica come reato:

*l'istigazione pubblica alla violenza o all'odio nei confronti di un gruppo di persone o di un suo membro, definito in riferimento alla razza⁶, al colore, alla religione, all'ascendenza o all'origine nazionale o etnica”*⁷

Una definizione più recente si trova nella **Raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI)** del 21 marzo 2016 relativa alla lotta contro il discorso dell'odio. Tale concetto viene definito come *“l'istigazione, la promozione o l'incitamento alla denigrazione, all'odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la “razza”, il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, nonché*

⁵“For the purposes of the application of these principles, the term “hate speech” shall be understood as covering all forms of expression which spread, incite, promote or justify racial hatred, xenophobia, anti-Semitism or other forms of hatred based on intolerance, including: intolerance expressed by aggressive nationalism and ethnocentrism, discrimination and hostility against minorities, migrants and people of immigrant origin”. Per il testo della raccomandazione: <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=090001680505d5b>

⁶ La parola “razza” e i suoi derivati sono utilizzati in questa sede solo in quanto adottati nei testi normativi nazionali e internazionali di riferimento. Tale uso non ne implica una legittimazione scientifica

⁷Articolo 1 a) della Decisione Quadro 2008/913/GAI del Consiglio <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:32008F0913&from=EN>

l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale".⁸

Rientrano nel campo d'applicazione della Raccomandazione dell'ECRI forme di espressione quali la **pubblica negazione, banalizzazione, giustificazione o legittimazione** dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità o dei crimini di guerra il cui avvenimento è stato accertato dai tribunali e l'apologia delle persone che li hanno commessi (ma non quando tale giudizio positivo riguarda altre attività svolte da queste persone e non correlate a tali atti).

Il discorso d'odio deve essere tenuto **distinto dai crimini d'odio**, che sono definiti dall'OSCE come fatti penalmente rilevanti motivati da pregiudizi e intolleranza.⁹ È evidente che quando il discorso d'odio è perseguibile penalmente esso rientra tra i crimini d'odio. In ogni caso esiste un nesso tra i due fenomeni, **così come tra discorso d'odio e discriminazione. Infatti, da una parte**, il discorso d'odio è una forma estrema di intolleranza che se non contrastata può contribuire a creare un ambiente favorevole al verificarsi di crimini d'odio; dall'altra, esso segnala, il più delle volte, il radicamento di vere e proprie forme di discriminazione nei confronti dei soggetti colpiti. Per questo ragionare sui discorsi d'odio porterà inevitabilmente a interrogarsi sia sull'interpretazione e la dimensione del diritto di libertà di espressione, sia sulla declinazione del principio di uguaglianza.

2. L'azione europea e internazionale¹⁰

L'Europa purtroppo conosce bene il fenomeno dell'odio, in particolare del discorso d'odio. La sua recrudescenza, negli ultimi anni e l'assunzione di nuove forme e sfaccettature hanno richiesto l'adozione di un ampio arsenale normativo di contrasto.

Vari organismi europei lavorano sui fenomeni d'odio, tra cui principalmente:

- il **Consiglio d'Europa**, un'organizzazione intergovernativa che promuove la democrazia, lo stato di diritto e i diritti umani in Europa e che comprende 47 Stati membri. Si tratta dell'organismo europeo che ha predisposto il più ampio quadro normativo in materia di lotta al razzismo, alla discriminazione e al discorso dell'odio, dispone di più organi di

⁸ Cfr. https://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/activities/GPR/EN/Recommendation_N15/REC-15-2016-015-ITA.pdf

⁹ Cfr. <http://www.osce.org/it/node/262261?download=true>

¹⁰ Per un quadro più dettagliato delle iniziative poste in essere a livello europeo ed internazionale si rinvia alle apposite sezioni del dossier n. 190 (seconda edizione, giugno 2017), predisposto dai Servizi della Camera dei deputati.

monitoraggio, tra i quali la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) e conduce un'ampia gamma di attività di prevenzione e sensibilizzazione;¹¹

- l'**Ufficio dell'OSCE per le Istituzioni Democratiche e i Diritti Umani (ODIHR)**, che produce annualmente un rapporto sui crimini d'odio negli Stati membri dell'OSCE e ha predisposto una piattaforma per la raccolta dati online sulla base di informazioni fornite dalle autorità competenti e dalla società civile¹², oltre che condurre attività di formazione e rafforzamento della capacità di azione delle autorità e della società civile (*capacity-building*). Nel 2016, l'OSCE/ODIHR, in cooperazione con l'Associazione Internazionale dei Procuratori, ha pubblicato una guida pratica su *Perseguire giudizialmente i crimini d'odio*¹³.

- la **Commissione Europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI)**,¹⁴ organo di monitoraggio del Consiglio d'Europa, merita un'attenzione particolare: oltre ad adottare raccomandazioni di politica generale, ECRI effettua un'attività di monitoraggio in ogni Paese membro del Consiglio d'Europa, esaminando il quadro giuridico per combattere il razzismo e la discriminazione razziale, la sua applicazione, l'esistenza di organismi indipendenti per la lotta al razzismo e all'intolleranza, l'integrazione di gruppi vulnerabili e il tono del dibattito politico e pubblico intorno a questioni rilevanti per questi gruppi. Il monitoraggio per Paese si svolge in cicli di cinque anni, che coprono nove/dieci Paesi ogni anno, e conduce alla redazione di un rapporto dettagliato e nella formulazione di raccomandazioni specifiche rivolte alle autorità di ciascuno Stato. Il quinto ciclo di monitoraggio dell'ECRI è iniziato nel 2013. L'ultimo rapporto sull'Italia è stato pubblicato nel giugno 2016;¹⁵

- l'**Unione europea** ha adottato vari strumenti normativi in materia di lotta alla discriminazione, discorso d'odio e crimini d'odio, che devono essere trasposti a livello nazionale. Si ricordano, la Direttiva del Consiglio 2000/43/CE, che attua il principio della parità di trattamento tra le persone, indipendentemente dalla "razza" e dall'origine etnica e la Direttiva del Consiglio 2000/78/CE, che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di lavoro. Nel 2008 tutti gli Stati membri hanno unanimemente adottato la Decisione quadro "sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale" ma la legislazione di diversi Stati membri risulta tuttora insoddisfacente sotto il profilo del recepimento della decisione quadro nell'ordinamento interno¹⁶. Nel 2014 la Commissione europea ha avviato dialoghi bilaterali con gli Stati membri al fine di garantire il pieno e corretto recepimento della decisione quadro, tenendo in debito conto la Carta dei diritti fondamentali e, in particolare, la libertà di espressione e di

¹¹ Cfr. <http://www.coe.int/en/web/portal/home>

¹² Cfr. <http://hatecrime.osce.org/>

¹³ Cfr. <http://www.osce.org/it/node/262261?download=true>

¹⁴ Cfr. http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/default_en.asp

¹⁵ Cfr. <http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/Country-by-country/Italy/ITA-CbC-V-2016-019-ITA.pdf>

¹⁶ Cfr. <http://eur-lex.europa.eu/legalcontent/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32008F0913&from=IT>

associazione. Nel 2016 la Commissione Europea ha inoltre concordato con Facebook, Twitter, YouTube e Microsoft un codice di condotta con un elenco di impegni per combattere la diffusione dell'incitamento all'odio online in Europa.¹⁷

- l'**Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA)**, un organismo decentralizzato dall'Unione europea che offre consulenze indipendenti alle istituzioni dell'UE e ai governi nazionali sui diritti fondamentali. In particolare conduce ricerche sulle varie forme di discriminazione, di discorso d'odio e crimini d'odio, estremamente preziose per identificare le tendenze nei 28 Paesi membri dell'Unione europea;¹⁸

- all'interno del Parlamento europeo è stato istituito l'**Intergruppo parlamentare Anti-Razzismo e Diversità (ARDI)**¹⁹ per promuovere l'uguaglianza razziale, contro il razzismo e educare sulla non discriminazione nei lavori del Parlamento europeo. Esso mira a mettere al centro del lavoro parlamentare l'uguaglianza razziale e la lotta contro ogni discriminazione basata sull'origine razziale o etnica, sulla religione o sulle convinzioni religiose e sulla nazionalità oltre che sul genere e all'età.

A livello delle **Nazioni Unite**, il **Comitato per l'eliminazione della discriminazione razziale (CERD)**, formato da esperti indipendenti, è l'organismo che monitora l'attuazione da parte degli Stati della Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale. CERD ha pubblicato il suo ultimo rapporto (Osservazioni) sull'Italia il 17 febbraio 2017²⁰. Nel 2013, CERD ha anche adottato una Raccomandazione generale sulla lotta al discorso d'odio.²¹ Lo *Special Rapporteur* delle Nazioni Unite sulle forme contemporanee di razzismo (*Special Rapporteur on contemporary forms of racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance*) è stato recentemente incaricato di presentare un rapporto ed una serie di raccomandazioni sull'attuazione della Risoluzione del 19 December 2016 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite "Combattere la glorificazione del Nazismo, il neo-Nazismo e altre pratiche che contribuiscono a fomentare forme moderne di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia e relative forme di intolleranze".²²

¹⁷ Cfr. http://europa.eu/rapid/press-release_IP-17-1471_it.htm

¹⁸ Cfr. <http://fra.europa.eu/en/theme/hate-crime>

¹⁹ Cfr. <http://www.ardi-ep.eu/about/>

²⁰ Cfr. http://tbinternet.ohchr.org/_layouts/treatybodyexternal/Download.aspx?symbolno=CERD/C/TA/CO/19-20&Lang=En

²¹ Cfr. http://tbinternet.ohchr.org/_layouts/treatybodyexternal/Download.aspx?symbolno=CERD%2fC%2fGC%2f35&Lang=en

²² Cfr. <http://www.ohchr.org/EN/Issues/Racism/SRRacism/Pages/CombatingGlorificationOfNazism.aspx>

3. L'azione del Consiglio d'Europa

L'azione del Consiglio d'Europa – già richiamata in parte nei paragrafi precedenti – è molto ampia, e si è evoluta e ampliata nel tempo di pari passo con l'evoluzione del fenomeno del discorso d'odio. A grandi linee, questa azione copre tre aree principali: quadro normativo; sensibilizzazione e prevenzione; monitoraggio da parte di ECRI.

3.1 Quadro normativo

È in seno al Consiglio d'Europa che sono stati elaborati i principali standard giuridici a livello europeo per contrastare il discorso d'odio. Il primo, fondamentale testo giuridico da ricordare a questo proposito è la **Convenzione europea dei diritti dell'uomo**, in particolare:

- l'articolo 9 (diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione);
- l'articolo 10 (libertà di espressione, che comporta doveri e responsabilità e, come affermato al suo paragrafo 2, può essere sottoposto alle formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni);
- l'articolo 14 (che sancisce che il godimento di tutti i diritti e le libertà contenute nella Convenzione, tra cui la libertà di espressione, deve essere assicurato senza discriminazioni di sesso, "razza", linguaggio, religione, credo politico, origine sociale o nazionale);
- l'articolo 17 (che stabilisce la proibizione dell'abuso di un diritto).

Nella sua ampia giurisprudenza, la **Corte europea dei diritti dell'uomo** ha avuto modo di esprimersi su numerose forme di discorso d'odio tra cui l'incitamento alla violenza, odio per motivi religiosi, odio per motivi etnici, omofobia, negazionismo e molte altre.²³ L'aspetto più importante sul quale la Corte si è pronunciata è il limite tra libertà di espressione e discorso d'odio – dove finisce l'una e comincia l'altro. Tra le sue decisioni più importanti, vanno menzionate:

- *M'Bala M'Bala c. Francia* del 20 ottobre 2015 (il caso concernente il famoso umorista francese Dieudonné), in cui la Corte ha dichiarato che una esplicita esibizione di odio e di antisemitismo camuffata da produzione artistica è pericolosa quanto un attacco diretto e non merita la protezione prevista ai sensi dell'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo;²⁴
- *Delfi c. Estonia* del 16 giugno 2015, in cui la Corte ha pronunciato una sentenza di Grande Camera nel caso riguardante i commenti offensivi postati dagli utenti del portale commerciale Delfi di informazioni online. Tali commenti erano stati rimossi soltanto sei settimane dopo la pubblicazione. La Grande Camera ha concluso

²³Si veda la scheda informativa, non esaustiva, sulla giurisprudenza della Corte in materia di discorso d'odio: http://www.echr.coe.int/Documents/FS_Hate_speech_ENG.pdf

²⁴Application no. 25239/13

che la condanna inflitta a Delfi dai tribunali estoni era una restrizione giustificata e proporzionata alla libertà di espressione del portale, in considerazione del fatto che i suddetti commenti erano gravemente offensivi e che Delfi non aveva provveduto a rimuoverli senza indugio.²⁵

Di grande rilievo anche il **Protocollo n° 12** alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, contenente un divieto generale di discriminazione,²⁶ nonché il **Protocollo addizionale alla Convenzione del Consiglio d'Europa sulla cybercriminalità** che espande la portata di tale Convenzione per includere i reati legati alla propaganda a sfondo razzista o xenofobo commessi via Internet.²⁷ In tal modo, oltre a armonizzare gli elementi giuridici reali di tali atti, il Protocollo intende fornire alle Parti la possibilità di utilizzare i mezzi e le vie della cooperazione internazionale stabiliti nella Convenzione.

L'Italia non ha ancora ratificato nessuno dei due Protocolli. Il Protocollo addizionale alla Convenzione sulla cybercriminalità è stato firmato nel 2011; il disegno di legge di ratifica, già approvato dal Senato e poi modificato dalla Camera dei deputati, è, alla data del 15 giugno 2017, all'esame del Senato.

Tra i testi normativi non giuridicamente vincolanti ma dotati di grande autorità, oltre alla già citata Raccomandazione del Comitato dei Ministri n. 20 del 1997 sul discorso d'odio, vanno ricordati alcuni testi dell'**Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa**, tra cui:

- la raccomandazione 1543 (2001) su Razzismo e xenofobia nel cyberspazio, che ricorda che il razzismo è un crimine e non una forma di opinione e che il quadro internazionale di riferimento è costituito dalla Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (ICERD) adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 21 dicembre 1965 ed entrata in vigore il 4 gennaio 1969;²⁸
- la risoluzione 1244 (2017) su Porre fine alla cyberdiscriminazione e l'odio online;²⁹
- la risoluzione 2106 (2016) su Rinnovare l'impegno nella lotta contro l'antisemitismo in Europa;³⁰

²⁵Application no. 64569/09. Per una spiegazione delle due decisioni della Corte – in Camera e in Grande Camera – si veda: http://www.echr.coe.int/Documents/Press_Q_A_Delfi_AS_ENG.pdf

²⁶Cfr. <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=090000168008063a>

²⁷Cfr. <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=090000168008160d>

²⁸Cfr. <http://www.assembly.coe.int/nw/xml/XRef/Xref-DocDetails-EN.asp?FileID=16960&lang=EN>

²⁹Cfr. <http://assembly.coe.int/nw/xml/XRef/Xref-DocDetails-EN.asp?fileid=23456&lang=EN&search=aGF0ZXxjYXRIZ29yeV9zdHJlZlV46kFk3B0ZWQgdGV4dCI=>

- e la risoluzione 2069 (2015) su Riconoscere e prevenire il neo-razzismo.³¹

Un'attenzione particolare meritano le attività dell'ECRI, l'organo di monitoraggio del Consiglio d'Europa specializzato nel contrasto ad ogni forma di razzismo, xenofobia, antisemitismo e intolleranza, in un'ottica di protezione dei diritti umani.

Tra le Raccomandazioni di politica generale elaborate da ECRI e indirizzate a tutti i 47 Stati membri del Consiglio d'Europa vanno ricordate:

- la **Raccomandazione di politica generale n. 7** del 13 ottobre 2002, che fornisce delle linee guida per la legislazione nazionale contro il razzismo;³²
- la già citata **Raccomandazione di politica generale n. 15** dell'8 dicembre 2015, che è interamente dedicata alla lotta al discorso d'odio.³³ L'ECRI raccomanda di definire il discorso dell'odio, facendo una chiara distinzione tra le espressioni d'odio che costituiscono reato, le espressioni che non sono penalmente perseguibili ma che possono dare luogo a un procedimento civile o a sanzioni amministrative, e le espressioni che non giustificano nessuna di tali sanzioni ma che suscitano tuttavia serie preoccupazioni sotto il profilo della tolleranza, del vivere civile e del rispetto dei diritti altrui.

La repressione penale del discorso dell'odio dovrebbe essere l'ultima ratio quando altri provvedimenti non sono possibili vista la gravità dei fatti. Per considerare reato le espressioni di odio, occorre tenere conto di un certo numero di fattori, tra cui: il contesto, la persona che le proferisce, il suo intento, il contenuto e la forma, la portata del discorso dell'odio e la probabilità (compresa l'imminenza) della minaccia contenuta nel discorso.

La Raccomandazione affronta anche lo spinoso problema della repressione del discorso dell'odio di fronte alla necessità di garantire la libertà di espressione e la libertà di associazione. Infatti sotto il pretesto della lotta al discorso dell'odio restrizioni possono essere indebitamente imposte per mettere a tacere le minoranze o per reprimere le critiche alla politica ufficiale, l'opposizione politica o una credenza religiosa.

³⁰ Cfr. <http://assembly.coe.int/hw/xml/XRef/Xref-DocDetails-EN.asp?fileid=22716&lang=EN&search=aGFyZSBzcGVY2h8Y2F0ZWVdvnlic3RyX2VUOjBZBG9wdGVkHRleHQ=>

³¹ Cfr. <http://assembly.coe.int/hw/xml/XRef/Xref-DocDetails-EN.asp?fileid=21973&lang=EN&search=aGF0ZXxyYXRIZ29yeV9zdHJlZm46MkFkb3B0ZWQgdGV4dCI=>

³² Cfr. https://www.coe.int/dghl/monitoring/ecri/activities/GPR/EN/Recommendation_N7/REC-07-2003-008-ITA.pdf

³³ Cfr. https://www.coe.int/dghl/monitoring/ecri/activities/GPR/EN/Recommendation_N15/REC-15-2016-015-ITA.pdf

3.2 Sensibilizzazione e prevenzione

Da diversi anni, il Consiglio d'Europa è consapevole che la lotta contro il discorso d'odio può essere condotta in maniera efficace solo attraverso un'azione ad ampio raggio, con un'enfasi sulla prevenzione e la sensibilizzazione del pubblico e il coinvolgimento di una serie di attori quali la scuola e le organizzazioni della società civile.

Un'iniziativa estremamente innovativa è la già menzionata campagna **No Hate Speech Movement**, il movimento contro il discorso d'odio, che il Consiglio d'Europa sta coordinando dal 2013 e che giungerà a termine nel 2017³⁴.

Questa campagna ha lo scopo di combattere il discorso d'odio mobilitando i giovani in maniera capillare e appoggiandosi su un vasto numero di organizzazioni giovanili a livello nazionale. Il metodo usato è quello di contrastare i discorsi d'odio proponendo contro-discorsi online e sui media sociali, conducendo attività di sensibilizzazione, esprimendo solidarietà con le vittime del discorso d'odio, attivandosi con denunce e segnalazioni³⁵.

L'Assemblea Parlamentare del CdE ha istituito il mandato di **Relatore generale sul razzismo e l'intolleranza**, con il compito di coordinare il lavoro della "**Alleanza contro l'odio**", costituendo *network* di parlamentari che si impegnano a "*prendere una posizione pubblica, ferma e proattiva contro il razzismo, l'odio e intolleranza, quali che siano le ragioni, e come si manifestano*". L'Alleanza è aperta, inoltre, ai membri dei Paesi non membri del CdE. L'incarico di **Relatore Generale**, e di conseguenza la Presidenza del *Network*, è stata **attribuita, il 21 aprile 2015, alla deputata italiana Milena Santerini (DES-CD)**.

Per quanto riguarda l'Italia, il dipartimento per le politiche giovanili del Consiglio d'Europa ha nominato la ONG APICE come coordinatrice nazionale del gruppo di supporto della campagna, che conta ora un *network* di 30 organizzazioni, una pagina Facebook ed ha in progetto una serie di attività di formazione all'uso responsabile del *web*.

Varie misure per prevenire e contrastare il discorso d'odio sono inoltre incorporate in numerosi programmi, attività e piani d'azione del Consiglio d'Europa, tra cui quelli riguardanti l'educazione per la cittadinanza democratica³⁶, la costruzione di società inclusive³⁷ e la prevenzione e la lotta contro l'estremismo violento e la radicalizzazione³⁸.

³⁴ <https://www.nohatespeechmovement.org/>

³⁵ Tra i vari strumenti del movimento, si segnala il manuale *Bookmarks*, che è disponibile anche in italiano

³⁶ Cfr. <http://www.coe.int/en/web/edc/charter-on-education-for-democratic-citizenship-and-human-rights-education>

4. Gli ambiti dell'odio

4.1. Odio riferito a motivi di sesso, genere e orientamento sessuale

Il **sessismo** può essere definito come la supposizione, credenza o affermazione che un sesso è superiore all'altro, spesso espressi nel contesto di stereotipi tradizionali dei ruoli sociali sulla base del sesso, con conseguente discriminazione contro i membri del sesso considerato inferiore.³⁹

Mentre nella grande maggioranza degli Stati membri del Consiglio d'Europa **non esiste una definizione giuridica del sessismo**, numerosi Paesi hanno introdotto sanzioni penali o di altro tipo per diversi atti di sessismo, compreso il discorso d'odio sessista. Alcuni Stati membri hanno disposizioni giuridiche, amministrative, civili o penali che proibiscono il discorso d'odio basato sul sesso, con sanzioni che vanno da ammende fino alla detenzione. Questo è il caso, ad esempio, del codice penale in Francia, Lituania e Paesi Bassi, della legge anti-discriminazione nella Repubblica di Moldova, della legge sulla parità in Lituania e Regno Unito, della legge sulla violenza sulle donne in Spagna, della legge anti-molestie in Irlanda e Svizzera e di vari testi normativi sulla libertà di espressione, per esempio in Francia, Grecia e Turchia.⁴⁰

Il Consiglio d'Europa sta attualmente lavorando ad una raccomandazione per prevenire e combattere il sessismo.⁴¹

OMOFOBIA

L'omofobia è il pregiudizio, l'odio o la paura nei confronti dell'omosessualità o di persone identificate o percepite come lesbiche, omosessuali, bisessuali, transgender o intersex (LGBTI).

Mentre si riconosce che le posizioni sul tema dell'omosessualità espresse in seno a diverse tradizioni religiose, ed espressione del diritto fondamentale di libertà religiosa, non necessariamente si traducono in omofobia od in azioni discriminatorie, va segnalato come la situazione relativa alla discriminazione delle persone LGBTI varia notevolmente in Europa. Alcuni Paesi hanno garantito maggiori diritti, come ad esempio la possibilità di unioni civili o di matrimoni omosessuali; altri Paesi hanno

³⁷ *Action Plan on Building Inclusive Societies*, 2016-2019.

³⁸ *Action Plan on The fight against violent extremism and radicalisation leading to terrorism*.

³⁹ Cfr. <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=0900001680651592>

⁴⁰ Cfr. <https://rm.coe.int/168059ad42> pag. 9.

⁴¹ Rapporto del seminario su *Combattere il discorso d'odio sessista* organizzato dal Consiglio d'Europa (10-12 febbraio 2016) e che ha dato origine alla proposta di preparare una raccomandazione su questo tema: <https://rm.coe.int/16806cac1f>. Rapporto della prima riunione del comitato di redazione della raccomandazione: <https://rm.coe.int/1680701548>

rifiutato di prendere in considerazione miglioramenti della situazione giuridica delle persone LGBTI. Il discorso dell'odio omofobico è sempre più presente su Internet. Attivisti e organizzazioni per i diritti LGBTI sono diventati vittime di attacchi violenti soprattutto nei Paesi in cui la diversità culturale non è ancora accettata e apprezzata. La manifestazione pubblica dell'omosessualità è proibita in certi Paesi. In settori della vita sociale come lo sport si è constatata una certa diffusione dell'omofobia.

4.2. Odio riferito a motivi etnico-culturali

RAZZISMO E DISCRIMINAZIONE RAZZIALE

L'ECRI definisce razzismo il convincimento che un motivo come la "razza", il colore, la lingua, la religione, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica giustifichi il disprezzo nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o l'idea della superiorità di una persona o di un gruppo di persone.⁴² La discriminazione razziale è definita come qualsiasi differenza di trattamento fondata sui motivi sopracitati che non abbia alcuna giustificazione obiettiva e ragionevole.⁴³

Una panoramica della situazione nei vari Paesi europei mostra che nonostante l'esistenza di una legislazione nazionale contro il razzismo e la discriminazione, questa rimane spesso incompleta o inadeguata, e spesso non applicata. Altri problemi abbastanza frequenti sono la mancanza di indipendenza degli organi nazionali specializzati nella lotta contro il razzismo, il loro mandato limitato e i finanziamenti non adeguati; i metodi di raccolta dei dati sugli episodi collegati al razzismo sono spesso lacunosi e non omogenei; l'ignoranza da parte delle vittime potenziali del loro diritto a ottenere riparazione attraverso procedimenti amministrativi, civili o penali. Problemi sempre più diffusi sono la mancanza di condanna del razzismo nel discorso politico e l'aumento del razzismo nei media e su Internet.

XENOFOBIA

ECRI definisce la xenofobia come il pregiudizio, l'odio o la paura nei confronti di persone provenienti da altri Paesi o culture. Per l'ECRI il termine "razzismo" deve essere inteso in senso lato, comprendente fenomeni quali la xenofobia e l'intolleranza. Per questo quanto sopra scritto sul razzismo, e in seguito sull'islamofobia e l'antisemitismo vale anche per il fenomeno della xenofobia.

Il modo in cui un Paese tratta i richiedenti asilo è un'indicazione della sua apertura verso gli stranieri; le società che vogliono promuovere l'uguaglianza e la tolleranza tra i loro membri più recenti dovrebbero

⁴² Cfr. http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/activities/GPR/EN/Recommendation_N7/REC-07-2003-008-ITA.pdf

⁴³ Cfr. http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/activities/GPR/EN/Recommendation_N7/REC-07-2003-008-ITA.pdf

condividere questi obiettivi loro stesse. Invece i migranti, i richiedenti asilo e i rifugiati sono spesso particolarmente vulnerabili al razzismo, alla discriminazione razziale e al discorso xenofobo. Alcuni governi dell'Europa centrale hanno affermato pubblicamente di essere disposti a ricevere un piccolo numero di rifugiati cristiani ma nessun musulmano. Tale discriminazione per motivi religiosi ha contribuito ulteriormente al clima di islamofobia e xenofobia.

ANTIGITANISMO

L'antigitanismo è una forma di razzismo diretta contro i membri della comunità rom, sinti e camminanti⁴⁴.

Tra le principali problematiche riscontrate da ECRI nei suoi rapporti di monitoraggio vi sono: casi di violenza razzista contro i rom e maltrattamenti commessi da agenti delle forze dell'ordine e mancanza di indagini adeguate di questi casi); discorso politico razzista e offensivo nei confronti dei rom (; casi di segregazione nelle scuole dove classi speciali sono destinate esclusivamente agli allievi rom ; problemi legati alla discriminazione nel godimento dei diritti sociali quali l'accesso a sanità, educazione e impiego; certi media associano i rom alle attività criminali indicandoli, di conseguenza, come una minaccia per la sicurezza pubblica; molti rom non hanno ancora accesso ai servizi sociali di base, in quanto non sono registrati con un comune e / o non hanno documenti di identità (Paesi area balcanica).

4.3. Odio riferito a motivi religiosi

ANTISEMITISMO

L'ECRI definisce l'antisemitismo come pregiudizio contro, odio verso o discriminazione contro gli ebrei come gruppo etnico o religioso⁴⁵. Nel 2016, l'Alleanza Internazionale per la memoria dell'Olocausto (IHRA) ha adottato una definizione di lavoro non giuridicamente vincolante dell'antisemitismo come di *'una certa percezione degli ebrei, che può esprimersi come odio verso gli ebrei. Le manifestazioni teoriche e fisiche dell'antisemitismo sono rivolte contro ebrei o non ebrei e/o contro le loro proprietà, contro le istituzioni e strutture religiose della comunità ebraica'*.⁴⁶ L'IHRA ha anche spiegato che costituiscono esempi di antisemitismo il ritenere gli ebrei collettivamente responsabili per le azioni dello Stato di Israele e l'accusarli di essere più fedeli a Israele o alle presunte priorità degli ebrei di tutto il mondo, che agli interessi delle proprie nazioni.

⁴⁴ ECRI, Raccomandazione di politica generale n. 13

⁴⁵ ECRI, rapporto esplicativo della Raccomandazione di politica generale n. 15.

⁴⁶ Cf. https://www.holocaustremembrance.com/sites/default/files/press_release_document_antisemitism.pdf.

Attualmente costituiscono problematiche di grande rilievo in Europa la diffusione dell'odio antisemita da parte di gruppi neonazisti, estremisti di destra e di alcuni gruppi di sinistra estrema, nonché la radicalizzazione diffusa tra i giovani delle comunità musulmane in Europa occidentale.

ISLAMOFOBIA

L'ECRI definisce l'islamofobia come il pregiudizio, l'odio o la paura nei confronti della religione mussulmana e/o dei musulmani⁴⁷.

Attualmente il Consiglio d'Europa registra la crescita di un sentimento islamofobo misto a ostilità contro gli immigrati, legato all'afflusso di un gran numero di migranti da paesi musulmani e ai recenti attentati terroristici in tutta Europa. In alcuni paesi permangono ostacoli arbitrari alla costruzione di moschee e cimiteri.

CRISTIANOFOBIA

L'ECRI è a conoscenza di casi di discriminazione e di intolleranza contro le minoranze religiose cristiane in paesi membri del Consiglio d'Europa a maggioranza non cristiana (Turchia e Bosnia e Erzegovina), così come di casi analoghi originati dall'azione di maggioranze cristiane ai danni di denominazioni che si riferiscono alla tradizione cristiana (è il caso dei testimoni di Geova in Georgia, Russia e Grecia).

L'ECRI ha sempre reagito a questi fenomeni con specifiche raccomandazioni ai governi interessati evitando, tuttavia, di usare il termine cristianofobia che non sembra rispondere adeguatamente né ai casi esaminati né, più in generale, alla realtà europea.

4.4. Odio riferito a motivi di fragilità

STEREOTIPI NEGATIVI E DISCORSO D'ODIO CONTRO LE PERSONE CON DISABILITÀ

Manca una definizione precisa del discorso d'odio contro chi ha qualche disabilità, anche se l'attribuzione di una qualche disabilità è spesso usata come insulto, suggerendo che esiste un'ampia area di disprezzo più o meno esplicito per queste persone. Va, inoltre, osservato, che benché l'OCHR includa i crimini contro le persone con disabilità tra i crimini d'odio, la disabilità non è inclusa nella legislazione europea sui crimini d'odio.

⁴⁷ ECRI, rapporto esplicativo della Raccomandazione di politica generale n. 15.

BULLISMO

Il Programma del Consiglio d'Europa contro il bullismo 2013-2015 definisce il bullismo come un comportamento aggressivo indesiderato tra bambini in età scolare che comporta un reale o percepito squilibrio di potere e si manifesta come violenza fisica, violenza sessuale, minacce, prese in giro, esclusione sociale o altre forme di violenza psicologica.

Il cosiddetto cyberbullismo sta diventando sempre più comune tra i giovani d'oggi. Esempi di bullismo includono messaggi di testo o e-mail, voci inviate via e-mail o pubblicate su siti *social*, immagini o video imbarazzanti. Uno studio condotto da "EU Kids Online" nel 2010 ha rivelato che un bambino su cinque è stato vittima di bullismo.

4.5. Problematiche trasversali

LA RACCOLTA DATI

Come già ricordato, la mancanza o la scarsità di dati certi, omogenei e pubblici sul fenomeno del discorso dell'odio è una grave lacuna molto diffusa. Nel migliore dei casi i dati, se esistono, si limitano alla giustizia penale. Questa mancanza o insufficienza di dati rende difficile stimare la reale dimensione del fenomeno (soprattutto nel campo del cosiddetto *cyberhate*) e predisporre strategie e risposte politiche adeguate. Le garanzie in materia di protezione dei dati non dovrebbero servire da pretesto per limitare o impedire la raccolta dei dati relativi al discorso dell'odio. È necessario non solo raccogliere dati sulle denunce ufficiali degli episodi che si sono verificati, ma ugualmente sforzarsi di cogliere l'esperienza di quanti esitano a parlare e a segnalare i fatti.

Ciononostante, sulla base dell'attività di monitoraggio sistematica condotta dall'ECRI nei 47 Paesi membri del Consiglio d'Europa nonché delle informazioni fornite dalle ONG, delle indagini condotte dalla FRA nei 28 Paesi UE e dei rapporti annuali dell'ODIHR sui crimini d'odio nell'area OSCE, è possibile disporre di una mappatura dei fenomeni d'odio in Europa. Anche se si tratta di una problematica sfaccettata e di diversa intensità, emergono alcuni problemi e tendenze comuni. Si possono, inoltre, citare soluzioni adottate in alcuni Paesi, tenendo naturalmente presente la loro non automatica trasponibilità in contesti differenti.

La FRA a sua volta ha analizzato attraverso dati comparabili ed omogenei le esperienze di discriminazione, violenza, abuso verbale o di odio per motivi di discriminazione razziale, di un certo numero di gruppi

vulnerabili quali i rom, le persone LGBTI, le comunità ebrae o musulmane⁴⁸.

LA CONOSCENZA DEI LORO DIRITTI DA PARTE DELLE VITTIME

Un altro problema comune è la mancanza di conoscenza da parte delle vittime del loro diritto a ottenere riparazione attraverso procedimenti amministrativi, civili o penali. Questa mancanza di conoscenza, talvolta associata a ostacoli fisici ed emotivi, come la paura, o la mancanza di mezzi finanziari per adire le vie legali, impediscono a queste persone di esercitare i loro diritti. Tale situazione rende difficile l'emergere del problema nella sua dimensione reale attraverso le segnalazioni alle autorità competenti di casi di discorso dell'odio.

L'USO RESPONSABILE DI INTERNET

Il cosiddetto *cyberhate* è favorito grandemente dall'ignoranza delle sue conseguenze e dall'insufficiente alfabetizzazione informatica per un uso responsabile del *web* soprattutto tra i giovani. Ci sono alcuni esempi di buone pratiche nella lotta al *cyberhate*. Per esempio in Austria, i fornitori di servizi Internet possono essere perseguiti per il contenuto ospitato sui loro server attraverso l'uso della legislazione penale contro atti razzisti o neonazisti. In Francia la piattaforma PHAROS per denunciare il discorso dell'odio su Internet ha dato buoni frutti ed è stata utilizzata da numerosi giovani fruitori di Internet. Le autorità di Germania e Polonia hanno ottenuto importanti successi in un'area assai difficile quale la chiusura di siti Internet ospitati da fornitori di servizi Internet negli Stati Uniti.

EDUCAZIONE

L'importanza dell'educazione per far crollare i pregiudizi e la disinformazione su cui è basata la retorica dell'odio su Internet rimane essenziale. Soprattutto in questa area, il contrasto del discorso d'odio è tanto più efficace se controbattuto attraverso il contro-discorso: un discorso che non si limiti solo a condannare ma dimostri chiaramente l'infondatezza degli argomenti del discorso d'odio e la pericolosità delle sue conseguenze.

⁴⁸Cfr. <http://fra.europa.eu/en/publications-and-resources/data-and-maps?mdq1=theme&mdq2=8992>

CAPITOLO II

PAROLE PER FERIRE

IL PRESENTE CAPITOLO RIPRODUCE UN CONTRIBUTO PREDISPOSTO DAL PROF. TULLIO DE MAURO PER LA COMMISSIONE JO COX; UNA VERSIONE PARZIALMENTE DIFFERENTE È STATA PUBBLICATA IL 27 SETTEMBRE 2016 SUL PERIODICO *INTERNAZIONALE*.

Censire le parole dell'odio circolanti in Italia e cercare di classificarle come primo passo per analisi ulteriori è l'obiettivo di questa nota, un contributo strettamente linguistico all'impegnativo e ben più vasto lavoro della Commissione. Anche nell'odio le parole non sono tutto, ma anche l'odio non sa fare a meno delle parole. Di queste parole dell'odio e dell'intolleranza il catalogo può essere forse istruttivo ma a tratti è ripugnante. Per renderne meno sgradevole la eventuale lettura c'è all'inizio una allegra e filosofica filastrocca di Rodari e alla fine il richiamo a due testi *quibus maxima debetur reverentia*: i nostri codici e il catalogo di Evagrio.

Gianni Rodari, con una sua filastrocca diventata famosa specialmente nella versione musicata e cantata da Sergio Endrigo, ha dato quella che si potrebbe dire con pomposità tecnica una *lessico-semantica* in *prospettiva pragmatica*. Ne riporto qui il testo nella versione cantata:

Abbiamo parole per vendere, / parole per comprare, / parole per fare parole. / Andiamo a cercare insieme / le parole per pensare.

Abbiamo parole per fingere, / parole per ferire, / parole per fare il solletico. / Andiamo a cercare insieme / le parole per amare.

Abbiamo parole per piangere, / parole per tacere, / parole per fare rumore. / Andiamo a cercare insieme / le parole per parlare.

Ci si propone qui di censire, con speciale riferimento all'italiano, "le parole per ferire". È la categoria che almeno in parte va da tempo sotto il nome di *hate words*. Sotto questa voce Aaron Peckham (*Urban Dictionary: Fularious Street Slang Defined*, Andrews McMeel, 2005) dà la seguente definizione:

Hate words are, as the name implies, hateful words that cause pain, because they are derogatory in nature. These are the worst words you could use, especially if you are part of a group with power over another group which, because of minority status or history of discrimination has less power. (I.e. strait person has power over homosexual, white has power over racial minority, male over female, Christian over other religions, typically developing person

over disabled person, etc). Examples: *Nigger, faggot, hoe, skank, retard, slut, cunt, kike, etc.*⁴⁹

Per quanto già ampia, la definizione pare ammettere un utile ampliamento che prenda in considerazione anche parole che non siano “derogatory in nature” (cioè, parrebbe di poter dire, che non siano stabilmente tali nel *sistema* e nella *norma* di una lingua), ma che tuttavia nell’*uso* si rivelano eccellenti “parole per ferire” in una parte rilevante dei loro impieghi. Diciamo *in una parte rilevante dei loro impieghi*, perché nel concreto dell’esprimersi può accadere che qualsiasi parola e frase, del tutto neutra in sé, in circostanze molto particolari possa essere adoperata per ferire. In un sempre istruttivo libro di Clive S. Lewis, *Le lettere di Berlicche* (*The Screwtape Letters*), Berlicche nella traduzione italiana, ricorda a un *junior temptor*, Wormwood, Malacoda in italiano, un giovane diavolo tentatore alle prime esperienze tra gli umani, gli ottimi effetti sulla via della dannazione che i tentatori possono ricavare dal far dire a qualcuno, specie in famiglia, frasi di apparente assoluta innocenza che però feriscono gravemente e vogliono ferire chi le ascolta (il coniuge, un parente stretto): *Brava, hai preparato il tè* (ossia: cretina, sei la solita peciona, sono le sette, renditi conto, stupida, che ormai è quasi ora di cena e per il tè siamo in ritardo di due ore). Risentimento della peciona, controrisentimento del marito che si appella all’innocenza della frase, eccellente astioso litigio sul nulla o quasi e preziosa fonte di odio. Nell’*Opera da tre soldi* di Bertolt Brecht in una scena madre la signora di aspirazioni aristocratiche insulta Jenny Diver, una prostituta, gridandole: *Puttana!* E Jenny con calma le risponde con uno sferzante *Signora!* Ma già Dickens si era divertito a osservare quanto a volte potesse essere ingiurioso l’uso allocutivo, vocativo, di *Mister, Signore*.

Una fondata indagine comparativa sugli *hate words* nella varie lingue è desiderabile, a smentire l’ipotesi che la schiera sia particolarmente folta in italiano a causa del vivace apporto di parole d’origine dialettale e/o regionale (un’origine ormai dimenticata per i parlanti e relegata nelle etimologie solo nei dizionari più attenti): di esse lo standard si è nutrito a mano a mano che la lingua nazionale veniva comunemente usata nel parlare già dal tardo Ottocento e ancor più nel Novecento. Nell’attesa è possibile qualche osservazione. La definizione di *hate words* data da

⁴⁹La traduzione della citazione appare nel saggio pubblicato sul sito di *Internazionale*: «Gli *hate words*, come implica l’aggettivo stesso, sono termini odiosi che provocano dolore perché sono dispregiativi per natura. Sono le parole peggiori che si possano usare, soprattutto se si appartiene a un gruppo che esercita il potere su un altro perché costituisce una minoranza o perché ha alle spalle una lunga storia di discriminazione (gli eterosessuali lo esercitano sugli omosessuali, i bianchi sulle minoranze razziali, gli uomini sulle donne, i cristiani sui fedeli di altre religioni, le persone cosiddette normali sulle persone con disabilità, e così via). Esempi: frocio, negro, puttana, vacca, troia, zoccola, giudeo, ritardato» (<https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire>).

Peckham è un passo avanti rispetto allo stato delle ricognizioni in varie lingue. L'attenzione dei repertori si concentra su due poli: da un lato gli insulti volgari, le male parole, in genere legate a materie escrementizie e attività sessuali tabuate, *swear words*, *four-letters word*, *dirty words* in inglese, i *gros mots*, le *insultes* e *injures* in francese, le *blasfemias* e gli *insultos* in spagnolo, gli *unanständige Wörter* in tedesco; dall'altro le parole su cui la *political correctness* ha portato l'attenzione, designazioni insultanti di categorie deboli o tali ritenute. La definizione di Peckham considera unitariamente questi due insiemi stante la comune possibilità di usarle per esprimere odio verso persone. Tuttavia esiste una vasta categoria di parole che non sono in sé volgari insulti né sono parole riconducibili a stereotipi etnici e sociali. Si stenterebbe a rintracciare volgarità o stereotipi discriminatori in parole come *bietolone*, *bonzo*, *lucciola*, *parrucchiere* che tuttavia in italiano sono usate anche come insulti efficaci. Come si vedrà, anche i nomi di categorie socialmente rispettate possono essere punto di partenza di espressioni ingiuriose. Queste poi non sono solo quelle che colpiscono persone, occorre considerare anche quelle che qualificano negativamente situazioni (*pasticcio*, *sconcezza*), ciò che naturalmente si riverbera poi sulle persone implicate.

E dunque nel censimento che qui si è cercato di fare le “parole per ferire” sono anzitutto quelle che sono tali con tutta evidenza nel loro valore generale, tipicamente i *derogatory words* (*barbaro*, *imbecille*, *fesso* per citare per ora le meno indecenti), ma anche, oltre le parole portatrici di stereotipi (*baluba*, *omo*), altresì parole di valore prevalentemente neutro che, tuttavia, presentano accezioni spregiative e sono in tali accezioni eccellenti insulti (*accademia*, *maiale*, *pappagallo*, *professore*) come spesso viene rivelato da alcuni derivati che selezionano e mettono in luce l'accezione negativa (*accademismo*, *maialata*, *pappagallismo*, *professorale*). Fonti primarie della ricognizione sono state il *GRADIT*, *Grande dizionario italiano dell'uso* (nella sua seconda edizione in otto volumi, UTET, Torino) che allo stato è la più ampia fonte lessicografica su carta, e il *Dizionario on line* di *Internazionale*. Va avvertito tuttavia che rispetto alle due fonti sono state lasciate da parte parole che, pur segnalate come spregiative, sono tuttavia marcate anche come obsolete o puramente letterarie o di basso uso (per es, *abbarcarsi*, *arrendatario*, *bellospirito*, *cantalluscio*, *delittore*) e sono state invece recuperate e qui censite diverse parole che, come già accennato, pur non marcate come spregiative o stereotipiche, nell'uso sono utilizzate “per ferire”, tra altre sono tali tipicamente parole che identificano autori di reati, come *assassino* o *ladro*.

Ancora qualche avvertenza per chi dovesse leggere questo inventario. Per limitare le ripetizioni le singole parole in generale figurano una sola volta nella prima delle classi in cui sono citate, ma ben figurerebbero

anche in altre. Alcune parole sono accompagnate da glosse che tra virgolette chiariscono l'accezione particolare per cui figurano in una categoria. Con parsimonia ricorrono abbreviazioni come piem., lomb., tosc., rom., napol. ecc. che individuano l'area regionale di origine di una parola in un modo abbastanza trasparente.

Parole o accezioni evocanti stereotipi negativi.

Circa duecento lemmi delle fonti lessicografiche attestano parole che possono evocare uno stereotipo negativo e che possiamo definire "parole per ferire a doppio taglio", in quanto offendono una persona o un oggetto o attività ma anche evocano offensivamente un'intera categoria.

Vengono anzitutto gli etnici (sostantivi e aggettivi), cioè nomi di un popolo straniero, spesso lontano e mal noto, usati per offendere una persona: *albionico* "britannico" "perfido"; *americanata* "grossolanità vistosa e superficiale"; *ascaro* "seguace di basso rango"; *baluba* lomb. "persona rozza e incivile"; *barbaro* (una sorta di iperonimo generalissimo, ereditato dalle lingue classiche), "rozzo, incolto", ma anche "feroce, crudele, efferato"; *beduino* "incivile"; *calmucco* "persona goffa o imbacuccata in modo ridicolo"; *bulgaro* "che presenta caratteri di statalismo ottusamente burocratico e poliziesco"; *cinese* "scritto, scrittura, discorso incomprensibile"; *cruccho*, dal serbocroato *kruh* "pane", nomignolo dato da soldati italiani prima (1939) ai militari altoatesini e trentini, poi (1942) anche agli slavi meridionali, infine generalmente ai tedeschi; *dego* in Canada e Stati Uniti "immigrato spagnolo o italiano"; *ebreo* "avidio di guadagno"; *franceseria* "ostentazione di modi francesi", *infrancesare*; *giallo* "orientale"; *giudeo* "ebreo"; *guascone* "spaccone"; *inghilesarsi, inghilesco, inglesarsi*; *italiese, italiesco, italiota*; *levantino* "astuto", *levantinismo*; *mammalucco* "sciocco" (nome di una milizia turca battuta da Napoleone); *meteco* "straniero" nell'antica Grecia; *meticcio* "nato da genitori di razza diversa"; *mongolo* e *mongoloide* "idiota, deficiente"; *negro, nero*; *ostrogoto* "rozzo, incivile"; *ottentotto* "rozzo, incivile"; *scozzese* "avaro"; *spagnoleria, spagnolesco* "borioso, sussiegoso"; *turco* "scritto, discorso incomprensibile"; *unno*; *vandalo*; *watusso* "rozzo, incivile"; *zingaro* "persona senza fissa dimora o dall'aspetto trasandato e sporco"; *zulù* "rozzo, incivile".

Un secondo gruppo è dato da sostantivi o aggettivi tratti da nomi di regioni o città italiane e impiegati in modo spregiativo: *bassitalia* "meridionale", *burino* "rozzo, maleducato", *gabibbo* lig. "meridionale", *genovese* "avaro", *marocco* "africano", *maumau* "meridionale", *napoli* "napoletano, meridionale immigrato nel settentrione", *polentone, terrone*.

Terzo gruppo: parole (sostantivi, aggettivi, talora verbi) indicanti una particolare professione o attività o socialmente disprezzata oppure non

disprezzata, almeno in genere, ma considerata sotto un particolare profilo valutato negativamente: *accademia* “chiacchiere inutili e pretenziose”, *accademico* “pomposo, verboso”, *accademicheggiare*, *accademicismo*, *accademismo* “inutile esibizione di erudizione”; *ammazzasentenze* “giudice incline ad annullare giudizi di gradi inferiori”; *avvocato* con *avvocateggiare*, *avvocatesco*, *avvocaticchio*, *avvocatucolo*, *avvocatuncolo* (altri epiteti e nomignoli per mediocri avvocati: *leguleio*, *paglietta*, *parafanghista* “avvocato dedito a cause per incidenti stradali”); *ayatollah* “fanatico”; *barotto* piem. “contadino”, anche agg., “rozzo”; *beccaio* “carnefice”, “cattivo chirurgo”; *beccamorto*; *biscazziere*; *bonzo* “monaco buddista” ma anche “persona, specie autorevole, che si comporta con eccessiva e ridicola solennità”; *bottegaio*; *burosauro* “alto burocrate”; *cafone* (originariamente e in dialetti meridionali “contadino”) coi derivati *cafonaggine*, *cafonata*, *cafonesco*, *cafoneria*; *caporale* “militare di minimo grado nella gerarchia militare capo di una piccola squadra di uomini”, “persona prepotente, autoritaria” come evidenziano i derivati *caporalesco* “prepotente, autoritario” (diffusosi dal 1914–15 con l’inizio del conflitto mondiale), *caporalescamente*, *caporalismo* (l’accezione è alla radice del celebre dilemma di Totò: “Siamo uomini o caporali”); *carrettiere* “volgare, sgraziato” anche “ignorante”; *cattedratico* “che ostenta inutile erudizione”; *cavadenti* “dentista di scarso valore”; *cavasangue* “medico di scarso valore”; *cerusico* “chirurgo di scarso valore”; *ciabattino*; *conciaossa* “chirurgo di scarso valore”; *facchino*; *gesuita*, *gesuitico*, *ingesuitarsi*; *impiegato* con i derivati *impiegatesco*, *impiegatizio*; *mandarino*; *norcino* “chirurgo di cattiva qualità”; *parrucchiere* “chiacchierone incolto”; *pasdaran* “fanatico”; *pecoraio* “ignorante” (stereotipo particolarmente falso: nell’Italia preunitaria, sepolta nell’analfabetismo, proprio i pecorai, spostandosi nelle transumanze e leggendo nelle soste a compagni ignoranti i *libri de pelliccia*, i grandi poemi cavallereschi che portavano con sé nelle tasche delle pellicce, furono agenti di promozione di italianità linguistica); *pellaio* tosc. “violento, volgare”; *pescivendolo*; *politico* coi derivati *politicante*, *politicantistico*, *politicastro*, *politicheggiare*, *politicismo*, *politicistico*, *politicume*; *portiere*, *portiera* “persona pettegola”, *portinaia* “donna pettegola”; *professore* con i derivati *professorale*, *professorio*, *professorume*; *prete* con i derivati *pretesco*, *preteria*, *pretignuolo*, *pretino* “di, da prete”, *pretoccolo*, *pretoide*, *pretume*; *ragioniere*, *ragionieresco*; *scolastico*, *scolasticismo*, *scolasticità*; *scannagalli* “chirurgo di nota incapacità”; *segaossi* “chirurgo di scarso valore”, *vastaso* “rozzo, volgare”.

Diversità, difetti, mancanze rispetto a quel che appare normale, in particolare le diversità di abilità, sono individuate da parole che, anche se in origine neutre e tecniche, sono spesso avvertite come ingiuriose e usate stereotipicamente come tali. Distinguiamo qui di seguito tre gruppi.

Parole per diversità e disabilità fisiche: *antropoide*, *abnorme*, *bamberottolo*, *brutto*, *cecato*, *crozza*, *deforme*, *gibboso*, *gobbo*,

handicappato, minorato, nanerottolo, omuncolo tosc., *pulcioso, orbo, racchio, scartina, scartellato* nap. “gobbo”, *sciancato, sgraziato, trucio* tosc., *trucido* rom. “rozzo, volgare, sporco”, *zoppo*.

Parole per diversità e disabilità psichiche, mentali, intellettuali (ma si vedano oltre anche i gruppi successivi di parole d'origine sessoescrementizia): *analfabeta; babbeo, babbaleo, babbalone, babbalucco; balordo; bambinesco; beota; bestia* anche “moralmente spregevole” con i derivati *bestiaccia, bestiale, bestialità, imbestialito, bestione; cerebroleso; ciarlatano; ciula* “sciocco” di area settentrionale col derivato *ciulare; chiacchierone; coatto* rom.; *cottolengo* piem. (dal nome del benemerito ospedale intitolato a S. Giuseppe Cottolengo) usato come aggettivo e sostantivo comune per “scemo, stupido”; *credulo, credulone; cretino, cretinismo, cretineria, cretinata, cretinaggine, cretinesco, rincretinarsi; deficiente; ebete; idiota, idiozia; ignorante; imbecille, imbecillità, imbecillaggine, rimbecillirsi; incapace; inetto* anche in senso morale e intellettuale, *inettitudine; inintelligente* (parola cara a Benedetto Croce); *insano; macrocefalo; mentecatto; microcefalo; puerile; ritardato; scemo, scemenza, scemata; sciocco, sciocchezza; spaghetтары* “cialtrone inconcludente” (usato da Alberto Arbasino); *stolido, stolidità; stolto, stoltezza; stupido, stupidità, stupidaggine, istupidirsi; subnormale; testone; tonto; umanoide*.

Parole per difetti morali e comportamentali (ma si vedano oltre anche i gruppi successivi di parole d'origine sessoescrementizia): *abietto* col derivato *abiezione, amorale, bacchettone* “persona che ostenta l'adesione a pratiche religiose”, ma anche “moralista particolarmente ottuso”, ***bandito***, *bigotto* o *bizzoco* “persona che ostenta l'adesione a pratiche religiose”, ***becero, briccone, brigante***, *buffone, bugiardo, cialtrone, delinquente, disdicevole, disetico* (usato da Carlo Emilio Gadda), *disgraziato* “privo della grazia divina, moralmente turpe”, *disonesto, dissoluto, elastico, falso, fannullone, farabutto, fetente, fetido* col derivato *fetidume, gretto, grossolano, imbroglione, immorale e immoralità, impostore, incivile, indecente, indolente, ipocrita, lazzarone, lutulento, malandrino, maleducato, malvagio, mascalzone, mentitore, menzogna e menzognero, mozzarella* “debole, molle”, *neghittoso, omiciattolo, ominicchio, omuncolo, osceno, ozioso, pagliaccio, perdigiorno, perditempo, pigro, pinzochero* “persona che ostenta l'adesione a pratiche religiose”, *riprovevole, reprobato, malavitoso, malvissuto, scansafatiche, schiappa, sciagurato, scostumato, scioperato, sfaccendato, sfaticato, sguaiato, sozzo, sporcaccione, spregevole, squallido, tristo, triviale, truffatore, turlupinatore* (da *turlupinare* “imbrogliare”, che è da *turlupino* “seguace di setta predicante la povertà evangelica e praticante dissolutezze”), *turpe, vagabondo, voltagabbana* “chi cambia idea, partito, improvvisamente seguendo bassi interessi privati”, *zozzo* con *zozzone* e *zozzeria* di area romana.

Parole denotanti inferiorità socioeconomica: *affamato* (e *morto di fame*), *biotto* (area settentrionale), *cacino* (area toscana), *disagiato*, *emarginato*, *escluso*, *gramo*, *infelice*, *misero*, *meschino*, *miserabile*, *pezzente*, *pitocco* col derivato *pitoccare* “chiedere l’elemosina”, *povero*, *tapino*, *straccione*.

Odi, disprezzo e insulti oltre gli stereotipi

Ma non ci sono solo stereotipi a far da punto di partenza per parole che esprimano odio e disprezzo e servano a denigrare e insultare. Nel *GRADIT* si trovano quasi duemila parole che, senza ricorso a stereotipi, o sono dichiaratamente ed evidentemente spregiative e insultanti oppure hanno un valore prevalentemente neutro e descrittivo ma nelle pieghe del loro significato hanno accezioni che nascono da usi spregiativi e ne permettono l’utilizzazione in tale funzione. Accanto alle parole portatrici di stereotipi etnici, regionali, sociali anche queste meritano di entrare nella famiglia degli *hate words* che non paiono dunque nutrirsi solo di stereotipi. Qui ne verrà presentata una selezione che in parte lascia fuori, rispetto al *GRADIT*, parole obsolete o di basso uso, e in parte integra con qualche giunta la fonte *GRADIT*. Le parole sono raccolte in sottogruppi di una certa omogeneità semantica.

In questa schiera rientrano due ampi gruppi di insulti forniti per dir così da madre natura, flora e fauna, dunque nomi di ortaggi e di animali adoperati per ingiuriare umani partendo da tratti attribuiti tradizionalmente e popolarmente alle varie specie.

Ortaggi: *bietolone* “semplicione”, *broccolo* con l’accrescitivo *broccolone* “persona goffa”, (*torso*, *testa di*) *cavolo* (dove *cavolo* è diffusa copertura eufemistica d’altra nota parola), *cetriolo* “sciocco”, *crauto* “tedesco”, *finocchio* “omosessuale maschile”, *patata* “persona sciocca”, *peracotta* “sciocco”, *pignolo* “pedante” e *pignoleria*, *pignolaggine*, *rapa*, *torsolo*, *zucca*, *zuccone* “persona insipida, testarda”.

Animali (mammiferi, pesci, uccelli, e anche insetti e microcellulari) e loro atti o parti: *abbaiare*; *anguilla* “persona abile a sfuggire alle proprie responsabilità, a cercare scappatoie”; *animale* “persona inumana, per molti versi spregevole”, iperonimo generale, ineliminato residuo della tradizione antropocentrica, con il derivato *animalesco*; *asino* “ignorante” con i molti derivati *asinaggine*, *asinata*, *asineria*, *asinesco*, *asinescamente*; *avvoltoio* “chi approfitta delle disgrazie altrui”; *azzannare*; *becco* “marito tradito, cornuto” con *beccaccione*; *bestia* “persona inumana, per molti versi spregevole”, altro iperonimo generale, altro ineliminato residuo della tradizione antropocentrica, con i derivati *bestiale*, *bestialità*, *bestione*, *imbestiarsi*, *imbestialire*; *bisonte* “bufalo”; *bue* “sciocco, stolido” con i derivati *bovino* e *buaggine*; *bufalo* “persona ottusa e rozza”, ma anche

“persona violenta” con i derivati *bufala* “grossa sciocchezza, notizia falsa” (di area romanesca) e *imbufalirsi* “infuriarsi violentemente”; *cagna* “donna di facili costumi” o “cattiva cantante”; *caimano* “affarista vorace e senza scrupoli” (accezione fissatasi nel 2006 con il film omonimo di Nanni Moretti); *cane* nelle accezioni di “cruello, feroce”, evidenziate da *canaglia*, *cagnesco*, *accanirsi*, *accanimento*, *accanito*, o di “incompetente, incapace”; *capra* (insulto favorito di Vittorio Sgarbi) e *caprone* “rozzo, ignorante”; *cimice* “persona di nessun conto e molto sgradevole”; *civetta* “donna vanitosa e frivola che cerca di attirare in modo malizioso l'attenzione e l'ammirazione maschile” con i derivati *civettare* e *civettuolo*; *coccodrillo* “ipocrita” (come rimbalzo della locuzione *lacrime di coccodrillo*), *coniglio* “pauroso”, *falena* “prostituta”; *grugno* “volto umano”; *gufo* “persona abitualmente di umore tetto e poco portata alla socialità” (insulto prediletto dall'ex sindaco di Firenze Matteo Renzi) con i derivati *gufaggine* e *gufata*; *iena* “persona crudele e spregevole”; *insetto* “persona meschina, di nessun conto”; *latrare*; *lucciola* “prostituta”; *lumaca* e *lumacone* “persona lenta” (non pare avere equivalenti standard il nome siciliano dei lumaconi, *crastone*, insulto polivalente come risulta dalla spiegazione dialettale “*crastone: e t'aiu dittu tre cose: vavusu, cornutu e ghimmorutu*”); *maiale* con i derivati *maialata*, *maialone*; *microbo* “persona di nessun conto e però dannosa”; *merlo* “sciocco”; *mollusco* “persona debole, cedevole”; *moscerino*; *muso* “volto umano simile ad animale non umano”; *pecora* “persona timida, paurosa, ossequiente”; *mulo* “testardo”; *oca* “persona stupida, specie donna”; *papera* “sciocchezza, errore”; *pappagallo* “ripetitore inintelligente”, “importuno” col derivato *pappagallismo*; *pesceccane* “persona che si è arricchita con estrema rapidità in modo illecito o sfruttando una situazione di disagio generale, spec. in tempi di guerra” con i derivati *pesceccanesco* e *pesceccanismo*; *pidocchio* “persona di nessun conto e molto sgradevole” e *pidocchioso*; *pipistrello* “persona lugubre”; *pollo* “sciocco”; *porco* con i derivati *porcaggine*, *porcaio*, *porcata*, *porcheria*, *porcaccione*, *porcone*; *pulce* “persona di nessun conto e molto sgradevole”; *ragliare* “parlare da somaro” e *ragliare* in area settentrionale; *ronzino* “persona ormai stanca, di ridotte capacità”; *rospo* “persona brutta e quasi ripugnante” oppure “persona scontrosa e poco socievole”; *sanguisuga* “persona avida, profittatrice”; *scarafaggio* “persona di aspetto sgradevole o, anche, moralmente spregevole, indegna”; *sciacallo*, *sciacallagine*; *scorfano* “persona di aspetto deforme”; *serpente* “persona infida”; *somaro* “ignorante” con i derivati *somaraggine*, *somarata*; *squalo* “persona molto avida, che si è arricchita o ha conquistato posizioni di prestigio in modo privo di scrupoli”; *tigre* “persona, spec. donna, aggressiva e crudele”; *topo di fogna*; *tordo* “sciocco”; *vacca* “donna volgare che si prostituisce o si concede con facilità” (sul modello *puttana: puttanata* al derivato *vaccata* va attribuito il valore primario di “azione gravemente scorretta”); *verme* “persona spregevole, vile, abietta” con il peggiorativo *vermicciattolo*; *vipera* “persona infida, aggressiva, velenosa” coi derivati *viperino* e *inviperirsi*;

zampa “arto animalesco”; *zanna*; *zanzara* “persona fastidiosa”; *zecca* “persona massimamente appiccicosa”.

Gli apparati sessuali maschile e femminile e le relative attività sono un centro di irradiazione di parole utilizzate in parte per offendere e variamente denigratorie. Merita un cenno a parte il nome più popolare dell'organo maschile: ha funzione di interiezione per esprimere stupore o disappunto (eufemizzato da *cavolo*, *cazzarola* e *caspita*), è entrato anche nell'apparato grammaticale (preceduto da articolo indefinito) quale rafforzativo della negazione o dell'interrogazione, come in *non vedere*, *capire*, *dire un cazzo* o in *che cazzo fai oggi?* (anche con omissione del *che*, sul modello dell'estensione settentrionale di *cosa* a pronomi interrogativo, *cazzo fai stasera?*). Oggi (non così in antico) raramente è usato isolatamente nella sua forma base per deprezzare o insultare. Comuni sono invece i derivati *cazzaccio* “sciocco spregevole”, *cazzata* “grave errore” e “diceria priva di credito”, *cazzaro* “chi dice o fa gravi sciocchezze”, *cazzeggiare* “dire, fare sciocchezze” con i derivati *cazzeggio*, *cazzeggiatore* e *cazzeggiatrice*, *cazzone* “sciocco”, meno diffusi invece, salvo ambiti dialettali, i diminutivi *cazzillo*, *cazzullo*. Grande è la fortuna di parole nate come eufemismo della voce maggiore e di largo impiego come insulto diretto a persona: *belino* di area ligure col derivato *belinata*; *bischerò*, di origine toscana, con i derivati *bischerata*, *bischeraggine*, *bischerume*; *cacchio* forse il più diffuso concorrente di *cazzo* nei diversi usi e nei derivati *cacchiata*, *cacchione*, *incacchiarsi*; *fottere* “imbrogliare, danneggiare gravemente” col derivato *fottuto* “imbrogliato, rovinato”; *minchia* “cazzo”, di origine siciliana, con i derivati *minchiata*, *minchione* base a sua volta di *minchionaggine*, *minchioneria*, *minchionare* “prendere in giro, ingannare” con i derivati *minchionatore* da cui *minchionatorio*, *minchionata*, *minchionatura*, *minchionazione*; *pirla* di origine lombarda, con i derivati *pirlaggine* e *pirлата*. Invece non si dipartono insulti, salvo due parziali eccezioni, dalle altre molte denominazioni del pene: *pipì*, con la variante settentrionale piana *pipi*, *pisello*, *pirillo*, *pistolino* nel linguaggio infantile, e gli eufemismi, alcuni colti o semicolti, *asta*, *batacchio*, *bigolo* (di area veneta, anche “sciocco”), *ceppa*, *fallo* col derivato ipercolto *falliforme*, *fava* (con qualche fortuna in locuzioni negative come *non capire una fava*), *glande* (estremità del pene), *mazza* (con qualche fortuna in locuzioni negative), *membro*, *nerchia* (di area toscana e romana), *oco* (di area centrale), *pesce* (romanesco e meridionale), *picio* (di area piemontese), *pinco* (di area toscana), *prepuzio*, *salame* (fortunato come eufemismo di copertura), *salsiccia*, *sega* “masturbazione”, *tega* (in area settentrionale “baccello” e “pene”), *uccello* forse l'eufemismo più antico e diffuso col derivato *uccellare* “prendere in giro”, *verga*.

Grande fortuna come insulto diretto, usabile da capi di governo in allocuzioni pubbliche, ha il principale nome popolare dei testicoli: *coglione*,

che appare nei testi italiani fin dal Duecento, continuatore del latino popolare tardo *colleonem*, indica “persona sciocca, incapace” ed è forse il più diffuso insulto diretto. Qualche fortuna hanno i derivati *coglionare* “prendere in giro”, *coglionata* “grave errore”, *coglionaggine* e *coglioneria* “stupidità”, *coglionella* “presa in giro” e, con questo valore, gli eufemismi *cogliluva* e *cogliluvio*. Di uso più raro altri sinonimi come *corbello* coi derivati *corbellare* “prendere in giro” e *corbelleria* “grave errore”, *marrone* con i derivati *marronata* e *smarrone* “grave errore”.

L'ingegnosità linguistica creativa popolare e semicolta si è esercitata assai meno in rapporto all'apparato sessuale femminile. È notevole l'assenza d'una denominazione standard nel linguaggio infantile (pare ora farsi strada *patatina*). È relativamente modesto il numero di espressioni denigratorie di questa origine utilizzate come insulto, alcune per altro massimamente fortunate: così dal napoletano standard *fessa* derivano i diffusi *fesso* con gli alterati *fessaccio*, *fessacchiotto*, *fessillo* (di area meridionale), *fessuccio*, e *fessaggine*, *fessata*, *fesseria*; *fregna* e *fresca* originati in area romana con i derivati *fregnaccia* “sciocchezza grave”, *fregnaccione*, *fregnacciario*, *fregno*, *fregnone*, *frescaccia*, *frescacciario*, *frescone*, *frescaccione*. Senza usi o derivati denigratori altre denominazioni: *brodosa*, *conno*, *fica* o *figa* variante settentrionale in espansione (di cui si segnala il derivato eccezionalmente positivo *ficata* “trovata astuta, azione brillante, cosa bella, piacevole”, da cui si è retroformato l'aggettivo *fico* con alta valenza positiva), *gnocca* e *sgnocca*, *passera*, *sgnacchera* di area settentrionale, *sorca*, *topa*.

Un addensamento di volgarità colpisce la prostituzione con parole usate come insulto in vari casi (*puttana*, *troia*, *zoccola*) anche all'indirizzo di maschi: *adescatrice*, *androcchia* di area meridionale, *bagascia*, *bagasciona*, *baiadera*, *baldracca*, *baldraccona*, *battona*, *cocotte*, *cortigiana*, *cunnivendola* (usato da Giorgio Manganelli), *ditteride* (derivato da *ditterio* “mercato”, usato da Carlo Dossi), *donnaccia*, *etera*, *falena*, *horizontale* (francesismo usato da G. D'Annunzio, adattato in *orizzontale* da Ferdinando Martini), *mantenuta*, *meretrice*, *puttana*, con derivati *puttaneggiare*, *puttanata*, *imputtanirsi*, *jinetera* (dallo spagnolo di Cuba), *lucciola*, *malafemmina* (napoletano), *marchetta* e *marcettara*, *mercenaria*, *mignotta*, *mondana*, *nottivaga*, *pandèmia*, *pantegana*, *paracula*, *passeggiatrice*, *picia* (di area piemontese), *professionista*, *quadrantaria* “sgualdrina di basso costo” (Gian Pietro Lucini), *quaglia* (area piemontese), *scaglia* (area centrosettentrionale), *sgonnellatrice* (usato da Paolo Valera), *sputtanare*, *sputtanamento*, *sgualdrina*, *taccheggiatrice* (usato da Alberto Savinio), *troia* con *troiaccia*, *troiaio*, *troiata*, *troiona*, *vacca*, *vaccona*, *zabbracca*, *zoccola*, *zocolona*.

Fonte di denominazioni usate come insulto è anche l'omosessualità, soprattutto maschile: *anormale*, *bagascione*, *baldraccone*, *bisex*, *bucaiolo*,

buliccio (area ligure), *busone* (area emiliana), *checca*, *culano* (area emiliana), *culattina* e *culattino* (area settentrionale), *culattone*, *culo*, *cupio* (area piemontese), *dama*, *diverso*, *finocchio*, *frocio*, *garruso* (area meridionale), *gay*, *invertito*, *omo*, *omosex*, *orecchione*, *paraculo*, *pederasta*, *recchione* (area meridionale), *sodomita*, *tubo*, *travestito*, *zia*.

Ancora parole, parolacce e paroline

Si raccolgono qui in due gruppi parole mal collocabili nei gruppi omogenei prima elencati.

Parole anche in parte di valore descrittivo che hanno tuttavia anche qualche accezione marcatamente spregiativa: *abnorme*, *acchiappaturisti*, *accolito*, *accolta*, *accozzaglia*, *armamentario* “repertorio di concetti e stereotipi di un’ideologia”, *arcadico* “languido, svenevole”, *assillare*, *attricetta*, *balla* “falsità”, *baracca*, *barocchismo*, *barone* “prepotente” e “professore universitario di qualche potere”, *belletristica*, *borghese* “gretto”, *casta*, *catechismo*, *ciabatta*, *circo*, *ciurma*, *conformismo*, *conformista*, *contadino* col derivato *contadinesco*, *corifeo*, *corporativo*, *coso* “persona non identificata”, *costei* e *costui* “persona innominabile, inqualificabile”, *cuccia* “letto”, *debordare*, *delirare*, *delirante*, *dilettante* con *dilettantismo*, *dilettantistico*, *divulgativo* e *divulgazione*, *feudale*, *foraggiare*, *gotico*, *ideologo* con *ideologia*, *ideologico*, *ideologismo*, *imbianchino* “pittore”, *imbellettare*, *individuo* “persona innominabile, inqualificabile”, *medievale* “antiquato”, *mercante*, *mestiere*, *municipale* “campanilistico”, *padrino* “anziano capo di una famiglia mafiosa”, *pariolino* “gagà”, *provinciale* “angusto, ristretto”, *musicante*, *ordinario* “senza qualità”, *palla* “falsità”, *parassita*, *parrocchia*, *parrocchiale*, *pasticciano*, *pasticcio*, *pasticcione*, *patetico*, *provinciale*, *puro* come sostantivo “ingenuo”, come aggettivo “limitato, dedito a una sola specifica attività con poca intelligenza del restante mondo” (già latino: *purus grammaticus purus asinus*), *qualunque* “senza qualità”, *quello* e *quello là* “persona innominabile, inqualificabile”, *questo* e *questo qua* “persona innominabile, inqualificabile”, *rappezzare*, *retore*, *retorica*, *ricottaro*, *rifiuto* “scarto, spazzatura”, *rimaneggiare*, *risma*, *satellite*, *sbaraccare*, *segugio* “poliziotto”, *smerciare*, *tribuno*, *zavorra*

Parole più o meno costantemente (rispetto alle precedenti) dichiaratamente spregiative sono, ad esempio, *aguzzino*, *angiporto*, *anticaglia*, *anticume*, *articolessa*, *ambeduismo* “posizione ambigua tra schieramenti contrapposti”, *arruffapopoli*, *assillare*, *avanzo di galera*, *avvocateggiare*, *balla*, *ballista*, *balordo*, *banale*, *banda*, *bandito*, *baroccagine*, *baronata*, *bastardo*, *beghina*, *beghinaggio*, *beghino*, *benpensante*, *birbante*, *birbanteria*, *birignao*, *boria*, *borioso*, *boss*, *birro*, *branco*, *briccone*, *brigante*, *cacasotto*, *camorra*, *camorrista* (per cui vedi anche oltre), *canaglia*, *capopopolo*, *caporione*, *carogna*, *carrozzone*,

casino, casinaro, casotto, ciarlare, ceffo, centone, chiavica, ciarpame, clericale, ciofecca nap. rom. “bevanda disgustosa”, *codazzo, combriccola, comodaccio, complottismo, comunisteggiare, concionare, concorsificio, conservatorume, consorteria, contadiname, contorsionista, conventicola, coterie “cricca”, criminale, crepare “morire”, crosta “brutto dipinto”, crumiro, delinquente* (ma vedi anche oltre), *demagogo* con *demagogico*, *democraticume, diffamare, divulgatore, dottorame, esameificio* “università di facili costumi”, *faccendiere, fanatico, fanatismo, fanfarone, fandonia* (parola da qualche tempo chissà perché di scarso uso, non così in età fascista quando facendo il verso alle vanterie del governo si diceva “Quest’anno abbiamo fondato Pomezia, Aprilia e Carbonia, l’anno prossimo fonderemo Facezia, Quisquilia e Fandonia”), *farabutto, fascista, fascio, fascistico, fascistone, fattaccio, feuilleton, filosofaglia, filosofastro, filosofume, ficcanaso, forcaiolo, fondamentalismo, forestierume, fuorilegge, furbo* con *furbacchione, furbastro, furbata, furberia, furbizia, furbone, furfante, gagà, gaglioffo, galoppino, gangster* e *gangsterismo, gazzettiere, genia, gentaglia, gentuccia, gentucola, gerarca, giullare, idolatrare, idolatria, idoleggiare, imborghesire, imbrancarsi, imbrattacarte, insecchirsi, insolente, insolenza, intrigare, intrigante “ficcanaso”, intrufolarsi, intrupparsi, ladro* (ma vedi oltre) e *ladruncolo, laicista, latrina, lagnoso, leggina, maestrina*, “persona che ostenta l’adesione a pratiche religiose”, *mafia, mafioso* (per cui vedi anche oltre), *malavitoso, malfattore, malvivente, manesco, manigoldo, mantenuto, marmaglia, mascalzone e mascalzonata, masnada, masnadiero, massa, massone, mercanteggiare, mercede, mercimonio, mestierante, mezzano, minutaglia, mistificatore, modaiolo, moraleggiare, moralistico, moralismo, ninfomane, narcisismo, narcisistico, ‘ndrangheta, ‘ndranghetista* (per cui vedi anche oltre), *omaccio, omuccio, omiciattolo, omaccione, ominicchio, omuncolo, omertà, operettistico, orecchiante, orecchiare, palazzinaro, pallista, pallonaro, paludamento, paludato, pantalonata, pantofolaio, paparazzo, paparazzata, paraninfo “ruffiano”, pargoleggiare, parruccone, parvenu, passacarte, patacca, pateracchio, patriottardo, pedagogo, pedagogico “pedante”, pedante, pelandrone, pendaglio di forca, pennaiolo, pennivendolo, peone* “parlamentare puro esecutore di direttive”, *pettegolo, pettegolare, pettegolezza, piagnone, piazzata, pietismo, pippa “masturbazione”,* ma anche “cosa noiosa”, con derivati *pippone* e *pipparolo, pivello, poco di buono, poltrone, popolino, poppante, portaborse, praticone, precettismo, prefazionario, presuntuoso, presunzione, pretume, prezzolato, prosopopea* “mascheratura solenne”, *prosseneta “ruffiano”, protagonismo, provincialismo, reggicoda, religionismo* “fanatismo, fondamentalismo non solo religioso”, *qualunquismo, raffazzonare, rancido, ribaldo, ribobolo, ribobolaio, rimasticatura, risciacquatura, rimpolpettare, ruffiano, saccente, saccenteria, saltimbanco, sballare “raccontare, scrivere balle”, sbaraccare, sbarbatello, sbirro, sbirraglia, sbracare, scagnozzo, scolastico, scolasticità, scarabocchiare, scarabocchio, scarto, scartoffia, schedaiolo, schiappa, scientismo, scombiccherato, scoria, scopiazzare, scribacchiare,*

scribacchino, secchione, sega coi derivati *segone* e *segaio*, *sfaccendato, slatinare, spazzatura, straccio, strafalcione, strozzino, superficiale, superficialità, supponente, supponenza, trabiccolo, trafficante, trafficare, trangugiare, trasformismo, trasformista, tribunizio, trinariciuto, untume, untuoso, usura, usuraio, uterino, vaiassa, velinaro, venale, venalità, vieto, vile, viltà, vigliacco, vigliaccata, vigliaccheria, zotico.*

Morfologia derivazionale degli *hate words*

L'inventario degli *hate words* nazionali è incompleto se non si tiene conto delle potenzialità offerte in via sistematica dalla morfologia derivazionale italiana. Sono potenzialità in parte realizzate ed esemplificate da casi già citati, ma in realtà in grande misura tutte da esplorare. Possiamo distinguere tre gruppi: derivati suffissati, derivati prefissati, composti e polirematiche.

Derivati suffissati: come si è potuto osservare in diversi casi incontrati, sono preziosi come spie di sfumature negative, che possono dare adito a usi ingiuriosi di parole neutre e perfino di valenza nel complesso positiva: *accademicggiare, avvocatESCO, politicante, pretESCO, professorale* sono la spia di valenze negative nascoste nelle parole base e giovano a richiamare l'attenzione su loro possibili usi negativi e ingiuriosi. Alcuni suffissi sono specificamente deputati a formare parole con valore spregiativo, così *-accio* (*donnaccia, libraccio, pretaccio, ragazzaccio, tipaccio* ecc.) e *-astro* (*giovinaastro, medicastro, poetaastro, topastro* ecc.). Un buon numero di suffissi dà luogo a derivati che, a seconda delle parole base, hanno valore di ingiuria o lo accentuano: *-acchiotto fessacchiotto; -aglia brodaglia, canaglia, gentaglia, plebaglia, teppaglia; -arello gentarella; -azzo andazzo, amorazzo, codazzo; -esco bambinesco, canagliesco, caporalesco, libresco, militaresco, poliziesco, pretesco, soldatesco; -iccio alticcio, bianchiccio, chiacchiericcio, gialliccio, imparaticcio, malaticcio, molliccio, rossiccio, sudaticcio, umidiccio; -igno asprigno, ferrigno, patrigno, matrigna; -ogno e -ognolo amarogno e amarognolo, azzurrognolo, verdognolo; -oide anarcoide, genaloide, intellettualoide; -onzolo mediconzolo, pretonzolo; -otto paesotto* (e il derivato *paesottismo* "accentuato campanilismo" usato da Andrea Camilleri), *ragazzotto, sempliciotto, signorotto; -uccio gentuccia, lettuccio, professoruccio; -uc(c)olo poetucolo, professorucolo, scrittoreucolo; -uncolo avvocatuncolo, omuncolo, professoruncolo; -uzzo cittaduzza, paesuzzo, poetuzzo; -ume* (insieme a *-oide* il più produttivo per ingiurie a pronto uso) *appiccicume, canagliume, forestierume, fradiciume, giallume, grassume, nerume, polverume, politicume, putridume, sudiciume, untume, vecchiume.*

Derivati prefissati. Alcuni prefissi e prefissoidi si offrono come comodo strumento di formazione di parole deprezzanti, ingiuriose. Tali *ipo-*

(*ipoaffettivo, ipoumano*), *pseudo-* (*pseudoattore, pseudocantante, pseudogiornalista, pseudopolitico* ecc.), *semi-* (*semiattore, semicantante, semiprofessore, semiumano*), *sotto-* (*sottocultura, sottogoverno, sottospecie*), *sub-* (*subordine, subnormale, subumano*).

Infine l'ampia schiera di composti aventi come primo elemento verbale *caca-* (*cacassenno "saccente", cacasentenze "saccente e verboso", cacasotto "pauroso", cacastecchi "avaro" ecc.*), *lecca-* (*leccaculo, leccapiatti*), *mangia-* (*mangiacrauti, mangiacroste, mangiamarroni "sciocco", mangiamerda*), *piscia-* (*pisciasentenze, pisciasotto "pauroso"*), *rompi-*, *scassa-*, *sega-*, *spacca-* con *cazzo*, *minchia*, *palle* come oggetti cui il seccatore mira nella sua attività distruttiva. Annettibili a questo sottogruppo sono le polirematiche col primo elemento *faccia* (*faccia da galera, da schiaffi, di bronzo, di, da culo, di merda, di palta, di tolla*) o *testa* (*testa d'asino, di cavolo, di cazzo, di legno, di minchia, di rapa*).

I codici ed Evagrio

Infine due gruppi di parole, le riconducibili a reati identificati nel codice penale e le riconducibili ai peccati e vizi capitali della tradizione cristiana. Nel primo gruppo rientrano parole che nella lessicografia non sempre sono sufficientemente individuate nella loro valenza spregiativa e aggressiva (specialmente evidente in usi inappropriati e indebitamente estensivi), cioè parole di valore descrittivo indicanti reati e atteggiamenti condannati dalla legge e/o dal comune sentire: *abuso, abusivo, calunnia, calunniatore, camorra, camorrista, diffamatore, diffamare, diffamazione, delinquente, delitto, estorsione, estortore, furto, infanticidio, ladro, mafia, mafioso, 'ndrangheta, 'ndranghetista, plagio, rapimento, rapitore, rapina, rapinatore, rubare, omicida, omicidio, stupratore, stupro, tortura, torturare, torturatore, violento, violenza*. Il codice penale è in generale cauto nell'uso di parole correnti o, più precisamente, pare incline a usare parole che identificano atti e comportamenti piuttosto che gli autori di delitti. Vi si parla di *furto, rapina, rubare* ma non di *ladro*, appaiono *calunnia, diffamazione, terrorismo* ma non *calunniatore, diffamatore, terrorista*. Eccezione certamente assai rilevante è *delinquente* di uso relativamente frequente nei codici come *delitto*. Invece nelle sentenze e nella giurisprudenza hanno largo impiego anche le etichettature personali. Ma l'intera materia esige un'analisi più specifica di questo inventario sommario.

L'ultimo gruppo di parole è relativo ai sette vizi o peccati capitali della tradizione cristiana, definiti nel IV secolo da Evagrio e ancora largamente utilizzabili per ingiuriare e offendere con qualche nobiltà di linguaggio: (1) *superbia, superbo, vanità, vanitoso*; (2) *avarizia, avaro, cupidigia, cupido, avido, avidità*; (3) *lussuria, lussurioso, concupiscenza, concupiscente*; (4) *invidia, invidioso*; (5) *gola, crapulone, epulone, goloso, ghiottone, ghiottoneria, ingordigia, ingordo, vorace, voracità*; (6) *ira, irascibile, irato*,

vendicativo, aggressivo, intollerante, intolleranza; (7) accidia, accidioso, abulia, abulico, fannullone, indolente, indolenza, infingardaggine, infingardo, ozio, ozioso, neghittoso, pigro, pigrizia, scansafatiche, scioperato, sfaccendato, sfaticato, svogliatezza, svogliato, torpido.

CAPITOLO III

IL CONTESTO ITALIANO NEI DATI DELL'ISTAT⁵⁰

Lo studio dei fenomeni discriminatori rappresenta uno dei terreni di sfida per la statistica ufficiale per la numerosità delle dimensioni da considerare e la loro complessità in termini definitivi e interpretativi.

In Italia questa sfida è stata accolta dall'ISTAT attraverso la realizzazione di indagini che, negli ultimi anni, hanno contribuito a delineare un importante quadro conoscitivo sui fenomeni di discriminazione, odio e violenza. Sollecitazioni in tal senso sono venute sia dal contesto nazionale, sia dalla Commissione europea che, consapevole della mancanza di una base informativa solida sul tema, ha sollecitato i vari stati membri a sviluppare migliori strumenti statistici per l'analisi di questi fenomeni in un'ottica comparativa.

Le difficoltà e le sfide nello studio e nella misurazione dei fenomeni discriminatori iniziano già in fase definitoria⁵¹ (cfr. anche il capitolo I della presente relazione). Tuttavia, è proprio per questa complessa e spesso sfuggente natura della discriminazione che sono necessari dati di tipo statistico, attraverso i quali rendere visibili processi e eventi che altrimenti rimarrebbero poco esplorati e, soprattutto, ai quali non si dedicherebbe la necessaria attenzione e la conseguente ricerca di soluzioni.

La discriminazione può assumere diverse espressioni, la stessa relazione tra atteggiamenti discriminatori (stereotipi e pregiudizi) e comportamenti è molto complessa. Esiste un ampio dibattito a livello internazionale su cosa debba essere considerato discriminazione e cosa debba essere semplicemente inteso come "maltrattamento". Gli epiteti e le battute razzisti, gli insulti verbali verso le persone omosessuali e, in generale, le forme di violenza psicologica che non si associano ad altri comportamenti possono essere considerati discriminazione o no? Data la chiara componente di intolleranza insita in alcune di queste azioni, il loro impatto negativo sulla vita di chi le subisce, secondo molti studiosi questi comportamenti sono certamente da intendersi come discriminatori. I dati, del resto, confermano un nesso tra i due fenomeni: chi è stato discriminato è stato anche più frequentemente vittima di minacce e insulti. Ma soprattutto evidenziano la gravità degli effetti della violenza psicologica, qualunque sia la forma che essa assume: chi è stato minacciato o insultato nel corso della propria vita ha anche pensato e provato a togliersi

⁵⁰Hanno contribuito alla stesura del presente capitolo le dottoresse Maria Clelia Romano e Giuseppina Muratore dell'ISTAT.

⁵¹Nelle rilevazioni effettuate è stata definita discriminata una persona "trattata in maniera meno favorevole di altri, per alcune caratteristiche fisiche, mentali o altre caratteristiche personali che in sé non sono rilevanti ai fini dell'attività da svolgere o del contesto in cui ci si trova".

la vita più frequentemente di quanto non sia accaduto a quanti non hanno subito insulti e minacce.

1. I fenomeni di odio e discriminazione nelle opinioni e negli stereotipi dei cittadini⁵²

L'esistenza di comportamenti discriminatori trova conferma nelle opinioni espresse dai cittadini in merito alla diffusione della discriminazione nel nostro Paese.

Innanzitutto esiste una diffusa consapevolezza della mancanza di pari opportunità. La maggioranza della popolazione ritiene che a parità di capacità e di titoli, gli immigrati hanno meno opportunità degli italiani di trovare un lavoro, di ottenere una promozione e di trovare una casa in affitto. L'atteggiamento degli italiani nei confronti degli immigrati è prevalentemente descritto come diffidente (60,1%), quando non apertamente ostile (6,9%) o indifferente (15,8%). Solo il 17,2% delle persone pensa che gli italiani siano amichevoli e comprensivi nei confronti degli immigrati. La maggior parte degli intervistati sa che è difficile per un immigrato l'inserimento nella nostra società (80,8%), addirittura il 2,4% lo ritiene impossibile. Inoltre, essere donna immigrata viene considerato dal 28,3% dei cittadini un'aggravante che può complicare ulteriormente la già difficile integrazione nel nostro Paese.

Anche con riferimento alla popolazione omosessuale all'incirca un cittadino su due ritiene che a parità di capacità e titoli, le persone omosessuali abbiano effettivamente meno opportunità degli altri di trovare un lavoro (49,6%) o di ottenere una promozione (55%).

Analogamente è diffusa la consapevolezza che le donne vivano una situazione peggiore degli uomini per quanto riguarda la stabilità del posto di lavoro (53,7%), la possibilità di trovare un posto di lavoro adeguato al proprio titolo di studio o alla propria esperienza (53,1%), la possibilità di fare carriera o di ottenere una promozione (51,7%), il guadagno percepito per lo stesso tipo di lavoro (50,1%).

I cittadini percepiscono dunque che alcuni gruppi sociali corrono un rischio maggiore di essere discriminati di altri. Ovviamente questo rischio varia al variare delle categorie sociali considerate: le donne sono oggetto di discriminazioni secondo il 43,7% della popolazione, la percentuale sale al 59,4% per gli immigrati, al 61,3% per le persone omosessuali per arrivare all'80,3% nel caso dei transessuali, che si evidenziano subito come categoria sociale particolarmente vulnerabile.

⁵²I dati riportati nel presente paragrafo sono tratti dall' Indagine Istat "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica" – Anno 2011

Esiste tuttavia una quota non trascurabile di popolazione che non percepisce un rischio di discriminazione per i soggetti sociali considerati. Sono, tuttavia, soprattutto proprio queste persone che ad essere più frequentemente, di fatto, portatrici di atteggiamenti e posizioni che legittimano l'esistenza di diseguali opportunità, se non addirittura le giustificano. Per fare un esempio, tra quanti ritengono che nel nostro Paese gli immigrati non siano discriminati, è più elevata la quota di quanti considerano giustificabile che un datore di lavoro non assuma un dipendente con le qualifiche richieste, perché immigrato, oppure che, per la stessa ragione, un proprietario non dia in affitto un appartamento, negando di fatto agli immigrati l'esercizio di diritti fondamentali. Discorso assolutamente analogo nei confronti della popolazione omosessuale, anche se in questo caso le differenze sono meno marcate. In altre parole, la negazione del problema può associarsi con attitudini che creano terreno fertile affinché la discriminazione diventi fatto reale, così come le sue possibili conseguenze.

Oltre a misurare la percezione che i cittadini hanno della mancanza di pari opportunità nel nostro Paese, i dati disponibili evidenziano la persistenza di visioni stereotipate in vari ambiti, ovviamente diversi a seconda che si parli di donne, immigrati o popolazione omosessuale.

Ciò premesso, capire l'immagine che i cittadini hanno delle donne, della popolazione omosessuale e degli stranieri aiuta a comprendere le dinamiche che possono innescare in determinate circostanze comportamenti ed eventi discriminatori.

2. Stereotipi di genere asimmetrici⁵³

Con riferimento alla dimensione del **genere**, alcuni stereotipi sui tradizionali ruoli di genere appaiono superati perché la maggioranza della popolazione non li fa propri⁵⁴. Tuttavia esistono fasce di popolazione che riconoscono alle donne competenze diverse da quelle degli uomini, giustificando e favorendo di fatto differenze di trattamento nei loro confronti, che possono diventare vere e proprie discriminazioni. Ad esempio, se appare acclarato (per il 92,4% della popolazione) che il diritto allo studio e in particolare l'istruzione universitaria sia parimenti importante per i ragazzi e per le ragazze, non accade lo stesso se si pensa al mercato del lavoro e alla carriera politica: un cittadino su cinque continua a pensare che gli uomini siano dirigenti e leader politici migliori delle donne.

⁵³ I dati riportati nel presente paragrafo sono tratti dall' Indagine Istat "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica" – Anno 2011

⁵⁴ Cfr. ISTAT (2013).

Inoltre, un terzo della popolazione (32,9%) non pensa che “le donne che ricoprono cariche pubbliche dovrebbero essere più numerose rispetto a quante sono oggi”, ritenendo implicitamente giusta e normale la esistente sotto-rappresentazione delle donne appunto in quelle posizioni. Il 47,2% non pensa che “se ci fossero più donne dirigenti, il mondo degli affari e l’economia ne trarrebbero vantaggio”. Il mancato riconoscimento di pari competenze o del valore aggiunto che una maggiore presenza femminile potrebbe dare in campo economico e politico è più diffuso tra quanti non percepiscono mancanza di pari opportunità o rischio di discriminazione per le donne. Tuttavia, anche tra quanti ammettono l’esistenza di diversità di trattamento basate sul genere, si fa fatica a riconoscere alle donne pari competenze: per esempio, circa il 13% delle persone che ritengono molto discriminate le donne nel nostro Paese, considera gli uomini leader politici o dirigenti migliori delle donne.

Continua, inoltre, a persistere lo stereotipo dell’uomo come legittimo principale o esclusivo procacciatore di reddito. Un intervistato su due (49,7%) esprime accordo con l’affermazione “è soprattutto l’uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia”. Meno numerosa, ma comunque non marginale, la quota di popolazione secondo la quale è l’uomo a dover prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia. Proponendo in tal modo non solo una tradizionale divisione dei ruoli all’interno della famiglia, ma anche un ruolo secondario al partner femminile. A conferma di ciò, il 34,4% non ritiene che una madre occupata possa stabilire un buon rapporto con i figli al pari di una madre che non lavora, condividendo una idea di maternità esclusiva, a differenza della paternità. Lo stereotipo maschile simmetrico, condiviso da metà della popolazione (49,7%) – “gli uomini sono meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche” – avalla una divisione del lavoro familiare fortemente asimmetrica.

Non meraviglia pertanto che, sebbene la metà della popolazione si dica contraria a che in condizione di scarsità di lavoro i datori di lavoro diano la precedenza agli uomini, un rispondente su quattro (25,0%), dichiarandosi molto o abbastanza d’accordo, esprime un’opinione che dà sostanza a una reale discriminazione delle donne nel contesto lavorativo. Questo dato in un certo senso spiega, ma soprattutto completa, quanto riportato dalle donne che hanno dichiarato di essere state discriminate nel contesto lavorativo: il genere è un fattore penalizzante e una parte della popolazione “accetta” che ciò accada. I dati evidenziano anche il nesso tra visione tradizionale dei ruoli di genere e non riconoscimento di pari opportunità per le donne sul mercato del lavoro.

3. Stereotipi e ostilità nei confronti della popolazione omosessuale⁵⁵

Le immagini stereotipate dei ruoli di genere e più in generale del maschile e del femminile sono presenti anche con riferimento alle persone omosessuali, attribuendo alla popolazione omosessuale caratteristiche, sia fisiche sia comportamentali, dell'altro sesso. Il 43,1% ritiene che i gay siano uomini effeminati, e il 38% che le lesbiche siano donne maschiline.

Inoltre, sebbene la maggioranza della popolazione (74,8%) non consideri l'omosessualità una malattia, un cittadino su quattro continua a fare questa associazione senza fondamento scientifico. La popolazione si distribuisce in maniera analoga anche rispetto all'associazione omosessualità-immoralità, oppure nell'identificare l'omosessualità come una minaccia per la famiglia, considerando il comportamento omosessuale contrario alla natura e alla "tradizionale" complementarietà tra uomo e donna.

Tali posizioni, spesso espresse nell'ambito dell'esercizio del diritto di libertà religiosa, non necessariamente si traducono in omofobia od in azioni discriminatorie. Diverso, invece, è il caso di un'omofobia che si traduca nella difficoltà di accettare che le persone omosessuali ricoprano determinate funzioni. Un cittadino su cinque ritiene poco o per niente accettabile avere un collega o un superiore o un amico omosessuale. Le difficoltà aumentano quando si considerano i ruoli pubblici. La quota di quanti hanno delle perplessità sul fatto che possano essere ricoperti da persone con orientamento omosessuale sale al 24,8% nel caso di un politico, al 28,1% nel caso di un medico, al 41,4% nel caso di insegnante di scuola elementare.

Accettare un omosessuale come vicino di casa è più difficile se si è portatori di pregiudizi nei confronti di questa fetta di popolazione. Chi non considera l'omosessualità una malattia solo nell'8,7% dei casi non vorrebbe avere una persona omosessuale come vicino di casa. Tale percentuale raggiunge, invece, il 41,4% tra quanti fanno propria questa associazione.

I dati confermano che chi è più sensibile a stereotipi e pregiudizi è anche più propenso non solo a negare il riconoscimento di pari diritti alla popolazione omosessuale (per esempio rispetto al matrimonio o all'adozione), ma anche a stigmatizzare come inaccettabile una relazione affettiva e sessuale con una persona dello stesso sesso, o a ritenere inaccettabile che una persona omosessuale ricopra alcuni ruoli di valenza sociale (medico, politico, insegnante, etc.). Per fare un solo esempio, oltre l'80% di chi ritiene che l'omosessualità sia una malattia non è d'accordo

⁵⁵I dati riportati nel presente paragrafo sono tratti dall' Indagine Istat "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica" – Anno 2011

nel riconoscere ad una persona omosessuale il diritto di sposarsi, mentre questa percentuale scende al 46,9% tra quanti non considerano l'omosessualità una malattia.

La rete relazionale rappresenta una variabile di lettura molto importante nell'analisi dei comportamenti discriminatori verso la popolazione omosessuale. Come dimostrato dagli studi di psicologia sociale, i pregiudizi sono minori in presenza di contatti intergruppo, soprattutto se tali contatti sono frequenti, duraturi e intimi e hanno luogo tra persone di eguale status. Conoscere una persona omosessuale, per esempio, riduce la chiusura relazionale nei loro confronti: il 18,2% delle persone che conoscono una persona omosessuale, ritiene che l'omosessualità sia una malattia, la percentuale raddoppia tra chi afferma di non conoscerne. Inoltre, l'omofobia diminuisce all'aumentare del grado di prossimità con le persone omosessuali: averne nella propria cerchia di amici, o, ancor più, di familiari, riduce la propensione a stigmatizzare negativamente e a discriminare le persone omosessuali.

Questi dati forniscono informazioni preziose per le politiche antidiscriminatorie, evidenziando l'urgenza di campagne di sensibilizzazione utili a combattere e superare stereotipi e pregiudizi che possono associarsi ad atteggiamenti omofobi e discriminatori.

4. Stereotipi e ostilità nei confronti degli immigrati e dei rom/sinti⁵⁶

Anche nel caso della **popolazione immigrata**, atteggiamenti di diffidenza e ostilità si spiegano con la persistenza (in parte della popolazione) di stereotipi negativi sulle minoranze etniche, ma anche con una più generica difficoltà ad accettare che possano coesistere e interagire modelli culturali differenti. Sebbene la maggioranza riconosca il ruolo positivo delle relazioni interculturali, un quinto della popolazione ritiene negativo l'incremento dei matrimoni misti, considerato dagli studiosi un importante indicatore di integrazione sociale.

La ritrosia alla convivenza multietnica può assumere anche contorni più netti diventando vera e propria chiusura all'integrazione e all'accoglienza. Circa due cittadini su dieci ritengono che sia "meglio che italiani e immigrati stiano ognuno per conto proprio", oppure che "l'Italia è degli italiani e non c'è posto per gli immigrati".

La chiusura al confronto multiculturale, come anticipato, trova terreno fertile nella persistenza dello stereotipo dell'immigrato come causa di degrado o ancora peggio di terrorismo e criminalità. Secondo la

⁵⁶ I dati riportati nel presente paragrafo sono tratti dall'Indagine Istat "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica" – Anno 2011

maggioranza della popolazione (56,4%) “un quartiere si degrada quando ci sono molti immigrati” e “l’aumento degli immigrati favorisce il diffondersi del terrorismo e della criminalità” (52,6%). I problemi che, in generale, gli italiani ritengono causati dagli immigrati sono: nell’ordine le attività illegali/criminalità (72,3%), i problemi di ordine pubblico e la violenza (48,4%). Le tre nazionalità segnalate più frequentemente come causa di problemi sono la rumena, l’albanese e la marocchina.

Avere un’immagine negativa degli immigrati, considerarli un pericolo per l’ambiente e la civile convivenza, significa anche avere più difficoltà nel riconoscimento dei diritti di cittadinanza, per esempio la cittadinanza italiana ai figli di immigrati nati nel nostro Paese, oppure la cittadinanza dopo un certo numero di anni di residenza regolare.

Come già evidenziato per la popolazione omosessuale, anche la propensione a riconoscere o meno pari diritti e a fare propri stereotipi negativi sulla popolazione immigrata è influenzata dai contatti diretti con i membri delle minoranze etniche. Chi ha una diretta conoscenza degli immigrati è anche meno preoccupato della convivenza multietnica e più disposto all’accoglienza. Al contrario, la mancanza di rapporti interpersonali rafforza la severità delle posizioni ostili ad ogni possibile forma di integrazione.

In questo senso può essere interessante evidenziare il grado di minore o minore prossimità con alcune minoranze etniche. Infatti non tutti gli immigrati appaiono uguali. Coerente con le nazionalità indicate come maggiormente problematiche è la graduatoria delle nazionalità meno gradite nell’ambito del vicinato. Gli immigrati che non si vorrebbe avere come vicini sono, nell’ordine, i rumeni (25,6%), albanesi (24,8%), marocchini (19,2%), cinesi (18,7%), nigeriani (18,6%) e immigrati in generale (16,2%). Varia tra il 37% e il 40% la quota di quanti subordinano l’accettazione di vicini immigrati al comportamento che adottano. Un caso a parte è quello dei rom/sinti. Nonostante siano molto spesso di nazionalità italiana da molte generazioni, essi sono percepiti come i più stranieri/estranei di tutti. Non vorrebbe averli come vicini di casa il 68,4% degli intervistati e solo il 22,6% li accetterebbe se si comportassero in modo ritenuto adeguato.

La distanza sociale in termini di accettazione del “diverso” può variare a seconda del contesto in cui questa prossimità prende forma. A fronte dell’ipotesi che la propria figlia intenda sposare un immigrato, si rilevano reazioni molto variabili a seconda dell’origine dell’ipotetico genero. L’unica nazionalità rispetto alla quale la maggioranza dei cittadini non avrebbe nessun problema (63,6%) è quella statunitense. All’opposto si collocano i rom/sinti: avere un genero rom/sinti creerebbe problemi all’84,6% dei cittadini (“molti” problemi al 59,2%, “qualche” problema al 25,4%). Oltre un

terzo degli intervistati avrebbe molti problemi (37,2%) e quasi altrettanti qualche problema (31,7%) se l'ipotesi riguardasse un immigrato rumeno. Seguono, nell'ordine, gli albanesi (molti problemi il 33,8%, qualche problema il 34%), i marocchini (molti problemi il 27,9%, qualche problema il 39,6%), i cinesi (rispettivamente 28,6%, e 35%), i nigeriani (26,2% e 37,7%) e, infine, i peruviani (19,9%, 37,4%).

Non meraviglia dunque che a fronte della persistenza di stereotipi e pregiudizi nei confronti degli immigrati, soprattutto se appartenenti ad alcune specifiche comunità/nazionalità, parte della popolazione ritenga giustificabili le discriminazioni nei loro confronti, per esempio in merito alla scelta di non affittare un appartamento agli immigrati o ai rom/sinti, o di non assumere un dipendente perché immigrato o rom (visto che ritengono tali comportamenti giustificabili rispettivamente il 15,9% e il 9,9% degli intervistati). Ancora più chiaro il significato del consenso sollevato dall'affermazione "in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani" (48,7%). In questo caso sembra scattare un vero e proprio meccanismo di competizione, come fattore predisponente ad atteggiamenti di chiusura: infatti il 35% pensa che gli immigrati tolgano lavoro agli italiani. La relazione tra queste due dimensioni non lascia dubbi: il 79% di chi ritiene che gli immigrati tolgano lavoro agli italiani ritiene che in condizioni di scarsità di lavoro gli italiani debbano avere la precedenza, a fronte del 34% di chi non pensa che gli immigrati tolgono lavoro agli italiani.

Una delle conseguenze dei flussi migratori è anche la convivenza tra credi religiosi differenti, che per il nostro Paese rappresenta un'importante fenomeno al quale i cittadini reagiscono in maniera eterogenea. I più (59,3%) esprimono una posizione di accettazione, dichiarandosi poco o per niente d'accordo con l'affermazione secondo la quale "le pratiche religiose di alcuni immigrati minacciano il nostro modo di vivere". Tuttavia circa il 40% ha un'opinione differente, che sottende una diffusa preoccupazione in merito. Questa preoccupazione si esprime anche in atteggiamenti di chiusura verso l'eventuale apertura di luoghi di culto non cattolici nei pressi della propria abitazione. Tuttavia anche questa chiusura ha diverse declinazioni: la quota di cittadini contrari all'apertura di sinagoghe, chiese ortodosse, tempi buddisti nei pressi della propria abitazione si attesta sul 26,9%, una percentuale per altro non irrilevante. Questa balza al 41,1% se si considera l'apertura di una moschea. Anche i motivi della preoccupazione sono diversi, nel primo caso preoccupa soprattutto l'incremento di immigrati in zona (27,2%) e la necessità di preservare la propria identità religiosa (27,1%). Nel secondo caso, invece, prevale la preoccupazione per i problemi di sicurezza e di ordine pubblico che ne conseguirebbero (28,3%) e l'esigenza di rispondere all'intolleranza dei "musulmani che non consentirebbero la costruzione di una chiesa cattolica nel loro Paese" (26,6%). Inutile sottolineare che queste opinioni,

oltre a evidenziare atteggiamenti islamofobi, ledono la libertà di religione, che include il diritto di avere luoghi adeguati dove poter praticare collettivamente il proprio culto. Lasciano intravedere anche un ulteriore rischio, quello di accettare la diversità, compresa quella religiosa, purché sia poco visibile e comunque “lontana” da noi.

Sulla controversa questione dell’abbigliamento, su cui si dibatte solo in relazione al velo islamico (non all’abbigliamento maschile o a quello femminile di alcuni Paesi africani o asiatici), l’ostilità è netta solo nei confronti di quello integrale: quattro cittadini su cinque (80,7%) ritengono che in Italia non debba essere permesso alle donne musulmane di usare in pubblico per motivi religiosi forme di abbigliamento che coprono il volto.

5. Le vittime della discriminazione e del linguaggio violento⁵⁷

Le opinioni dei cittadini in merito alla diffusione della discriminazione nel nostro Paese e i fatti che la cronaca quotidiana porta alla nostra attenzione trovano confermano nei dati relativi alle vittime di discriminazione. Infatti, nonostante la legislazione antidiscriminatoria e il riconoscimento del diritto ad un eguale trattamento come diritto umano universale, oltre che valore fondamentale di tutte le società civili, la discriminazione continua ad esistere e a segnare la vita delle persone che ne sono vittime. Come noto l’esperienza discriminatoria è tutt’altro che indolore, anzi, può avere una serie di effetti negativi sul benessere e sulla salute di chi la subisce (ad esempio stress e depressione), oltre che sulla sua condizione sociale ed economica, dal momento che ne pregiudica diritti e opportunità. La discriminazione in un ambito può avere effetti anche su altri ambiti e, addirittura, trasmettersi da una generazione a quella successiva.

Addirittura i soggetti appartenenti a gruppi sociali particolarmente vulnerabili possono imporsi delle autolimitazioni, adottando comportamenti preventivi. Infatti, una possibile risposta comportamentale derivante dall’esposizione al rischio di discriminazione consiste nell’adottare strategie di autoesclusione, in modo da evitare, consapevolmente o no, situazioni in cui la probabilità di essere discriminato è particolarmente elevata.

In Italia le persone che dichiarano di avere subito discriminazioni⁵⁸ a scuola o al lavoro (compresa la ricerca di lavoro) sono 11 milioni e 300 mila persone (pari al 25,7% della popolazione di età compresa tra 18 e 74

⁵⁷ I dati riportati nel presente paragrafo sono tratti dall’ Indagine Istat “Discriminazioni in base al genere, all’orientamento sessuale e all’appartenenza etnica” – Anno 2011

⁵⁸ È stata definita discriminata una persona “trattata in maniera meno favorevole di altri, per alcune caratteristiche fisiche, mentali o altre caratteristiche personali che in sé non sono rilevanti ai fini dell’attività da svolgere o del contesto in cui ci si trova”.

anni). L'ambito lavorativo è quello in cui è più frequente l'esperienza di una discriminazione: sono circa 7 milioni le persone che affermano di essere state discriminate durante la ricerca di lavoro o nello svolgimento di un'attività lavorativa: si tratta del 16,1% della popolazione, il 6,5% negli ultimi tre anni. Le forme che il comportamento discriminatorio può assumere sono varie: si va dal clima ostile da parte di colleghi e superiori (32,1%), al conferimento di mansioni di scarsa importanza e inferiori alla qualifica (21,9%); al vedersi affidati carichi di lavoro penalizzanti (20,4%), etc. etc. La maggioranza delle persone ha percepito di essere stata discriminata in un solo ambito (72,1%). I restanti hanno sperimentato la discriminazione in più ambiti: la combinazione più frequente è l'aver sperimentato discriminazione sia nel momento dell'accesso al lavoro, sia nel contesto lavorativo vero e proprio: circa 920 mila persone hanno vissuto entrambe queste esperienze. Essere immigrati o omosessuali accresce il rischio di sperimentare nel corso della propria vita eventi discriminatori.

6. Discriminazione di genere e violenza: le donne come soggetti a rischio

Sebbene non emergano differenze di genere (25,6% degli uomini e 25,8% delle donne) in termini di esposizione al rischio di subire discriminazioni, merita attenzione il fatto che, tra le vittime di discriminazione, sono le donne a riportare più frequentemente la motivazione del genere per la discriminazione subita in tutti gli ambiti considerati⁵⁹. Tra i discriminati a scuola indicano il genere come causa della discriminazione il 15,8% delle donne a fronte del 6,3% degli uomini, nell'ambiente di lavoro il 36,8% delle donne contro il 6,0% degli uomini. Il divario diventa ancora più evidente se si considerano i discriminati nella ricerca di lavoro: ritengono di essere state discriminate perché donne il 44,4% delle vittime di comportamenti discriminatori nell'accesso al mercato del lavoro, contro il 2,9% degli uomini⁶⁰. Inoltre, tra le donne vittime di discriminazione sul lavoro, il 44% si è trovata nel corso della propria vita anche a dover rinunciare al lavoro per ragioni familiari, a fronte del 16% degli uomini. Ciò significa che la discriminazione nel mercato del lavoro rafforza gli stereotipi di genere che operano in famiglia, riducendo le capacità e risorse negoziali delle donne nella divisione del lavoro familiare. Oltre ad essere più esposte a esperienze di discriminazione in base al proprio sesso, le donne sono esposte anche alla violenza in quanto donne, dentro e fuori la sfera privata-familiare: sono destinatarie di linguaggio violento, di minacce, di molestie e ricatti, così come di

⁵⁹I dati sulla discriminazione di genere sono tratti dall' Indagine Istat "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica" – Anno 2011

⁶⁰Va precisato che i fattori indicati dalle vittime come causa dei comportamenti discriminatori subiti potrebbero non coincidere con le reali motivazioni che hanno indotto l'agente discriminante ad adottare tali comportamenti.

aggressioni fisiche.

Un linguaggio violento utilizzato dal maschio (il cosiddetto *verbal abuse*) nei confronti della propria compagna si configura come vera e propria violenza psicologica⁶¹. Si tratta di insulti, denigrazioni, svalorizzazioni, comportamenti comunicativi che hanno riguardato l'11,9% delle donne che hanno o hanno avuto una relazione di coppia. A tali fenomeni si accompagnano forme di controllo (12,4%), di isolamento (13%), di limitazione economica (4,6%) e di intimidazione (8,7%). Per quanto riguarda la violenza fisica o sessuale, ne è stata vittima il 31,5% delle donne tra i 16 e 70 anni. Il 20,2% ha subito almeno una violenza fisica, il 21% almeno una violenza sessuale. Il 62,7% delle donne vittime di stupri li ha subiti da parte del partner attuale o da un ex partner. Anche le violenze fisiche sono più frequenti da parte di un partner o ex partner. Sono molte le donne che subiscono oltre alla violenza fisica e sessuale anche la violenza psicologica, e per diverse di loro la violenza domestica è connotata sia da violenza fisica sia da violenza sessuale.

L'aver subito violenza psicologica è un fenomeno maggiormente diffuso tra le donne più giovani e tra le donne con titoli di studio medio-alti. Presentano tassi più elevati anche le donne che vivono al Sud o nelle Isole, le donne in cattiva salute e con limitazioni nel condurre le attività quotidiane. Le straniere presentano percentuali di violenza psicologica più elevate delle italiane (34,5%), in particolare le donne marocchine (50,9%), seguite da moldave, cinesi, rumene e ucraine. Le donne che, invece, hanno subito più violenze fisiche o sessuali sono le moldave (37,3%), le rumene (33,9%) e le ucraine (33,2%), seguite dalle donne marocchine (21,7%), le albanesi (18,8%) e le cinesi (16,4%). Per le italiane la percentuale è pari al 31,5%. Tra i tipi di violenza, la violenza fisica è più frequente fra le straniere (25,7% contro 19,6% delle italiane), mentre quella sessuale è più diffusa tra le italiane (21,5% contro 16,2%). Le straniere sono molto più soggette a stupri e tentati stupri (7,7% contro 5,1%), le donne italiane alle molestie sessuali con contatto perpetrate soprattutto da sconosciuti. Le donne straniere, inoltre, subiscono violenze (fisiche o sessuali) soprattutto da partner o ex partner (20,4% contro 12,9%) e meno da altri uomini (18,2% contro 25,3%), rispetto alle italiane. Le donne straniere che hanno subito violenze da un ex partner sono il 27,9% (per le italiane lo stesso valore è pari al 17,9%), ma per il 46,6% di queste, la relazione è finita prima dell'arrivo in Italia.

La violenza colpisce anche i figli: i figli delle donne abusate dal partner hanno assistito alla violenza del padre sulla propria madre nel 65,2% dei casi o hanno subito essi stessi la violenza nel 25% dei casi. Un dato anche questo in aumento rispetto all'indagine del 2006. Questo aspetto

⁶¹ Tutti i dati seguenti nel presente paragrafo sono tratti dalle indagini Istat "Sicurezza delle donne" – Anni 2006 e 2014 e "Sicurezza dei cittadini" – Anni 2008/2009

del fenomeno è particolarmente allarmante per i significati predittivi della violenza. Emerge in letteratura così come nei dati, infatti, la stretta relazione tra la violenza assistita o subita da bambini e la violenza agita o subita da adulti. Si parla di trasmissione intergenerazionale della violenza: le donne che hanno assistito da bambine alle violenze tra i genitori o che le hanno subite esse stesse, da adulte sono più frequentemente vittime; gli uomini che hanno assistito da bambini alle violenze tra i genitori o che le hanno subite essi stessi, sono più frequentemente partner violenti da adulti.

La violenza è un fenomeno largamente sommerso. Poco meno del 90% delle vittime non ha denunciato la violenza subita e circa il 25% delle donne non ne ha parlato con nessuno. Tuttavia il dato della consapevolezza è in aumento, così come l'emersione della violenza. Nell'arco di 8 anni (dal 2006 al 2014) sono aumentate le donne che denunciano la violenza subita alle forze dell'ordine, che parlano di più della loro esperienza di dolore, che si rivolgono più frequentemente ai centri antiviolenza o ai servizi di supporto e, soprattutto, che imparano a riconoscere la violenza subita come un reato e non semplicemente come qualcosa che, quasi fatalisticamente, "è accaduto": tra il 2006 e il 2014 la quota di donne che considera un reato la violenza subita dal partner nei 5 anni precedenti aumenta dal 14,3% al 29,6%.

Tra le due indagini emergono quindi importanti segnali di miglioramento: aumenta la consapevolezza delle donne e diminuiscono le violenze fisiche o sessuali, passate dal 13,3% all'11,3% tra gli ultimi 5 anni precedenti il 2006 e gli ultimi 5 precedenti il 2014. Diminuisce anche la percentuale di donne che ha subito una qualche violenza (inclusa la violenza psicologica) da parte del proprio partner attuale, passando dal 42,3% al 26,4%. In particolare, sono diminuite le forme più lievi della violenza, ad esempio le molestie sessuali perpetrate da estranei o amici o conoscenti. E tali cambiamenti stanno avvenendo, molto probabilmente, a causa di una maggiore informazione, del lavoro sul campo dei centri antiviolenza e degli operatori dei servizi, della formazione delle forze dell'ordine, ma soprattutto di una migliore capacità delle donne di prevenire e combattere il fenomeno e di un clima sociale di maggiore condanna della violenza.

In negativo si segnala però, l'aumento degli episodi con ferite (dal 26,3% al 40,2%); la sensazione che la propria vita fosse in pericolo (dal 18,8% al 34,5%); ed è aumentata la gravità percepita. Sono anche rimaste stabili le forme più gravi della violenza come gli stupri e i tentati stupri (1,2% sia per il 2006 sia per il 2014).

La quota "emersa" del fenomeno continua ad essere minoritaria sebbene in aumento: considerando le violenze da parte dei partner o degli

ex partner, è evidente che le donne denunciano di più rispetto al 2006 (11,8 contro 6,7%), ne parlano di più (la percentuale di chi non ne parla con alcuno è diminuita dal 32% del 2006 al 22,9% del 2014) e si rivolgono di più ai centri antiviolenza, agli sportelli o ai servizi per la violenza contro le donne (dal 2,4% al 4,9%), e gli stessi andamenti si riscontrano anche per le violenze subite da parte di uomini diversi dai partner.

Fuori casa le donne sono soprattutto a rischio di molestie sessuali. L'indagine sulla sicurezza dei cittadini condotta tra il 2008 e il 2009 ha rilevato che circa la metà delle donne in età 14-65 anni (10 milioni 485 mila, pari al 51,8% delle donne) ha subito nell'arco della vita ricatti sessuali sul lavoro, o molestie in senso lato come pedinamento, esibizionismo, telefonate oscene, molestie verbali e fisiche. Le forme più diffuse sono le molestie verbali (ne è colpito il 26,6% delle donne di 14-65 anni), seguite dagli episodi di pedinamento (21,6%), dagli atti di esibizionismo (20,4%), dalle molestie fisiche (19%) e dalle telefonate oscene (18,2%).

Il linguaggio violento e discriminatorio può assumere anche forme dirette e violente nei confronti delle donne nel contesto lavorativo, dove l'espressione violenta si può concretizzare in ricatti veri e propri, se non addirittura accompagnarsi a molestie dirette contro le donne vittime.

Sono un milione 224 mila le donne che hanno subito molestie o ricatti sul posto di lavoro, pari all'8,5% delle lavoratrici attuali o passate, incluse le donne in cerca di occupazione. Le molestie riguardano il 31,2% di queste situazioni, mentre i ricatti e le richieste di "disponibilità" costituiscono il restante 68,8%, con una quota di circa il 35% costituito dalle sole richieste di disponibilità sessuale. In particolare, nel 2008-2009 erano il 5,9% le donne di 15-65 anni che, nel corso della vita lavorativa, erano state sottoposte a ricatti sessuali sul posto di lavoro, l'1,7% per essere assunte e l'1,7% per mantenere il posto di lavoro o avanzare di carriera, mentre le donne a cui era stata chiesta una "disponibilità sessuale" al momento della ricerca del lavoro risultavano essere quasi mezzo milione, pari al 3,4%.

Le molestie sessuali sono l'espressione di una cultura sessista che spesso sfocia in una vera e propria violenza sessuale agita. L'idea che sta dietro alla molestia sessuale, o meglio una delle sue motivazioni, è il narcisismo del soggetto agente, la convinzione che l'espressione del proprio desiderio non possa che far piacere. L'oggetto del desiderio, in questo caso la donna, non è considerato, non viene chiamato in causa, si dà per scontato il suo sì, la sua adesione alla richiesta che le viene fatta e da cui viene onorata.

Un dato impressionante in tal senso deriva dalla ripetitività del ricatto sul lavoro. Nel 75,9% dei casi la vittima subisce un solo ricatto dalla stessa persona, ma la frequenza è molto diversa a seconda del tipo di ricatto: tra le vittime dei ricatti per assunzione, la quota di chi ha subito più di un ricatto dalla stessa persona è pari al 19,1%, contro il 43,3% delle vittime dei ricatti sessuali per carriera o per mantenere il posto di lavoro.

Per i ricatti avvenuti negli ultimi tre anni è stato osservato come al momento dell'assunzione sia più frequente per una donna subire un ricatto sessuale quando cerca lavoro come impiegata o lavoratrice qualificata nel settore del commercio e dei servizi (in particolare come cassiera, commessa, cameriera, parrucchiera, estetista, cuoca), ma anche come professionista nelle attività intellettuali e scientifiche, ovvero come medico, docente, ricercatrice, giornalista, archeologa, interprete. Circa l'11% delle donne che hanno subito ricatti per assunzione, inoltre, hanno preferito non specificare il tipo di lavoro. Tra coloro che, invece, negli ultimi tre anni hanno subito ricatti sul posto di lavoro per mantenerlo o per progredire nella carriera, il profilo professionale è un più elevato, con una netta prevalenza di donne che lavorano nelle attività intellettuali e scientifiche e nelle professioni tecniche.

Un fenomeno di violenza non specifico di genere ma spesso subito dalle donne è lo *stalking*: atti persecutori che spaventano, mettono ansia, al punto da modificare i propri comportamenti. Esso può essere messo in atto sia da ex partner che da altri. Ha subito *stalking* nel corso della propria vita da parte di un ex partner il 15,3% delle donne con un ex partner e il 10,3% delle donne da parte di altri autori. Complessivamente sono circa 3 milioni 466 mila le donne che hanno subito *stalking* da parte di un qualsiasi autore, pari al 16,1% delle donne. Nei 12 mesi prima dell'intervista (svoltasi nel 2014), le donne vittime di *stalking* da parte di ex partner sono state l'1,5% (11,4% nel caso in cui le donne si siano lasciate con l'ex negli ultimi 12 mesi) e sono state il 2,2% quelle che dichiarano di averlo subito da parte di altre persone.

Tra le forme persecutorie più frequentemente attuate dagli ex partner si annoverano i tentativi insistenti di parlare con la donna (15,1%), l'invio di messaggi ed email o il fare telefonate o regali indesiderati (13,5%), la richiesta ripetuta di appuntamenti (13,1%), l'essere aspettate fuori di casa o fuori dal posto di lavoro (11,9%), l'essere seguite o spiate (9,5%), il danneggiamento delle proprietà o la minacce ai figli o ad altre persone care (riscontrate con percentuali minori).

Tra gli autori di *stalking* diversi dall'ex partner si rintracciano conoscenti (nel 4,2% dei casi), sconosciuti (3,8%), amici o compagni di scuola (1,3%), colleghi o datori di lavoro (1,1%), parenti, mentre residuale (0,2%) è la

quota di chi ha subito questi atti dal partner con cui la donna al momento dell'intervista ha una relazione ancora in corso.

Sebbene anche lo *stalking* si possa qualificare come un reato generalmente *gender related* e nella maggioranza dei casi ne siano autori uomini, vi è anche un 14,1% di donne che “perseguitano” altre donne.

Il “ripetersi nel tempo” che caratterizza il comportamento deviato (che è parte fondante della definizione giuridica del reato di *stalking*) è confermato dai dati: nel 70% dei casi gli atti persecutori, infatti, si sono verificati più volte a settimana e sono continuati per mesi per il 58,8% delle vittime; per il 20,4% di queste questa forma di violenza è stata subita per più di un anno.

Da notare tuttavia che, come per molti altri reati violenti, il 78% delle vittime non si è rivolta ad alcuna istituzione e non ha cercato aiuto presso servizi specializzati; solo il 15% delle donne vittime di *stalking* si è rivolto alle forze dell'ordine, il 4,5% ad un avvocato, mentre l'1,5% ha cercato aiuto presso un servizio o un centro antiviolenza o anti *stalking*.

Focalizzando l'attenzione sulle donne che hanno subito *stalking* da parte di ex partner emerge come le diverse forme di violenza siano fortemente interrelate tra loro: nel 58,3% dei casi, infatti, lo *stalking* si accompagna anche a episodi di violenza fisica o sessuale (52,3% violenza fisica e 32,7% violenza sessuale) e la maggior parte di queste vittime (82,3%) è stata oggetto anche di violenza psicologica ed economica nelle sue diverse forme; in particolare, le vittime dichiarano di avere vissuto nella coppia situazioni di controllo (65,2%), svalorizzazione (57,6%), isolamento (55,8%), intimidazione (53,6), violenza economica (18,8%). Tratto distintivo delle persecuzioni da partner precedente è la povertà del contesto relazionale in cui vive la vittima, come dimostrato dalla percentuale più elevata di chi ha subito atti persecutori tra le donne che non hanno persone con cui confidarsi o amici e parenti su cui contare.

7. Discriminazioni e violenze nei confronti delle persone omosessuali⁶²

Se si considera la popolazione omosessuale, la quota di persone discriminate è molto alta. È pari al 40,3% la quota di omosessuali/bisessuali che ha dichiarato di essere stato discriminato nel corso della vita, almeno in un ambito tra quelli considerati, e cioè mentre era a scuola/università, mentre cercava lavoro o mentre lavorava. In particolare, il 24% è stato discriminato a scuola o all'università, il 29,5% nel corso di una ricerca di lavoro, il 22,1% sul lavoro.

⁶²I dati riportati nel presente paragrafo sono tratti dall'Indagine Istat “Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica” – Anno 2011

Il 10,2% della popolazione omosessuale/bisessuale è stato discriminato nella ricerca di una casa da affittare o acquistare; il 14,3% nei rapporti col vicinato; il 10,2% nel rivolgersi a servizi socio-sanitari (da un medico, un infermiere o da altro personale sanitario) e il 12,4% in locali, uffici pubblici o mezzi di trasporto.

Complessivamente, se si considerano tutti i diversi ambiti in cui la discriminazione può avere luogo, il 53,7% delle persone omosessuali/bisessuali è stato discriminato nel corso della propria vita in almeno uno dei contesti analizzati.

Tra gli effetti importanti che le vittime di discriminazione sperimentano c'è anche la necessità di trasferire la propria residenza, per vivere più tranquillamente la propria omosessualità o bisessualità. Il 13% della popolazione omosessuale/bisessuale lo ha fatto, trasferendosi o in un altro quartiere o in un altro comune o addirittura all'estero. Il 30,1% di chi non lo ha fatto ha comunque valutato la possibilità di farlo, evidenziando una diffusa sensazione di non accettazione nel contesto in cui si vive.

Spesso l'omofobia trova espressione in forme di violenza psicologica. Essere omosessuali o bisessuali accresce, infatti, il rischio di essere vittima di insulti e minacce: è stato minacciato/a, assalito/a o aggredito/a fisicamente in un modo che l'ha davvero spaventato il 23,3% della popolazione omosessuale/bisessuale a fronte del 13,5% degli eterosessuali. Analogamente il 35,5% dei primi è stato insultato, umiliato, offeso o messo in ridicolo in un modo che l'ha fatta stare male a fronte del 25,8% dei secondi.

Non meraviglia, pertanto, che la gran parte dei cittadini ammetta che per identificare le persone omosessuali venga utilizzato un linguaggio offensivo, usando parole che rimandano a pregiudizi nei loro confronti e che rappresentano una delle possibili modalità comportamentali discriminatorie nei confronti di questa categoria sociale. Molte parole, infatti, sono utilizzate con una connotazione negativa, se non come vero e proprio insulto. Il 47,4% degli intervistati riferisce di avere sentito spesso conoscenti o amici usare termini offensivi nei confronti delle persone omosessuali, il 32,6% qualche volta, il 10,5% raramente. Solo il 9,5% afferma di non avere mai sentito conoscenti o amici etichettare con tali termini le persone omosessuali⁶³.

Ma a una domanda diretta sulla propria personale abitudine a usare i medesimi termini nel parlare di omosessuali, la quota delle persone che afferma di parlare "spesso" o "qualche volta" delle persone omosessuali

⁶³ I quesiti posti sono i seguenti "Le è mai capitato di sentire suoi conoscenti o amici che, quando parlano di omosessuali, li chiamano froci, recchioni, finocchi o culattoni?", "E quando Lei parla di omosessuali Le è mai capitato di chiamarli froci, recchioni, finocchi o culattoni?"

con termini offensivi scende, rispettivamente, all'8% e al 23%. Sale invece al 19,9% il numero di chi afferma di fare uso raramente di questi epiteti e al 49,1% chi non li usa mai. Ovviamente si tratta solo apparentemente di un dato incoerente, poiché è noto che per effetto del principio di desiderabilità sociale, le persone sono reticenti nel riconoscere come propri, soprattutto di fronte a un intervistatore, atteggiamenti ritenuti socialmente non accettabili. Anzi, proprio in considerazione di ciò, non è affatto bassa la quota di quanti, nonostante tutto, ammettono di usare un linguaggio offensivo. Questo dato, che probabilmente sottostima le reali dimensioni del fenomeno, è degno di particolare attenzione. Sono evidenti, infatti, i nessi tra l'attitudine all'uso di un linguaggio offensivo e una serie di atteggiamenti di intolleranza nei confronti della popolazione omosessuale. Chi usa termini ingiuriosi e/o volgari per identificare le persone omosessuali è anche meno propenso a ritenere accettabile un omosessuale come amico, collega, politico, medico e ancor meno come insegnante nelle scuole elementari. Inoltre è più propenso a ritenere "immorale" l'omosessualità o a considerarla "una minaccia per la famiglia", così come è più frequentemente portatore di stereotipi sulla popolazione omosessuale, ritenendo per esempio che i gay siano uomini effeminati e le lesbiche donne maschiline. Discorso analogo anche per gli altri indicatori di atteggiamento nei confronti della popolazione LGBT, ad evidenziare che il linguaggio di odio, da un lato, è una delle possibili manifestazioni dell'intolleranza verso determinati gruppi sociali, dall'altro, può contribuire ad alimentare un clima di ostilità che può, a sua volta, sfociare in ulteriori comportamenti discriminatori.

8. Discriminazioni e violenza nei confronti degli stranieri

Nell'ambito della popolazione straniera sono circa 934 mila, pari al 29,1% degli stranieri di 15 anni e più⁶⁴, i cittadini che dichiarano di avere subito una discriminazione in Italia in almeno uno degli ambiti considerati⁶⁵.

Il 19,2% degli stranieri di 15 anni e più, circa 555 mila persone, afferma di essere stato discriminato mentre lavorava (16,9%) o cercava lavoro (9,3%). L'89,5% ritiene che ciò sia avvenuto a causa delle proprie origini, il 22,9% per la scarsa conoscenza della lingua italiana, il 14,6% per il colore

⁶⁴I dati riportati nel presente paragrafo sono tratti dall'indagine Istat "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", nel cui ambito sono state rilevate informazioni sull'esperienza discriminatoria subita dagli stranieri nel nostro Paese con riferimento ad una molteplicità di contesti, in analogia con la rilevazione sulle Discriminazioni condotta sul complesso della popolazione residente in Italia, che aveva però un disegno di campionamento che non consentiva di fornire stime sulla popolazione straniera.

⁶⁵La scuola/università, il lavoro, la ricerca del lavoro o altri contesti di vita come la ricerca di una casa, la fruizione delle prestazioni sanitarie, l'accesso al credito, la stipula di polizze assicurative, la frequentazione di locali, uffici o mezzi di trasporto pubblici, la convivenza con i vicini di casa.

della pelle. Tra le altre cause che ricorrono più frequentemente, l'essere uomo/donna (10,7%), l'essere troppo giovane rispetto ad altri (7,2%), il credo religioso (6,3%).

Anche tra gli stranieri, sono le donne a indicare più spesso di essere state discriminate in ambito lavorativo in base al genere, con uno scarto di circa 20 punti percentuali rispetto ai connazionali uomini; mentre gli uomini riportano più frequentemente altre motivazioni quali la scarsa conoscenza dell'italiano, il colore della pelle e il credo religioso.

Durante il loro percorso di studi in Italia, sono circa 112 mila i cittadini stranieri di 6 anni e più che dichiarano di essere stati coinvolti in episodi di discriminazione, dovuti alle loro origini straniere. Si tratta del 12,6% (14,2% tra le donne e 11% tra gli uomini) degli oltre 891 mila cittadini stranieri che, durante la loro permanenza in Italia, hanno intrapreso un percorso di istruzione nel nostro Paese; nell'80% dei casi si tratta di giovani di età inferiore ai 25 anni.

Come per la popolazione omosessuale, anche per la popolazione straniera, oltre al contesto scolastico e lavorativo, gli ambiti in cui la discriminazione può avere luogo sono anche altri: non sono pochi gli stranieri discriminati nella ricerca di una casa da comprare o affittare (10,5%), a locali/uffici pubblici o mezzi di trasporto (8,1%), nei rapporti con il vicinato (6,2%), a servizi bancari (per es. un prestito) (3,6%), nell'accesso a visite mediche (2,7%), etc.

L'indagine sugli stranieri (anno 2012), pur se condotta in anno diverso dall'indagine sulla vittimizzazione sulla popolazione prevalentemente italiana, mostra dei dati sostanzialmente simili circa la quota di stranieri che hanno subito minacce o aggressioni. Tra questi però emerge un gruppo più esposto a subire sia minacce sia aggressioni, caratterizzato dalla provenienza sub-sauriana. Anche le aggressioni verbali, gli insulti, l'essere presi a male parole, l'essere umiliati, offesi o messi in ridicolo sono atti subiti in maggiore misura da questo gruppo di popolazione (più del doppio), così come ne sono più vittime i cittadini provenienti dall'America latina e dal Nord-Africa.

Un quarto delle vittime di minacce ed aggressioni hanno subito anche discriminazioni in Italia. Ad esempio è capitato loro di essere emarginati in locali e uffici pubblici, negozi, mezzi di trasporto; solo perché erano stranieri o di origine straniera o gli è stato fatto capire che non era gradita la loro presenza. Le vittime delle minacce e delle aggressioni sono state spesso discriminate anche nel momento in cui si sono rivolte ad un medico o sono entrate in contatto con strutture ospedaliere e di cura.

Inoltre, tra gli stranieri vittime di minacce e aggressioni è anche

maggiore la quota di chi ha cambiato città o casa perché non si sentiva a suo agio, trasferendosi verso località in cui gli stranieri venivano maggiormente accettati.

La quota di stranieri che avvertono un clima di ostilità nei loro confronti in Italia, al punto di doversi trasferire altrove all'epoca dell'indagine era complessivamente contenuta. A fronte della quasi totalità degli stranieri di 15 anni e più (95,6%) che ha affermato che per vivere in tranquillità in Italia non ha mai avuto necessità di doversi trasferire in un'altra zona della città o in altre città (italiane o all'estero), solo il 2,5% degli stranieri ha dichiarato di averne sentito il bisogno (si tratta comunque di più di 100mila persone) e l'1,2% ha dichiarato che ci stava pensando. Non sappiamo se il peggioramento complessivo della opinione pubblica rispetto all'immigrazione di questi anni abbia fatto salire queste percentuali.

Da ultimo, va osservato che, come già visto nel paragrafo dedicato alla violenza di genere, le donne straniere sono vulnerabili alla violenza domestica da parte del partner o ex partner ancora più delle italiane, pur con le differenze su evidenziate tra le diverse cittadinanze, e sono anche molto più soggette a stupri e tentati stupri (7,7% contro 5,1%).

9. Spunti e prospettive future

Le dimensioni analizzate evidenziano la complessità dei fenomeni discriminatori e delle metodologie statistiche necessarie per misurarli, ma anche la necessità di esaminare le loro tante sfaccettature e soprattutto come queste cambino nel corso degli anni. È necessario dunque continuare a investire al fine di garantire rilevazioni periodiche, in tema di discriminazione e violenza, che consentano di verificare e monitorare i cambiamenti culturali sociali in atto nel Paese, gli stereotipi di genere, il linguaggio violento, le "*attitudes towards*" la violenza verso le donne, gli omosessuali, i disabili, i migranti e, dunque, l'efficacia delle politiche adottate.

In tal senso è importante, in particolare sui fenomeni discriminatori, poter disporre anche di dati più dettagliati a livello territoriale (per es. almeno a livello regionale), in modo non solo da accrescerne la capacità informativa, ma anche di disporre di strumenti più efficaci per il monitoraggio delle politiche.

Inoltre, la prima rilevazione ISTAT sulle discriminazioni ha focalizzato l'attenzione su alcuni dei molteplici fattori connessi al rischio di discriminazione (genere, orientamento sessuale, appartenenza etnica) e quindi solo su alcune tipologie di vittime. Ne esistono tuttavia altri che non sono meno rilevanti: basti pensare alla disabilità, all'età, all'appartenenza religiosa, alle condizioni economiche, etc., sui quali è necessario iniziare a

raccogliere dati in maniera sistematica.

Infine, se l'approccio quantitativo adottato nelle indagini ISTAT è sicuramente l'unico in grado di dare ragione della complessità dei fenomeni e consentirne la misurazione su larga scala, è anche vero, che come la letteratura insegna, in particolare per lo studio dei fenomeni discriminatori e delle varie dimensioni che li sottendono, il ricorso a studi di carattere più qualitativo che focalizzino l'attenzione su sottoinsiemi di popolazione e su aspetti specifici consentirebbe di mettere in luce le dinamiche psicologiche e i fattori di contesto maggiormente correlati all'attitudine a discriminare.

Non occorre tuttavia dimenticare che, al di là degli auspicabili investimenti nella produzione di nuovi dati e nel ricorso a tutte le più innovative metodologie di raccolta dei dati che consentano di arricchire il quadro informativo attualmente disponibile, la necessità di rispondere con continuità alle esigenze informative in tema di discriminazione può giovare anche di un maggiore sfruttamento di dati statistici già disponibili e in grado di evidenziare condizioni di diseguali opportunità in vari ambiti (lavoro, reddito, uso del tempo, etc.). Alcuni di questi contengono chiari segnali di fenomeni di non inclusione di particolari fasce sociali. In sintesi, i danni individuali e sociali che la mancata inclusione comporta, impongono maggiore attenzione e maggiori investimenti nello sfruttamento dei dati già disponibili e nella raccolta di nuovi, per metterli al servizio dei *policymakers* e della implementazione di strategie e politiche in grado di contrastare tutte le possibili forme di intolleranza e discriminazione nel nostro Paese.

CAPITOLO IV

ODIO RIFERITO A MOTIVI DI SESSO, GENERE E ORIENTAMENTO SESSUALE

1. Le donne come oggetto di crimini e discorsi di odio

1.1 Dati e linee di tendenza

1.1.1 UNA QUESTIONE SOTTOVALUTATA

L'appartenenza di sesso è uno degli ambiti classici di formazione e sedimentazione degli stereotipi, che a loro volta possono dare luogo a discriminazioni. Ciò può avvenire sia nei confronti dei maschi sia nei confronti delle femmine, anche se di fatto avviene più spesso nei confronti delle seconde, dato che storicamente i rapporti tra i due sessi sono stati asimmetrici a sfavore delle donne.

Proprio questa asimmetria, e la non accettazione del suo superamento, può dare luogo a fenomeni di aggressività e violenza, verbale o anche fisica. Per questo gli aggressori sono prevalentemente uomini, anche se non mancano donne che utilizzano un lessico e comportamenti sessisti sia per insultare uomini, sia per insultare o soggiogare altre donne che considerano proprie nemiche, o che comunque vogliono umiliare o indebolire. Un caso classico è quello di madri di stupratori che difendono il figlio dando della puttana alla vittima, o ragazzine che per umiliare una compagna si alleano con i maschi nel dileggiarla come donna, o ancora donne che per criticare un'altra donna utilizzano stilemi sessisti.

Come si evince dal capitolo in questo rapporto dedicato ai dati ISTAT, nel corso degli ultimi anni è diminuita la percezione della discriminazione, specie in ambito lavorativo, pur nella persistenza di disuguaglianze di genere sia nel mercato del lavoro, sia nella divisione del lavoro familiare, che segnalano come continuo ad esserci fenomeni di discriminazione, oltre che stereotipi sfavorevoli nei confronti delle donne, in alcuni casi condivisi anche da loro stesse, o per lo meno da una loro maggioranza. Sono invece aumentati in modo esponenziale gli episodi di umiliazione, dileggio, violenza virtuale a mezzo dei media, soprattutto a motivo del moltiplicarsi di questi ultimi e in particolare dei *social network*.

Mentre la discriminazione in base al sesso ha una tradizione di attenzione sia concettuale sia giuridica consistente, né i crimini (inclusi i femminicidi), né i discorsi di odio contro le donne sono oggetto di rilevazione altrettanto sistematica di quelli che hanno a che fare con il razzismo, la xenofobia, l'antigitanismo, o la violenza nei confronti degli omosessuali e transessuali. In particolare, nelle sette categorie di crimini

d'odio individuati dall'Office for Democratic Institutions and Human Rights (ODIHR) dell'OSCE in base alla motivazione, il femminicidio e la violenza contro le donne non appaiono. Lo stesso vale per la *European Union Agency for Fundamental Rights* (FRA) nei suoi rapporti periodici sull'incitamento all'odio nei media e nel linguaggio politico (l'ultimo si trova in FRA 2016a), anche se la stessa agenzia ha dedicato una specifica ricerca alla violenza contro le donne (escluso il femminicidio) nel 2012 (FRA 2014a). Da quest'ultima ricerca è emerso come la violenza contro le donne sia un fenomeno trasversale ai Paesi, ai ceti sociali e alle condizioni economiche delle donne, benché ci siano legami differenti tra specifiche forme di violenza e specifiche condizioni delle donne.

Come ha osservato anche la rappresentante della *Fédération Internationale des Femmes des Carrières Juridiques* nell'audizione per la Commissione, "Nonostante la gravità delle offese e delle conseguenze (soprattutto nel caso in cui gli 'attacchi' sono reiterati, ingenerando ansia e penalizzando la qualità della vita della donna/vittima), troppo spesso il discorso sessista non viene preso in seria considerazione, essendo ritenuto meno grave di altre forme di *hate speech*." Eppure le donne sono chiaramente individuabili come categoria di individui oggetto di manifestazioni di odio, al pari degli omosessuali, di gruppi razziali di minoranza, di gruppi religiosi. Ciò emerge, ad esempio, a livello globale, dal rapporto 2015 della *Broadband Commission* per lo sviluppo digitale, lanciata dalla International Telecommunication Union e dall'UNESCO.

È merito delle indagini nazionali (come quella italiana) sulla violenza, ed ora anche da quella europea del 2012, se il fenomeno ha potuto essere documentato in tutta la sua drammaticità. Ed anche indagini mirate su alcuni *social media* hanno evidenziato come le donne siano tra le principali vittime del discorso d'odio on line.

1.1.2 AGGREDITE E ODIATE NON PERCHÉ "NEMICHE", MA PERCHÉ RITENUTE "A DISPOSIZIONE"

In parziale differenza rispetto ad altri soggetti destinatari di discorso di odio e di aggressione motivati da odio, nella maggioranza dei casi le donne non sempre sono oggetto di aggressione fisica o verbale perché considerate/additate come nemiche o potenzialmente minacciose, ma, o perché si ritiene di poterne fare ciò che si vuole o al contrario non si accetta che non corrispondano alle proprie aspettative.

Le manifestazioni di odio nei confronti delle donne si esprimono per lo più nella forma del disprezzo, della degradazione e spersonalizzazione, per lo più con connotati esplicitamente sessuali. In altri termini, lo strumento utilizzato è frequentemente la riduzione della donna ad oggetto sessuale e a pura "portatrice" di organi sessuali. Ciò può avvenire in modo

diretto, oppure in modo velato, quando, per insultarla, si identifica una donna con una professione che si accosta ad una esibizione sessuale, ad esempio “velina”. Questo fenomeno, per altro, viene continuamente alimentato dalla rappresentazione delle donne nei media, dalla pubblicità agli spettacoli di intrattenimento, dove le donne sono spesso presenti solo come corpi più o meno denudati da esibire e guardare, o come figure di contorno (“vallette”), per “abbellire” il contesto, come ha documentato, ad esempio, Lorella Zanardo qualche anno fa (2010). Non va, per altro, ignorato che in questo campo la linea di demarcazione tra uso strumentale e un po’ sfruttatorio del corpo femminile per attirare l’audience da parte di terzi, o invece consapevole rappresentazione di sé da parte delle donne stesse, può essere sottile e non sempre condivisa.

Quando le donne oggetto d’odio appartengono a nazionalità, etnie e religioni identificate come particolarmente diverse/ostili, il loro status di donne spesso raddoppia l’insulto e la svalorizzazione. È estremamente raro che un maschio nordafricano venga insultato nella sua maschilità perché porta la *djellaba* o lo zuccotto, o un sikh perché porta il turbante, laddove una donna che porta il velo o il burkini può essere indicata come retrograda, uno spauracchio per i bambini, comunque “fuori standard”, nel migliore dei casi vittima passiva degli uomini del suo gruppo. Va segnalata positivamente la reazione che diverse giovani donne mussulmane hanno opposto agli inviti di talk show televisivi dove avrebbero dovuto recitare la parte delle donne mussulmane-quindi velate-quindi oppresse. Ne ha dato notizia il quotidiano *La Stampa* del 17 gennaio 2017.

Come ha evidenziato l’Indagine ISTAT sulla sicurezza delle donne del 2014 e descritto in un capitolo precedente di questo rapporto, il fenomeno della violenza sulle donne continua ad essere diffuso. Il 31,5% delle 16-70enni (6 milioni 788mila) ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale; il 20,2% (4 milioni 353 mila) ha subito violenza fisica, il 21% (4 milioni 520 mila) violenza sessuale, il 5,4% (1 milione 157 mila) le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro (652 mila) e il tentato stupro (746 mila). Le donne subiscono anche molte minacce (12,3%). Spesso sono spintonate o stratonate (11,5%), sono oggetto di schiaffi, calci, pugni e morsi (7,3%). Altre volte sono colpite con oggetti che possono fare male (6,1%). Meno frequenti le forme più gravi come il tentato strangolamento, l’ustione, il soffocamento e la minaccia o l’uso di armi. Tra le donne che hanno subito violenze sessuali, le più diffuse sono quelle fisiche (15,6%), i rapporti indesiderati vissuti come violenze (4,7%), gli stupri (3%) e i tentati stupri (3,5%).

A differenza che per altre vittime di atti di violenza e odio, gli atti di violenza e odio nei confronti delle donne, incluso il femminicidio, sono spesso opera di persone con cui le vittime sono in relazione amicale o affettiva, quando non all’interno della famiglia. Ciò ha indotto

paradossalmente a definire i femminicidi ad opera di un (ex) compagno/marito “delitti d’amore”, o omicidi per troppo amore o per un amore malato, dando così un messaggio fuorviante e addirittura contrario alla realtà sulla qualità del fatto. Solo molto lentamente e parzialmente i media più avvertiti hanno iniziato ad evitare di associare il termine “amore” a questo tipo di omicidi, riconoscendoli invece come atti di odio: un sentimento che certo ha a che fare con la sfera affettiva, come l’amore, ma ne rappresenta l’opposto.

Per quanto riguarda le varie forme di violenza verbale, psicologica o fisica in contesti faccia a faccia – un fenomeno trasversale a tutti i ceti sociali e livelli di istruzione, che coinvolge donne di tutte le età e condizione – i dati per altro segnalano che nell’arco di otto anni in Italia sono diminuite le forme di violenza più leggere (schiacci, insulti, valutazioni squalificanti). È un segnale positivo di un cambiamento culturale che rende sempre meno accettabili questi comportamenti nelle relazioni interpersonali. Non sono, tuttavia, diminuite le forme più gravi, dallo stupro alla violenza fisica pesante. Ciò è, indirettamente, confermato dai dati sui femminicidi che, per quanto si può rilevare da dati lacunosi e raccolti con criteri eterogenei, rimangono costanti a fronte di una diminuzione in generale degli omicidi.

Attenzione particolare va data a forme di violenza sulle donne, spesso intra-famigliare, motivate da ragioni di adesione a modelli di genere culturali o religiosi fortemente squilibrati ed insieme elemento di identità di gruppo, oltre che familiare: vincoli alla libertà personale di ragazze e donne, mutilazioni genitali, imposizione di matrimoni precoci. Il motivo per cui se ne fa cenno in questa sede è che, anche se non motivati esplicitamente da atteggiamenti di odio, questi atti di violenza sono espressione di rapporti di potere tra i sessi e dell’esercizio di controllo sul corpo e libertà femminile e della pretesa di imporre alle donne, “per il loro bene”, come devono comportarsi.

Quando la violenza è, per così dire, virtuale, sui media e in particolare i *social media*, gli attori della violenza sono più variegati e, se sui *social media*, non sempre identificabili nella loro identità e caratteristiche. Non mancano, tuttavia, casi in cui chi mette in circolo sui *social media* immagini intime e private è il compagno o ex compagno della donna.

Un caso particolare è quello delle donne in politica. Personaggi pubblici, esse diventano spesso bersaglio di insulti specificamente sessisti, sia da parte di colleghi (inclusi quelli del proprio partito) e negli spazi parlamentari (anche se non necessariamente in aula), sia sui *social media*. Come ha documentato Battaglia nel suo volume *Stia zitta e va in cucina* (2015), è un fenomeno che ha accompagnato le donne in politica e in particolare in Parlamento fin dall’inizio. Non avviene, tuttavia, solo in

Italia. Una ricerca della *Inter-Parliamentary Union* del 2016 ha trovato che oltre l'80% delle parlamentari intervistate in 39 Paesi in diverse aree del mondo aveva subito violenza psicologica (minacce di morte, stupro, rapimento) e un 65% aveva subito osservazioni sessiste o profferte sessuali. Le parlamentari subiscono anche più attacchi sui *social media* dei loro colleghi. Ad esempio, uno studio recentissimo ha trovato che durante le primarie democratiche negli Stati Uniti Hilary Clinton ha ricevuto il doppio di *tweet* di insulti (spesso sessisti) di Sanders. Scarti analoghi tra candidati in base al sesso sono stati rilevati anche in altre tornate elettorali.

1.1.3 SESSISMO NEI MEDIA E SESSISMO E DISCORSO D'ODIO IN RETE

Un ruolo importante hanno i media nel veicolare immagini di genere, non solo nei singoli contenuti giornalistici, ma nell'insieme del palinsesto, inclusa la pubblicità. È anche molto importante quanto e come sono presenti le donne sia come veicolatrici di informazioni, sia come oggetto delle stesse. La situazione è meno rosea di quanto non ci si potrebbe aspettare nel 2017, già solo a livello di comunicazione giornalistica. Vi è una sola direttrice donna di un quotidiano nazionale (*il Manifesto*) e molte giornaliste finiscono nelle pagine di costume. In televisione, abbiamo a disposizione solo i dati sulla RAI, raccolti dall'Osservatorio di Pavia. Essi mostrano che non solo c'è una sistematica sotto-rappresentazione delle donne nella varietà delle loro esperienze e competenze, ma che un 7% delle trasmissioni veicola messaggi che offendono la dignità delle donne. Anche se il 48% dei conduttori dei TG in prima serata è donna, come documenta l'ultimo rapporto dell'Osservatorio di Pavia, le direttrici delle *news* si contano sulla punta delle dita e così le conduttrici di talk show non di intrattenimento. Ed uno dei ruoli in cui le donne sono meno visibili è proprio quello degli opinionisti. La figura dell'esperto resta un appannaggio quasi esclusivamente maschile. Solo come vittime o come rappresentanti dell'"opinione comune" (la "casalinga di Voghera") le donne trovano ampio spazio nella narrazione pubblica e in pubblico, confermando l'immagine della donna come poco competente e potenzialmente vittimizabile: sono il 51% fra le persone interpellate come voce dell'opinione popolare, il 45% dei narratori di esperienze personali, il 42% dei testimoni di eventi, e appaiono come vittime oltre il doppio degli uomini (16% rispetto al 7% degli uomini, nei TG). Va detto che l'Italia è in buona compagnia. Secondo i dati dell'Osservatorio di Pavia anche in Inghilterra, Francia e Germania le cose non vanno molto bene, ma stanno migliorando più in fretta che in Italia, dove la situazione sembra invece in stallo. Non esiste un monitoraggio analogo sulle reti private. La consigliera di Mediaset in audizione ha comunicato che, per quanto riguarda la presenza di donne in posizione di responsabilità, nelle reti del gruppo sono quasi in parità con gli uomini. Nelle audizioni con la presidente e il direttore generale della Rai, con il presidente di AgCom, con i rappresentanti di USIGRai, FNSI e

dell'Ordine dei giornalisti, con il presidente della FIEG (Federazione italiana editori di giornali), con la consigliera di Mediaset e con i direttori di grandi testate nazionali, mentre è emersa la preoccupazione per contrastare il linguaggio dell'odio in generale, anche con la messa in campo di iniziative interessanti (decalogo delle parole ostili, formazione dei giornalisti, istituzione di un osservatorio, moderazione degli interventi su siti on line) la questione della comunicazione sessista è apparsa meno messa a fuoco.

Con lo sviluppo di Internet e dei *social network*, che hanno reso accessibili a tutti strumenti di comunicazione potentissimi sul piano della diffusione, è esploso il fenomeno della violenza e del linguaggio dell'odio veicolati tramite i canali comunicativi non faccia a faccia, ma sulla rete virtuale.

Un recente rapporto della Commissione ONU denuncia che nel mondo tre quarti di tutte le donne che usano Internet sono state esposte a qualche forma di cyberviolenza. La citata indagine dell'agenzia FRA del 2012 sulla violenza contro le donne nei Paesi UE ha rilevato che una donna su dieci dai 15 anni in su ha subito almeno una di due forme di molestia virtuale: a) messaggi indesiderati di tipo sessuale via SMS o email; b) avance di tipo sessuale su *social network*. Una ogni 20 aveva fatto questa esperienza nei 12 mesi precedenti l'intervista. A differenza delle violenze fisiche e psicologiche, la cyberviolenza proviene per lo più da estranei.

Non esistono ricerche sistematiche su tutti i *social media*, perciò i dati rischiano di essere frammentati. L'unico studio sistematico, limitato ad un solo *social media*, è quello di Vox/Istituto italiano per i diritti, che, è ormai al suo secondo anno di monitoraggio del discorso dell'odio su Twitter. Ne sono stati presentati i risultati anche in sede di una audizione della Commissione. L'analisi dei *tweet* mandati tra agosto 2015 e febbraio 2016 ha rilevato che le donne sono la categoria più colpita dai *tweet* negativi (63.1% del totale), etichettate come "troia", "puttana", "cesso", "zoccola", "vacca" e "cagna", seguite a grande distanza dai migranti (10,9% dei *tweet* negativi), a pari merito con gli omosessuali. In particolare, l'intolleranza contro le donne si concentra in Lombardia con 9.856 *tweet* negativi, nel Lazio dove si sono raggiunti 6.102 messaggi discriminatori e in Umbria con 8.096 insulti contro le donne. Complessivamente su 1.007.540 *tweet* rilevati aventi ad oggetto donne, 71.006 sono i *tweet* negativi che i ricercatori sono stati in grado di geolocalizzare. Va, per altro, tenuto conto del fatto che le regioni in cui è stata rilevata una maggiore densità di *tweet* negativi sono quelle che presentano una maggiore numerosità di *tweet* in generale. Perciò i primi andrebbero pesati in base ai secondi.

Un altro ambito dove si esercita l'odio sessista on line è Facebook. Ciò avviene sia postando insulti direttamente sulla pagina della malcapitata, sia rubandole foto da far circolare altrove (cosa che può succedere anche con Instagram, Whatsapp e YouTube), sia creando siti appositi, su pagine e gruppi privati, dove si postano foto rubate (talvolta anche della propria fidanzata) per offrirle alla fruizione del gruppo. Quest'ultimo fenomeno, che il giornalista Mentana ha definito degli "onanisti anonimi", è stato di recente denunciato, in Italia, da Arianna Drago sulla propria pagina Facebook, che per questo è stata paradossalmente chiusa in quanto contenente messaggi e immagini "inappropriate", là dove Facebook non era stata altrettanto solerte nel chiudere le pagine incriminate. Drago ha trovato il sostegno della Presidente Boldrini che ha rilanciato la denuncia sulla propria pagina Facebook (che "stranamente" non è stata chiusa).

È impossibile avere dati su quanto siano diffusi questi fenomeni e su quante donne abbandonano Facebook perché non possono sostenere il continuo attacco insultante sulle proprie pagine. Durante un'audizione della Commissione, tuttavia, il dott. Paolo Attivissimo, esperto di *debunking* (di contrasto alle falsità in rete) ha riferito, in base ai suoi dati, che in rete e sui *social network* c'è un sessismo sfacciato nei confronti di chiunque si presenti con un'identità manifestamente femminile. Ciò rende più vulnerabili le donne, incluse le adolescenti, che vogliono utilizzare i *social network* e diventa un potente mezzo di esclusione. Sempre secondo l'esperienza del dott. Attivissimo, anche nel mondo dei videogiochi chi si presenta con una identità femminile rischia di essere buttato fuori o di auto-escludersi perché oggetto di continue molestie verbali.

Questi dati dovrebbero indurre gli organismi nazionali e internazionali ad introdurre il sessismo come una causa e ambito specifico del linguaggio dell'odio.

Gli strumenti che Twitter e Facebook dichiarano, anche in sede di audizione da parte della Commissione, di mettere in opera per contrastare questi fenomeni – algoritmi, moderazione, oscuramento, fino alle denunce alla polizia – non sembrano sufficienti, non solo perché appaiono essere applicati in modo spesso arbitrario, ma perché il tempo che intercorre tra la denuncia della persona offesa e l'oscuramento dell'offesa stessa spesso è troppo lungo, consentendo al messaggio di essere diffuso in rete in modo non più controllabile, vanificando di fatto l'azione di contrasto, con esiti spesso drammatici. Il fatto che, come ha dichiarato la Commissaria europea Jourová in una audizione alla Commissione e denunciato anche la Presidente Boldrini in una lettera aperta a Zuckerberg, in Italia venga cancellato da Facebook solo il 4% dei messaggi denunciati come offensivi, a fronte del 50% in Germania e Francia, segnala che c'è una carenza di moderatori esperti nella nostra cultura e lingua, che a sua volta

provoca una superficialità e lentezza sia nel valutare le denunce, sia nel trasmetterle eventualmente alla polizia. Per affrontare adeguatamente questo problema non basta aumentare il numero dei moderatori esperti nelle varie lingue e culture nella sede irlandese, ma occorre avere sedi nazionali con esperti nazionali, che possano anche avere un filo più diretto con le associazioni che agiscono nel settore ed anche con le forze dell'ordine.

2. Buone pratiche e iniziative di contrasto

Come per altre forme di espressioni di violenza e odio, accanto alla repressione è importante l'azione di prevenzione, che le riduca, se non elimini del tutto, riducendo il numero di persone che, condividendo modelli di genere, maschile e femminile, insieme rigidi e asimmetrici, si sentono autorizzate, o trovano comunque normale, denigrare, insultare e fare violenza alle donne in quanto tali. L'educazione al rispetto e all'uguale valore dovrebbe essere una parte importante dell'educazione, fin da piccoli, come raccomanda anche, proprio in riferimento all'Italia, il Consiglio d'Europa. Purtroppo questo è un tema che trova difficoltà ad entrare sistematicamente nel curriculum educativo, anche se non mancano iniziative di singole scuole o insegnanti. Malintesi su che cosa si intenda per "educazione di genere", sospetti infondati che si tratti di insegnare ai bambini e ragazzi che ciascuno può scegliere il sesso che crede, creano divieti e ansie che non giovano ad affrontare con serenità il tema. Nella sua audizione per la Commissione, l'allora Ministra della Pubblica Istruzione, Stefania Giannini, aveva anticipato che stava approntando linee guida in questo senso. Riprese dalla Ministra Valeria Fedeli, hanno trovato difficoltà ad essere approvate nel Consiglio dei Ministri.

Ovviamente, questa opera di educazione preventiva avrebbe più successo se i primi ad utilizzare un linguaggio sessista e offensivo non fossero i politici, come purtroppo avviene troppo spesso.

Per quanto riguarda la formazione dell'opinione pubblica, importanti, e da rinforzare, sono le misure messe in campo da alcune dei principali quotidiani, per quanto attiene sia al linguaggio verbale e iconografico-giornalistico, seguendo le indicazioni della Carta di Roma, sia al monitoraggio degli scambi che avvengono sui propri siti on line. Sono stati anche fatti specifici corsi per giornalisti sul modo in cui andrebbe trattata la violenza sulle donne, per evitare sia di rinforzare l'esibizionismo (e il connesso "guardonismo"), sia la presentazione distorta delle relazioni che portano alla violenza. Per quanto riguarda la televisione, mentre c'è qualche attenzione per quanto riguarda l'informazione vera e propria, pur in un contesto di forte asimmetria di genere tra i "comunicatori", gli spettacoli di intrattenimento e di infotainment sembrano essere più spesso

uno spazio dove hanno libero sfogo gli stereotipi di genere più vetero e talvolta vere e proprie volgarità sessiste.

Più fuori controllo appare il mondo dei *social media*. Anche qui appare cruciale l'azione preventiva, che, insieme al rispetto e alla buona educazione in generale, affronti specificamente la questione delle norme di convivenza civile da osservare anche nella interazione on line e sulla specificità dei *social network* come strumenti di interazione e comunicazione. Ma è anche importante che le piattaforme on line siano costrette ad affrontare le loro responsabilità. È un tema che verrà ripreso nel capitolo sulle raccomandazioni.

Per quanto riguarda il sostegno alle vittime di violenza, esistono reti formali e informali di centri "dedicati", a volta in collaborazione con le questure. Questi centri si sono riuniti nella Rete nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne e nel 2008 è nata una federazione nazionale che riunisce 71 Centri antiviolenza in tutta Italia dal nome "D.i.Re: Donne in Rete contro la violenza alle donne". D.i.Re fa parte dell'organizzazione europea WAVE, *network* Europeo dei Centri antiviolenza, che raccoglie oltre 5.000 associazioni di donne. I Centri antiviolenza svolgono attività di consulenza psicologica, consulenza legale, gruppi di sostegno, formazione, promozione, sensibilizzazione e prevenzione, raccolta ed elaborazione dati, orientamento ed accompagnamento al lavoro, raccolta materiale bibliografico e documentario sui temi della violenza. Le Case rifugio, spesso ad indirizzo segreto, ospitano le donne ed i loro figli minorenni per un periodo di emergenza. Questi centri, e le case protette dove possono rifugiarsi le donne vittime di violenza, in parte ricevono finanziamenti pubblici stanziati dal Piano nazionale anti violenza e dati alle Regioni per finanziare, appunto, questo tipo di iniziative. Va osservato che questi fondi sono rimasti a lungo bloccati per diversi motivi, come ha ammesso anche l'onorevole Boschi, sottosegretaria con delega alle pari opportunità nel corso della audizione in Commissione avvenuta poco dopo la sua nomina. Al punto che a luglio 2016 molti centri hanno denunciato, insieme ai problemi di mancanza di trasparenza nella assegnazione dei fondi, il rischio di chiusura appunto per mancanza di risorse. La situazione si è successivamente sbloccata, ma quanto è successo suggerisce la necessità di procedure più regolari, di attribuzione di responsabilità certe, oltre che di attività di attento monitoraggio. Un fenomeno relativamente recente è quello dei centri che si occupano degli uomini maltrattanti. Ne ricostruisce il profilo il volume a cura di Bozzoli, Merelli e Ruggerini (2017).

La Commissione per i diritti e doveri in Internet, istituita dalla Presidente Laura Boldrini e coordinata da Stefano Rodotà ha elaborato una Carta dei diritti in Internet, successivamente approvata dalla Camera con due distinte mozioni il 3 Novembre 2015, che dovrebbe ispirare il Parlamento e

il governo a livello nazionale e internazionale nell'azione di sviluppo di una *governance* della rete rispettosa sia della libertà di opinione che del diritto alla privacy e alla salvaguardia della dignità personale.

Sul piano legislativo, nel 2009 è stato introdotto nell'ordinamento penale il reato di *stalking*, ovvero di ogni atteggiamento violento e persecutorio e che costringa la vittima a cambiare la propria condotta di vita. A giugno 2013 l'Italia ha ratificato la Convenzione di Istanbul "*sulla prevenzione della violenza contro le donne e la lotta contro la violenza domestica*". Nell'agosto dello stesso anno è stato promulgato il D.L. 14-8-2013 n. 93 "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto alla violenza di genere" e a novembre dello stesso anno è stata approvata la legge 15 ottobre 2013 n°119, che, insieme ad altre questioni del tutto diverse, introduce alcune aggravanti nel caso di violenza e femminicidio, quali la violenza assistita e l'essere in una relazione affettiva con la vittima e la possibilità di permessi di soggiorno per motivi umanitari per le vittime straniere di violenza. Successivamente, diverse regioni hanno approvato proprie leggi regionali contro la violenza di genere.

Il Ministero degli interni e quello della Giustizia hanno da tempo avviato iniziative di formazione del personale di polizia perché sviluppino una attenzione specifica nei confronti della violenza di genere, in modo da trattare in modo adeguato le denunce, anche in collaborazione con i Centri anti violenza. In alcuni casi vi sono funzionari e uffici specializzati. Accanto a questa attività formativa che va continuata ed estesa anche ad aree del Paese dove è meno presente, come è stato rilevato in occasione delle audizioni del Ministro della Giustizia e del responsabile di OSCAD, per avere un quadro più preciso della violenza nei confronti delle donne (e in particolare del femminicidio), occorrerebbe anche maggiore accuratezza nella raccolta di informazioni e categorizzazione delle denunce che si raccolgono.

3. Omofobia e transfobia

3.1 Dati e linee di tendenza

3.1.1 POCO VISIBILI COME VITTIME DI CRIMINI DI ODIO, MA OGGETTO DI UN DISCORSO DI ODIO DIFFUSO

A differenza di quelle contro le donne, le aggressioni verbali e fisiche contro le persone omosessuali o transessuali sono identificate esplicitamente come discorsi di odio e crimini di odio dalle agenzie che si occupano di questo.

Per il 62% degli esperti, operatori sociali, membri della polizia e di gruppi di attivisti per i diritti umani, dei diversi Paesi UE intervistati dalla European Union Agency for Fundamental Rights (FRA 2016b), l'orientamento sessuale e/o l'identità di genere è il secondo motivo di aggressione – verbale o fisica per gravità, dopo il razzismo e la xenofobia. Come nel caso della violenza contro le donne, non sempre queste aggressioni vengono denunciate; al contrario, ciò avviene solo in piccola parte. Non sorprende quindi che, nell'ambito ristretto dei fatti penalmente rilevanti, ovvero dei cosiddetti crimini di odio, ovvero di atti criminali motivati da un pregiudizio contro un particolare gruppo di persone, quelli di tipo omofobico e transfobico che lasciano traccia come tali siano relativamente pochi e costituiscano una minoranza di tutti i crimini di odio denunciati. Secondo i dati dell'OSCE/ODHIR, su 555 crimini d'odio registrati dalla polizia nel 2015, "solo" 45 (per lo più aggressioni fisiche) sono riconducibili a omofobia e transfobia a fronte di 369 riconducibili a razzismo e xenofobia e a 141 a ostilità contro le persone disabili. Ancor meno sono quelli denunciati dalla società civile. Particolarmente vulnerabili alle aggressioni violente, fino all'omicidio, sembrano essere in Italia le persone transessuali. Secondo il Trans Murder Monitoring Project, un progetto di Transgender Europe, che collabora con l' OSCE/ODIHR nella raccolta dei dati, tra il 2006 e il 2016 ci sarebbero stati trenta omicidi di transessuali in Italia, a fronte di otto in Gran Bretagna e Spagna, cinque in Francia. Solo la Turchia, con quarantatré omicidi, supera l'Italia nell'Europa allargata (Transrespect 2017).

Quasi invisibili come vittime di crimini d'odio, omosessuali e transessuali sono tra i target privilegiati dell'insulto verbale e sono spesso additati come rischio per la morale e la coesione sociale. Addirittura, l'attribuzione della omosessualità, specie maschile, o transessualità è utilizzata come forma di insulto, quando si vuole squalificare una persona, a prescindere dal suo effettivo orientamento sessuale. Come ha documentato Tullio De Mauro nel suo vocabolario "parole per ferire", preparato per questo rapporto, il lessico italiano degli insulti che si riferiscono alla omosessualità è particolarmente ricco e fantasioso. Una persona omosessuale o transessuale, perciò, fin da piccola impara molto presto che il suo modo di essere e sentirsi è potenzialmente spregevole, squalificante.

Un sondaggio effettuato dal FRA su tutti i Paesi dell'Unione europea nel 2012 (FRA 2013) ha trovato che la diffusione del linguaggio omofobo in politica, fenomeni di discriminazione, paura e aggressioni sono diffusi in tutta la UE, in grado tuttavia molto diverso. L'Italia era nel gruppo di Paesi in cui solo una, pur larga, minoranza (45%, poco meno della media UE) di persone omosessuali, bisessuali e transessuali aveva rivelato il proprio orientamento sessuale ai compagni di scuola, insegnanti o ai colleghi di lavoro, anche se più sul lavoro che a scuola. Quest'ultimo dato conferma

come la scuola e l'età adolescenziale siano quelle più rischiose per queste persone e quindi in cui sarebbe maggiormente necessario un atteggiamento educativo teso a sviluppare il rispetto per tutti e l'accoglimento delle varie forme di identità. Per altro, solo in 9 Paesi UE le percentuali di auto-dichiarazione sono superiori al 50%. Va segnalato, inoltre, che, soprattutto entro la scuola, a manifestare il proprio orientamento sono più le donne che gli uomini, più le persone omosessuali di quelle transessuali, indicando come siano soprattutto i maschi che non rientrano nello "standard" e le persone che manifestano più visibilmente la propria dissonanza rispetto ai modelli prevalenti ad essere più vulnerabili, anche da parte dei pari. In generale, un approfondimento specifico sul sotto-campione transessuale dell'indagine (FRA 2014b), evidenzia che le persone transessuali percepiscono di essere discriminate, molestate o oggetto di aggressione più spesso di quelle omosessuali: lo dichiara il 54% delle persone che si definiscono transessuali rispetto al 47% di tutto il campione LGBT.

Le difficoltà iniziano a scuola, dove atti di bullismo e atteggiamenti intolleranti sono per molti il primo duro impatto con una società che non comprende e rifiuta le diversità. Un'esperienza che si ripete al momento di trovare un lavoro, cercare una casa, nell'accesso ai servizi pubblici e persino nel tempo libero. Segnando spesso, anche profondamente, la vita di tanti che, come conseguenza, scelgono di reprimere la propria identità in pubblico.

Sempre secondo quell'indagine, l'Italia era, nella percezione degli intervistati, il Paese più omofobo nella UE, sia che si consideri l'incitamento all'odio e al disprezzo da parte dei politici sia che si consideri l'abitudine di utilizzare un linguaggio offensivo da parte della popolazione. Il 91% degli intervistati ritenevano diffuso l'incitamento all'odio da parte dei politici (una percentuale superata solo dalla Lituania, con il 92%, mentre gli altri Paesi dell'Est Europeo oscillano tra il 43 e l'83%), a fronte dell'11% della Germania, 37% della Francia, 40% della Spagna, 30% del Portogallo. Il 96% riteneva tale atteggiamento diffuso nella popolazione in generale.

La stessa indagine ha rilevato come solo il 22% degli episodi di violenza subiti da persone omosessuali o transgender nei dodici mesi precedenti l'intervista fosse stato denunciato alla polizia. Un po' più di quanto (14%) facciano le donne che subiscono violenza secondo sempre l'agenzia FRA, meno di chi è oggetto di violenza fisica motivata da antisemitismo (26%). In tutti i casi si tratta di percentuali basse, che segnalano la difficoltà, per vari motivi, delle vittime a denunciare, con la conseguenza di consentire la sottovalutazione del fenomeno sia da parte dell'opinione pubblica sia dei vari attori istituzionali e professionali che dovrebbero combatterlo.

La percezione di essere oggetto di espressioni di odio e disprezzo è molto maggiore di quella relativa alla discriminazione che, almeno per quanto riguarda i contesti lavorativi, l'accesso all'abitazione e così via sembra relativamente contenuta in Italia (18%), anche se in misura superiore alla media europea (11%). Questo è un dato confermato anche dall'indagine ISTAT effettuata lo stesso anno, i cui dati sono presentati estesamente in un precedente capitolo. Quell'indagine ISTAT, inoltre, aveva rilevato come già allora la maggioranza della popolazione fosse disposta ad accettare le relazioni affettive tra persone dello stesso sesso (anche se permane un forte disagio quando esse si manifestano nello spazio pubblico, a differenza di quando si tratta di coppie di sesso diverso), quindi anche ad attribuirvi uno status giuridico, ancorché non nella forma del matrimonio (cfr. il capitolo sui dati ISTAT in questo rapporto).

3.1.2 LA RICHIESTA DI DIRITTI COME DETONATORE DEL DISCORSO DI ODIIO

Il periodo 2015-2016 è stato un anno particolarmente “esemplare” delle difficoltà che incontrano le vittime di discriminazione e odio quando rivendicano il proprio diritto ad essere rispettate e non discriminate. Il dibattito che ha portato all'approvazione della legge sulle unioni civili, infatti, ha funzionato come una sorta di detonatore per l'esplicitazione non solo di stereotipi e pregiudizi, ma anche di vere e proprie manifestazioni di ostilità verbali, dentro e soprattutto fuori il Parlamento. Una ricerca sul dibattito parlamentare sulle unioni civili limitatamente alla Camera dei Deputati (Belluati e Genetti 2016), ha rilevato 57 casi definibili come linguaggio dell'odio, di cui 22 definite dalle ricercatrici come “*hard hate speech*” e 35 “*soft*”. In particolare, nei dibattiti alla Camera dei deputati, escludendo i discorsi di odio riferiti ai partiti politici avversari o a singoli deputati (che costituiscono la maggioranza dei discorsi di odio che avvengono in quel consesso), le persone LGBT sono destinatarie di quasi il 18% di tutti i discorsi di odio. Certo è una percentuale molto inferiore a quella che riguarda i migranti, che sono stati oggetto di discorsi di odio per quasi il 65% dei casi ed in una varietà di situazioni, anche quando il tema in discussione non riguardava esplicitamente loro (ad esempio nel caso del dibattito sulle pene detentive non carcerarie o delle risorse da destinare ai disabili). Più che esplicitamente in Parlamento, le persone LGBT sono state oggetto di discorsi di odio esplicito o velato (nella forma di evocazione di un pericolo) nelle varie manifestazioni di piazza contro l'approvazione della legge sulle unioni civili ed anche contro l'educazione di genere nelle scuole.

A livello dei *social media*, le persone LGBT sono a pari merito con i migranti come oggetto d'odio nei messaggi su Twitter, secondo l'indagine Vox: rispettivamente nel 10,8% e 10,9% dei casi, a grande distanza dalle

donne. Diversi sono gli episodi che hanno scatenato in rete un vero tam tam di insulti. Il picco di messaggi negativi si è visto in occasione del diverbio tra Mancini e Sarri durante la partita di Coppa Italia il 20 gennaio 2016. Successivamente, la partecipazione di Valerio Scanu al Festival di Sanremo e la discussione in Senato del ddl Cirinnà sulle unioni civili hanno focalizzato l'attenzione mediatica sul tema dell'omosessualità generando una nuova serie di messaggi omofobi. È probabile che un fenomeno simile sia avvenuto in occasione del festival di Sanremo 2017, dove sono stati invitati diversi cantanti dichiaratamente padri gay. Da questo punto di vista si può osservare come il venir meno di alcuni silenzi, il coming out privato ma anche istituzionalmente legittimato, da un lato sia il segnale di un mutamento culturale. Dall'altro lato provochi in chi è contrario anche reazioni rabbiose e linguisticamente violente..

Non vi sono dati statisticamente attendibili sugli altri *social media*, anche se vi è la percezione diffusa che gli attacchi omofobici sui *social network* siano una delle forme che prende il bullismo in rete.

3.2 Buone prassi e iniziative di contrasto

A fronte della consistenza del fenomeno, e della sofferenza che provoca alle persone che ne sono oggetto, va segnalato che l'omofobia e la transfobia in Italia, a differenza che in altri Paesi, non sono ancora considerate un reato specifico, perché in Parlamento non c'è accordo sui suoi contenuti e confini. Ed è persino difficile affrontarla seriamente nelle scuole. Anzi, il timore che si parli anche di omosessualità e transessualità è una, e forse la principale, causa della opposizione alla introduzione dell'educazione di genere nelle scuole da parte di associazioni e parlamentari, laddove una azione educativa precoce e sistematica sarebbe viceversa importante per prevenire violenze, in particolare nel periodo cruciale, e fragile, della pre-adolescenza e adolescenza, dove si è anche più esposti a fenomeni di bullismo. Non mancano, tuttavia, iniziative prese da singole scuole e insegnanti, anche in collaborazione con l'associazionismo.

A livello di società civile esistono diverse associazioni di auto-mutuo aiuto e di sostegno legale – ad esempio Arcigay, Arcilesbica, MIT, Famiglie Arcobaleno, Genitori Rainbow, Associazione Radicale Certi Diritti, Rete Lenford – rivolte innanzitutto alle persone omosessuali e transessuali, o anche ai loro famigliari (Agedo – associazione di genitori, parenti, amici di persone LGBT). Queste associazioni hanno avuto ed hanno anche un importante ruolo di *advocacy* e di informazione/formazione dell'opinione pubblica. In particolare, l'Agedo ha negli anni scorsi stipulato convenzioni con il Ministero dell'Istruzione o accordi con singole scuole (per lo più superiori) per attività di informazione e formazione.

Dal 2006 si è inoltre costituita, sotto l'impulso dell'amministrazione comunale di Torino, una rete di amministrazioni locali, la rete Re.A.DY, Rete Nazionale delle Pubbliche Amministrazioni Anti Discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere, che ha l'obiettivo di collaborare per promuovere culture e politiche delle differenze e sviluppare azioni di contrasto alle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere.

A livello istituzionale nazionale è stata definita una Strategia Nazionale LGBT, in attuazione della Raccomandazione del Comitato dei Ministri CM/REC (2010)⁵. Tale strategia è in capo all'UNAR, Ufficio nazionale antidiscriminazione, collocato presso la Presidenza del Consiglio, Dipartimento per le pari opportunità. Come parte di questa strategia, l'UNAR ha promosso la creazione di un Portale Nazionale (<http://www.portalenazionalelgbt.it>) di informazione antidiscriminazione LGBT. Frutto di una collaborazione tra il Comune di Torino, la rete Re.A.DY e un gruppo di lavoro nazionale, con la supervisione di un comitato scientifico di nomina del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, il Portale è on line da luglio 2016. Dovrebbe essere continuamente aggiornato e integrato, anche se non risulta alcuna ulteriore iniziativa dopo la messa on line.

L'UNAR effettua anche azioni di monitoraggio (anche specificamente con un Osservatorio media e Internet) contro le discriminazioni e le azioni di odio, benché le sue risorse siano scarse e la sua autonomia istituzionale relativamente ridotta, stante che, a differenza di quanto previsto dalla raccomandazione sopra citata, non ha lo status di un organo indipendente.

È già stata ricordata l'approvazione da parte della Camera, nel novembre 2015, della Carta dei diritti in Internet.

CAPITOLO V

RAZZISMO E XENOFOBIA

1. Dati e linee di tendenza

Un quadro esaustivo di dati di rilevanza statistica sul razzismo è quanto mai complesso da ricavare, innanzitutto in considerazione del fatto che gli ambiti in cui si possono manifestare atti di razzismo, intolleranza e discriminazione sono vari.

È quindi possibile citare i dati relativi alle migliaia di chiamate arrivate al numero verde o al *Contact Center* dell'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali); i reati catalogabili come "crimini d'odio" nel rapporto dell'ODHIR (Ufficio per la democrazia e i diritti umani dell'OCSE), il Report nazionale sul monitoraggio dei crimini d'odio, e molti altri. Si tratta di dati, appunto, eterogenei, che tuttavia sembrano concordare nel rappresentare un'Italia fortemente razzista, che si attesterebbe tra i primi Paesi in Europa per odio razziale. È anche il quadro delineato dalla ricerca comparativa pubblicata dal *Pew Research Center*, un ente indipendente.

Più della metà degli italiani (siamo al secondo posto in Europa) crede che la diversità etnica renda il Paese un posto peggiore in cui vivere. Gli intrecci con gli elementi sociali ed economici emergono in modo molto significativo. Secondo i dati ISTAT (si veda il capitolo apposito), un po' più della metà della popolazione ritiene che un quartiere si degradi quando arrivano gli immigrati e che la presenza di questi faccia aumentare la criminalità.

Anche i dati di contesto geografico possono essere interessanti. L'intolleranza verso gli immigrati o le persone di altre etnie rilevata dalla Mappa dell'Intolleranza su Twitter riguarda soprattutto Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Basilicata con 154.170 *tweet* rilevati in 8 mesi, di cui 1.940 geolocalizzati (1,24%). Vi è netta crescita dei post a sfondo razzista in corrispondenza dei Mondiali e delle partite di calcio del Campionato, ma anche dopo i talk show con personaggi politici. Soubrette (Audizione VOX – *Osservatorio Italiano sui Diritti*).

2. Razzismi e neo-razzismi

Il razzismo può essere considerato una delle forme più "classiche" di odio verso l'altro, per motivi attribuiti alla diversità etnica o alle differenze somatiche. Nella sua versione tradizionale, il razzismo si giustifica con presunte differenze tra gruppi di origine biologica e scientifica, del tutto

sconfessate dalla ricerca ma funzionali alle ideologie che nella storia le hanno utilizzate (dal nazionalsocialismo all'*apartheid* dei neri in Sudafrica).

Nell'ideologia razzista, i gruppi della specie umana sono individuati, messi in gerarchia e resi inferiori per legittimare discriminazioni e sfruttamento. Pur non essendo affatto scomparso, il razzismo tradizionale, che si basa sulla cosiddetta "razza", assume oggi forme diverse. La diga eretta nel dopoguerra dopo la Shoah, in cui il razzismo aveva raggiunto l'apice della soluzione finale, cioè la distruzione degli ebrei d'Europa, e le lotte per i diritti a livello internazionale hanno reso impresentabile il razzismo, almeno nel discorso ufficiale. Negli ultimi anni, però, sono vari in Italia e in Europa gli esempi inquietanti di una regressione che porta a rendere la "razza" o il colore bersagli di attacchi, anche politici.

Secondo l'ECRI di sicuro i principali eventi che hanno contribuito all'incremento di intolleranza sono stati la cosiddetta "crisi dei rifugiati" e gli attentati terroristici di matrice islamica degli ultimi tempi.

Anche le reazioni dei Governi, orientate principalmente verso azioni securitarie, di chiusura e di scoraggiamento (come nel caso dei tanti tentativi di ostacolare e bloccare i flussi migratori) hanno contribuito a creare un clima generale di diffidenza nei confronti dei cittadini stranieri in primis, favorendo la creazione di una tendenza islamofoba ed un generale sentimento anti-immigrati.

Tra gli esiti della paura di integrare e includere socialmente e politicamente gli immigrati, peraltro indispensabili all'economia europea, vi è il ritardo nell'approvazione della riforma della legge sulla cittadinanza n. 91 del 5 febbraio 1992. Il testo unificato di varie proposte di legge, approvato il 15 ottobre 2015 alla Camera, è ancora all'esame del Senato (A.S. 2092). La proposta si concentra sulla questione fondamentale della tutela dell'acquisto della cittadinanza da parte dei minori, apportando a tal fine alcune modifiche alla legge sulla cittadinanza. La novità principale del testo consiste nella previsione di una nuova fattispecie di acquisto della cittadinanza italiana per nascita (c.d. *ius soli*) e nell'introduzione di una nuova fattispecie di acquisto della cittadinanza in seguito ad un percorso scolastico (c.d. *ius culturae*).

Soprattutto, si diffonde un razzismo culturale o "sottile", che pur non basandosi più apertamente sulla "razza", fa delle differenze culturali un motivo di pregiudizio, separazione e discriminazione. Si considerano gli altri comunque "diversi" (e inferiori) non più per il colore della pelle ma per il *colore della cultura* e dei modi di vivere. Si veda il Rapporto del Consiglio d'Europa *Recognising and preventing neo-racism* (Council of Europe, Resolution 2069 del 2015).

Una formula che bene esemplifica questo tipo di razzismo è “*Io non sono razzista però.*” Il “però” caratterizza il razzista contemporaneo anche quando non si accorge di essere tale ma di fatto squalifica persone o gruppi considerati diversi dal proprio, manifestando intolleranza e ostacolando la pacifica convivenza tra persone provenienti da Paesi e culture diverse. Preoccupante in particolare la strumentalizzazione della dimensione religiosa per dimostrare l’incompatibilità delle culture.

Il neo-razzismo attuale assume caratteristiche particolari, intrecciandosi al disagio sociale dovuto alla crisi economica e all’insofferenza verso l’immigrazione. Si impone ormai una visione razzista *differenzialista*, secondo la quale la differenza culturale inevitabilmente impedirebbe la convivenza: l’importante è che i popoli non si mischino e quindi che ogni popolo rimanga nella sua terra originaria, senza emigrare. Il differenzialismo è l’ideologia utilizzata oggi per negare legittimità ai fenomeni migratori, considerati come fattori negativi e destabilizzanti nelle relazioni internazionali e nella vita sociale. Le ideologie populiste e nazionaliste che valorizzano molto il fattore etnico-nazionale, considerato come unico parametro identitario, minano i valori della convivenza democratica come libertà, uguaglianza e solidarietà sociale sui quali è basata l’Unione europea.

In primo piano emerge anche la competizione per le risorse: casa, servizi sociali, lavoro. Più della metà della popolazione ritiene che gli italiani dovrebbero avere la precedenza nell’assegnazione della casa o nel posto di lavoro. La concorrenza per le risorse tra le fasce sociali più sfavorite, se può in un certo senso valere per i servizi, non può in ogni caso far dimenticare che gli immigrati svolgono occupazioni per lo più abbandonate o rifiutate dagli italiani. D’altronde, i dati mostrano un rapporto costi/benefici dell’immigrazione largamente attivo: gli stranieri occupati producono l’8,6% del PIL, con un guadagno per lo Stato di 3,9 miliardi di euro (*Fondazione Moressa*)

Tali difficoltà emergono soprattutto nelle periferie urbane, dove si concentrano problematiche socio-economiche ambiguamente riportate a conflitti “razziali”. Nel 2016 una protesta degli abitanti costringe una famiglia immigrata – regolarmente assegnataria di una casa popolare – a lasciarla ad occupanti abusivi italiani. Nell’aprile 2017, a Roma, nel quartiere di Tor Bella Monaca compaiono cartelli appesi davanti a negozi gestiti da cittadini immigrati in cui si invita a boicottarli e a comprare i prodotti in esercizi italiani.

Va osservato poi che nell’ambito di questo vasto campo di ostilità, che assume in certi casi caratteri di vero e proprio odio, davanti all’inquietante fenomeno del terrorismo spesso si sceglie il mondo islamico come

bersaglio, individuando i musulmani in quanto tali come un nemico vecchio e nuovo.

Per eleggere a bersaglio alcuni *target* – e specialmente verso i profughi, i musulmani e i rom – si ricorre spesso a false notizie (*fake news*) e nei *social network* alla cosiddetta “post-verità”, la tendenza a far prevalere gli appelli emotivi e le proprie idee sulla realtà dei fatti. “Post-verità” è stata indicata come parola dell’anno 2016 dall’Oxford Dictionary e il rapporto dell’associazione Carta di Roma la indica come chiave con cui i media hanno parlato di immigrazione nello stesso anno. Nel maggio 2017 si è assistito a un caso significativo a Pioltello, in provincia di Milano, dopo che una trasmissione televisiva e alcuni account di *social network* hanno diffuso la notizia priva di fondamento di festeggiamenti per la strage terroristica di Manchester nel bar Marrakech: nonostante la notizia fosse completamente falsa, la saracinesca del locale è stata incendiata.

2.1 Linee di tendenza, *hate speech* e razzismo

In questa situazione, in cui il razzismo prende forme nuove, il fenomeno del **discorso d’odio** (*hate speech*) assume di conseguenza una sempre maggiore rilevanza.

Significativi anche i risultati delle ricerche sull’*hate speech* realizzate dal COSPE “L’odio non è un’opinione”, che ha messo in evidenza come i discorsi d’odio siano in preoccupante aumento, e l’*Osservatorio Carta di Roma*, che ha prodotto un’attenta analisi della rappresentazione stereotipata e strumentale dello straniero nei mezzi di stampa ed il ruolo ed i danni del cosiddetto giornalismo *emotivo*.

Le analisi dell’UNICRI (*United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute*) sul discorso d’incitamento all’odio razziale evidenziano l’uso sempre più incontrollato e persistente di argomenti xenofobi nel dibattito politico, nella carta stampata e su Internet. Circostanza che alimenta ignoranza, intolleranza, razzismo e violenza, come dimostrato da numerosi casi.

In questo senso vanno anche le segnalazioni e le denunce raccolte dall’UNAR (*Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali*), presso il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, attraverso il *Contact Center* raggiungibile attraverso un numero verde (800 901010) e un sito *web*. Nel 2014 ha ricevuto 4284 chiamate. Complessivamente su 1.627 segnalazioni di discriminazione, in più di otto casi su dieci è stato possibile determinare il concreto sussistere della disparità di trattamento. Tre casi su quattro hanno riguardato episodi di disparità basati sulla componente etnico-razziale, soprattutto nell’ambito dei mass media (29,4%).

I *social media* e il *web* sono invasi di insulti, volgarità, diffamazioni che hanno come oggetto gli immigrati; non si teorizza la loro inferiorità a livello scientifico, ma si fanno emergere solo gli aspetti negativi, generalmente a causa di ignoranza e disinformazione. Secondo l'*Ignorance Index* di IPSOS MORI l'Italia risulta il Paese con il più alto tasso del mondo di ignoranza sull'immigrazione. Ad esempio, la maggioranza degli italiani pensa che gli immigrati residenti sul suolo italiano siano il 30% della popolazione, anziché l'8%, e che i musulmani siano il 20%, quando sono il 4%.

I siti razzisti sul *web* sono aumentati esponenzialmente negli ultimi anni. L'utilizzo dei mezzi informatici dà un'apparenza di modernità al razzismo, contribuisce a diffonderlo e lo rende – almeno in apparenza – socialmente accettabile. L'odio in rete si propaga in modo virale, rischiando di ridurre le difese che le società avevano costruito verso il razzismo “scientifico” tradizionale. Non a caso il Protocollo addizionale alla Convenzione sulla cybercriminalità del Consiglio d'Europa (STE n.189), il cui ddl di ratifica è stato approvato dalla Camera in prima lettura nel luglio 2016 ed è attualmente all'esame del Senato, ha così aggiunto la possibilità per gli Stati di incriminare gli atti di natura razzista e xenofoba commessi attraverso sistemi informatici.

Il discorso razzista banalizzato, normalizzato e quotidiano dilaga soprattutto su tutti i media e in particolare sui *social*. Dal 2015 si registra un picco di visibilità e centralità delle notizie dedicate alle migrazioni sui media (quasi 100 volte di più rispetto al 2013). Pur restando l'accoglienza il tema più visibile, si registra un significativo incremento delle questioni sociali e culturali (21%, 3 volte in più rispetto al 2015): diffusione di istanze razziste e xenofobe, racconti sulla (in)capacità di accogliere, sulle differenze culturali, identitarie e religiose, diventano occasione per riflettere sulla compatibilità di abitudini e stili di vita “loro” diversi dai “nostri” (*Rapporto 2016 Carta di Roma*).

Accanto a vere e proprie “macchine da odio” create da siti, blog, testate online e associazioni di stampo neonazista, esistono migliaia di persone che sfogano rabbia e frustrazione, quasi inconsapevolmente, sull'immigrato come bersaglio. Questa xenofobia popolare, dunque non può essere affrontata solo con gli strumenti tradizionali e tanto meno limitandosi a risposte di tipo penale. Una mediazione online e un dialogo che coinvolga anche questi “troll di casa nostra” diventa necessario per non amplificare i fenomeni e ricondurli, invece, alla realtà delle cose e a guardare in faccia il volto di donne, uomini e bambini che cercano in Italia una nuova vita. La logica della visibilità instaura un circolo vizioso per aumentare gli effetti del discorso d'odio: più una notizia o un contenuto sono sensazionalistici, più aumentano la possibilità di essere rilanciati.

Questo vale in particolare per le pagine online che aumentano la possibilità di attirare inserzioni pubblicitarie a pagamento. D'altronde, nonostante gli sforzi anche a livello internazionale risulta difficile obbligare le grandi multinazionali dei *social media* (Facebook, YouTube, Twitter, Google e altri) a rimuovere tempestivamente i contenuti di *hate speech*, nonostante la diffusione online sia causa di gravi diffamazioni, certo in nessun modo da confondere con la libertà d'espressione, che hanno portato anche a suicidi delle vittime.

Anche in Italia, come nel resto del mondo, si sta svolgendo un acceso dibattito sulla possibilità di frenare le conseguenze dell'odio, specie quando si esprime in forma di razzismo, vecchio o nuovo. La mancanza di una definizione legale universalmente riconosciuta, a parte quella dell'ECRI già citata, rende più difficile intervenire sui *social media* per prevenire o contrastare la diffusione di insulti e ostilità verso gli "stranieri", i "negri", gli "zingari". In un primo tempo si è cercato di addurre la libertà d'espressione come motivo per evitare ogni tipo di intervento in rete. Successivamente, quando il fenomeno è divenuto preoccupante e dilagante, questo tipo di obiezione, pur restando presente, è divenuta meno frequente.

Restano però le difficoltà di ordine sia normativo che pratico per intervenire. La legislazione attuale (si vedano la legge sul cyberbullismo o i progetti depositati in Parlamento) tende a sanzionare chi esprime contenuti illeciti o a facilitare la rimozione dei contenuti d'odio. Esiste però anche un'altra tendenza a livello europeo che vuole intervenire prima, promuovendo cioè l'autoregolazione da parte delle grandi piattaforme dei *social network*. Va in questa direzione il processo avviato dall'UE il 25 maggio 2016, con la proposta di modifica della Direttiva 2010/13 sui media audiovisivi. Gli Stati devono garantire che i fornitori delle piattaforme per la condivisione adottino misure adeguate per tutelare i cittadini da contenuti che istighino alla violenza e all'odio. Quindi si segnala la mancanza di una strategia complessiva che preveda il ricorso alla segnalazione all'autorità giudiziaria, ma prima eserciti una forte responsabilizzazione delle piattaforme online, soprattutto per investire risorse sulla rimozione dei contenuti d'odio, sistemi efficaci di segnalazione degli illeciti, funzioni di *alert* sui siti, certificati "di merito" ai blogger, attivisti e scuole che contrastano l'*hate speech*. Si tratta di un percorso e di una strategia che affianca la prevenzione alla sanzione e non dovrebbe mancare di sostenere una forte azione culturale a livello dei cittadini-utenti compresi i più giovani, dei gestori e dei media dell'informazione.

Anche la carta stampata, pur se in misura minore dei *social media*, contribuisce a numerose stigmatizzazioni. Ad esempio, è ancora frequente l'identificazione "etnica" dei responsabili di fatti di cronaca nera, nonostante le Linee-guida per l'applicazione della Carta di Roma

sottolineino che “*informazioni quali l’origine, la religione, lo status giuridico [...] non dovrebbero essere utilizzate per qualificare i protagonisti se non sono rilevanti e pertinenti per la comprensione della notizia*”. Un appello è stato lanciato per non utilizzare il termine “clandestino” per indicare chi è giunto o vive in modo irregolare nel nostro Paese.

Soprattutto il fenomeno migratorio non sfugge a questo meccanismo, che amplifica le retoriche populiste, con un intreccio tra la comunicazione politica e quella mass mediale. La massiccia presenza di politici nei dibattiti sull’immigrazione (almeno nella metà delle occasioni) è anche una conferma della tendenza del nostro sistema informativo ad assecondare l’agenda politica, nella quale “l’immigrazione compare come terreno di scontro” (*Rapporto 2016 Carta di Roma, p.6*).

Nel dibattito parlamentare continua a funzionare un codice di comportamento linguistico che tende ad autoregolarsi e a non superare più di tanto le soglie di scorrettezza formale. Ciononostante ben il 12% delle affermazioni sono state classificate come discorso d’odio. Tra queste, la grande maggioranza è rivolta verso altri gruppi politici, ma i soggetti esterni presi a bersaglio sono per lo più gli immigrati, con una preoccupante tendenza a creare il nesso tra immigrazione, clandestinità e criminalità (*Rapporto Belluati e Genetti*).

Non si può escludere, oltre al ruolo della stampa e della percezione di “libertà di espressione senza se e senza ma” sui *social network*, il ruolo delle istituzioni e delle politica, spesso fin troppo tollerante nei confronti di quanti, pur rivestendo un ruolo istituzionale, si rendono protagonisti di discorsi d’odio. Si potrebbero citare, ad esempio, una condanna definitiva per propaganda di idee razziste di alcuni politici o, viceversa, l’insindacabilità delle opinioni dichiarata dalla Giunta per le immunità del Senato in merito ad altri.

L’evocazione dell’invasione e l’incitamento a una “guerra tra poveri”, legata alla concorrenza per le risorse tra italiani e immigrati, ha come effetto una xenofobia diffusa che alcuni esponenti politici veicolano attraverso i mezzi di comunicazione e i talk show. In un Rapporto del dicembre 2014 lo Special Rapporteur ONU sui diritti umani notava che in Italia viene utilizzata una terminologia basata sul disprezzo che legittima l’esclusione o la criminalizzazione dei migranti, specie, irregolari, creando un ambiente in cui si giustifica il loro sfruttamento. (*Report by the Special Rapporteur dell’ONU François Crépeau on the human rights of migrants, Follow-up mission to Italy (2–6 Dicembre 2014)*).

Solo nelle testate e redazioni dove si usano frequentemente gli strumenti di moderazione “attiva” si può portare la discussione e i commenti su toni corretti (*COSPE*). Si registra anche l’impegno della RAI

sul fronte della narrazione (Docu-film *Lampedusa, I fantasmi di Portopalo*) e della formazione (Convenzione con il Ministero dell'Interno – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione) sulle radici degli immigrati integrati nel nostro Paese.

Un discorso a parte, particolarmente preoccupante, riguarda il linguaggio razzista nello sport, diffuso sia nel tifo da stadio o nelle “curve” sia anche a volte a livello di dirigenti. Alcuni rapporti riportano gli insulti razzisti e i lanci di banane negli stadi che hanno avuto per bersaglio non solo Mario Balotelli, ma anche altri calciatori, di qualsiasi origine e sembianza, “negrizzati” anch’essi: che siano colombiani, brasiliani, maghrebini, italo-francesi, belga-marocchini, albanesi, napoletani, siciliani. Qualsiasi pur lieve differenza rispetto a un noi ipotetico, mutevole e situazionale, diviene pretesto per aggressioni, verbali e non (*Lunaria*).

Gli stadi e le curve italiane – e gli ambienti digitali dedicati a temi calcistici – sono sovente ambienti a rischio manifestazioni di razzismo. Da un lato la parola “razzista” può essere utilizzata per veicolare precisi messaggi razzisti diretti contro membri del gruppo eletto a bersaglio (ad esempio nei casi di cori riferiti a giocatori di colore), dall'altro può assumere la funzione di insulto anche in assenza di tali membri del gruppo. In alcuni casi le manifestazioni razziste possono sommarsi alla carica di violenza tipica delle subculture ultras (Scandurra 2016; Roversi 2006).

Va segnalato che i migranti di prima e seconda generazione non possono essere selezionati per i campionati nazionali né essere tesserati dalla FIGC. Non si tratta di un fenomeno di odio, ma di discriminazione. Tuttavia, proprio per questo, non favorisce lo sviluppo di relazioni inter-etiche in questo settore, che pure sarebbero utili a contrastare lo sviluppo di fenomeni di odio

2.1.1. CRIMINI D'ODIO

Il fatto che il neo-razzismo assuma oggi principalmente le caratteristiche del discorso d'odio non deve certamente rassicurare. Il collegamento tra “parole” e “crimini” d'odio è innegabile. La ben nota “Piramide dell'odio” della *Anti Defamation League* mostra i diversi livelli del razzismo, con alla base un linguaggio ostile normalizzato, che cresce fino a vere e proprie discriminazioni, ad atti di violenza o reati contro la persona che possono raggiungere il vertice nel genocidio e nelle atrocità di massa. Nelle società democratiche si può passare da un infra-razzismo e da un discorso d'odio banalizzato a quello conclamato che produce veri e propri atti criminali.

Emblematico di un clima di risentimento e aggressività è l'omicidio a Fermo di Emmanuel Chidi, nigeriano di 36 anni, ucciso per aver difeso la moglie da un'aggressione razzista il 6 luglio 2016.

Con il progetto PRISM l'UNICRI, in collaborazione con la Commissione Europea, ha effettuato un'analisi comparativa sulle risposte giuridiche date appunto ai crimini d'odio.⁶⁶

Secondo i dati OSCAD (Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori) del Ministero dell'Interno (Dipartimento della pubblica sicurezza - Direzione centrale della polizia criminale) che, attraverso le segnalazioni di istituzioni, associazioni e privati, monitora i fenomeni di discriminazione, il 55% delle discriminazioni avviene per motivi razziali.⁶⁷

Altre fonti di informazione sui crimini d'odio sono l'ODIHR (Office for Democratic Institutions and Human Rights) dell'OSCE, che raccoglie ogni anno i dati sugli *hate crimes* in Italia sia da fonti governative che da fonti della società civile. Nel 2015 sono stati registrati 555 crimini d'odio rilevati dalle Forze dell'Ordine (369 dei quali relativi a episodi di razzismo e xenofobia), a cui si aggiungono altri 101 casi riportati da organizzazioni della società civile.⁶⁸

Un protocollo d'intesa tra il Ministero dell'Interno e il Dipartimento delle Pari Opportunità stabilisce che la polizia debba segnalare al *Contact Center* dell'UNAR i casi di discriminazione che ricadono sotto la tutela civile e non costituiscano reati mentre l'UNAR è obbligato a riferire alla Polizia i crimini d'odio e gli atti di razzismo penalmente rilevanti.

Tuttavia, questi dati rivelano soprattutto le scarse denunce di discriminazioni o crimini, per diverse ragioni: mancanza di fiducia nelle forze di polizia, rassegnazione, paura di vendette o di perdere la privacy, umiliazione. Mentre l'attenzione è centrata sulla criminalità degli immigrati, spesso arruolati in attività illegali, sono largamente trascurati gli atti di microcriminalità dettati da odio compiuti verso gli stranieri.

Un'altra importante criticità segnalata dall'OSCAD riguarda reati come l'apologia del fascismo o la stessa istigazione alla discriminazione razziale per cui non è possibile avanzare richiesta di rogatoria internazionale in quanto tale fattispecie non sono previste come reato in altri Paesi (ad esempio gli USA).

⁶⁶Cfr. <http://www.prismproject.eu/wp-content/uploads/2015/11/Hate-Crime-and-Hate-Speech-in-Europe.-Comprehensive-Analysis-of-International-Law-Principles-EU-wide-Study-and-National-Assessments.pdf>.

⁶⁷Cfr. http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/2014/01/14/Cronaca/Razzismo-dati-Oscad-55-discriminazioni-avviene-per-motivi-razziali_143205.php.

⁶⁸ Cfr. <http://hatecrime.osce.org/italy>.

Centrale nell'intervento contro i crimini d'odio risulta la formazione delle forze di polizia, svolta dall'OSCAD in collaborazione con vari enti ed istituzioni quali Amnesty Italia, COSPE, UNAR.

2.1.2 XENOFobia VERSO I PROFUGHI

L'aumento del flusso dei profughi a partire dal 2013 ha creato una diffusa "xenofobia popolare" (*Lunaria 2014*) che ha preso di mira anche uomini, donne, minorenni che fuggono da guerre, instabilità e violenza, come non manca di far notare l'instancabile attività a loro favore di UNHCR.

La percezione di "invasione" è stata indubbiamente generata dall'utilizzo strumentale di lessico improprio ed informazioni fuorvianti da parte di tutti i mezzi di stampa nell'arco degli ultimi anni.

L'analisi qualitativa e quantitativa dei dati relativi agli arrivi di migranti sul territorio italiano dimostra come, sebbene vi sia un'urgenza di intervento, non vi sia alcuna emergenza, dando per assodato che il fenomeno delle migrazioni è strutturale e ordinario. Anche gli studi demografici dimostrano come l'intero continente europeo abbia bisogno degli immigrati.

Stando ai dati disponibili, nei primi tre mesi del 2017 in Italia sono sbarcati 26.989 migranti, di cui 2.293 minori non accompagnati, con un aumento di circa il 30% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nonostante l'incremento percentuale degli arrivi nei primi mesi del 2017, è da considerare come questi numeri non rappresentino in alcun modo un'emergenza almeno sotto due punti di vista, e che piuttosto il senso di invasione sia trasmesso esclusivamente dalla terminologia costantemente usata dai mezzi di stampa e dalla comunicazione in generale.

Non si tratta di emergenza perché, per definizione, l'emergenza è un episodio inaspettato ed improvviso e che ha un'evoluzione breve nel tempo con un picco massimo al termine del quale rientra. Le migrazioni sono una costante e sono indicativamente prevedibili.

Inoltre, non si può parlare di emergenza in quanto nel 2016 i migranti sbarcati in Italia risultano essere stati 181.436, numeri leggermente superiori al 2015 con 150.317 arrivi via mare, ma che confermano un trend che era già stato previsto e nei confronti del quale andavano apportate le giuste misure di intervento. Non ultimo, per sfatare il senso di invasione, è utile guardare ai dati statistici forniti dall'ISTAT che rileva i residenti in Italia al 1° gennaio 2017 in 60 milioni 579 mila, con una perdita di 86 mila residenti rispetto all'anno precedente, numeri rispetto ai quali è

evidente capire come la totalità dei migranti in ingresso sia facilmente assorbibile. Il tema, piuttosto, riguarda la mancata collaborazione da parte degli altri Paesi dell'Unione europea, e la necessità di rivedere la Convenzione di Dublino che penalizza gli stati di primo arrivo dei migranti come l'Italia e la Grecia.

Tali osservazioni restano valide complessivamente anche se il dato dei migranti sbarcati è in realtà incompleto, in quanto manca di considerare i migranti in ingresso dalle frontiere terrestri, aeroportuali e di rientro in applicazione del Reg. UE n. 614/2013 (Dublino) e di accordi bilaterali con i Paesi membri confinanti.

A fronte di questi dati, nel mese di aprile 2016, in Italia, l'indice di preoccupazione verso gli immigrati è stato il più elevato dal 2010: 41% (*Sondaggio Demos*). Tra i Paesi europei l'Italia è al quinto posto nel credere che i rifugiati aumentino la probabilità di terrorismo ed al primo nel considerare i rifugiati più responsabili di crimini rispetto ad altri gruppi (*Refugees in our country are more to blame for crime than other groups - Pew Research Center 2016*).

Il 65% degli italiani (contro il 21% dei tedeschi) pensa che i rifugiati siano un peso perché godono dei benefits sociali e del lavoro degli abitanti, mentre il 59% in Germania pensa che rendano il Paese più forte con il lavoro e i loro talenti (solo il 31% in Italia) (*Pew Research Center 2016*).

In realtà la politica sull'immigrazione conserva negli intenti e nei fatti un approccio emergenziale (78% di accoglienza straordinaria di richiedenti protezione internazionale in centri CAS, istituzione di centri definiti *hotspot* – punti di crisi la cui base giuridica è data, all'interno del Decreto legge 17 febbraio 2017, n.13 ora Convertito in Legge, dalla Legge Puglia L. 563/95, una legge appunto emergenziale oltre che datata e vaga, tanto che consta infatti di soli due articoli).

Il sistema di accoglienza italiano è da anni in una situazione di forte criticità, anche a causa del mancato potenziamento del sistema SPRAR. A seguito del decreto 10 agosto 2016 e dell'accordo ANCI-Ministero dell'Interno si sta cercando di puntare su tale accoglienza diffusa, unico modello razionale di accoglienza (Decreto legislativo n.142/2015). Eppure al 12 aprile 2017 risultano accolti 175.460 richiedenti e titolari di protezione internazionale e di questi, come precedentemente citato, ben il 78% in centri di carattere straordinario/emergenziale (CAS) che non rispondono agli standard minimi qualitativi voluti dalle norme e che contribuiscono a generare tensioni e violazioni gravi di diritto.

Ci sono, in effetti, categorie di stranieri che quasi sembrano essere scomparsi dal dibattito quali i lungo soggiornanti, i comunitari, i neo comunitari e le seconde generazioni, solo per citarne alcuni. Nel 2015, ad esempio, le naturalizzazioni sono state 178mila, una cifra superiore a quella dei migranti sbarcati nello stesso anno. Il *network* “Città interculturali” del Consiglio d’Europa, cui aderiscono 120 Comuni europei, ha ripetutamente avvertito della necessità di tornare a dare attenzione e risorse all’integrazione sociale, lavorativa, abitativa, scolastica e culturale “quotidiana”, superando la sindrome dell’emergenza, anche per non perdere i risultati ottenuti in questi anni.

Le difficoltà di inclusione efficace dei neo-arrivati contribuiscono certamente a rafforzare stereotipi e ad alimentare episodi di intolleranza quali, per citarne qualcuno a campione, i tanti episodi di cittadini italiani che occupano strutture o bloccano strade di accesso per evitare il trasferimento di cittadini stranieri che dovrebbero lì essere accolti⁶⁹.

L’atteggiamento di chiusura, quando non di aperta ostilità, nei confronti degli immigrati non nasce spontaneamente, ma si costruisce ed è alimentato dalle quotidiane informazioni e dai discorsi di stampo “allarmistico” che hanno dato vita ad un vero e proprio “linguaggio dell’insicurezza” e ad un’ideologia della paura cavalcata da sempre da alcuni gruppi politici. Nel 2017 anche l’opera di soccorso nel mare Mediterraneo dei profughi dalla Libia da parte di associazioni che volontariamente e gratuitamente salvano i migranti in pericolo di vita sui barconi è stata presa di mira sia a livello politico che mediatico (si veda il Rapporto “Navigare a vista. Il racconto delle operazioni di ricerca e soccorso di migranti nel Mediterraneo Centrale”, curato da COSPE, Associazione Carta di Roma e Osservatorio di Pavia, maggio 2017). A prescindere dai futuri risultati di un’indagine aperta dalle procure competenti, l’effetto è stato quello di mettere sul banco degli “imputati” persone ed enti che hanno svolto un’azione di salvataggio in mare richiesta obbligatoriamente da tutte le convenzioni internazionali e per cui, dopo la chiusura dell’operazione Mare Nostrum, non è sufficiente l’azione della Guardia costiera e della Marina. L’opinione pubblica ha così di nuovo unito “ONG” e “cooperative” in un unico mix di malaffare e corruzione che ha come effetto l’aumento della distanza dal dramma dei profughi e indirettamente l’aumento della xenofobia.

Il ricorso a termini che hanno la presunzione di essere neutri (“clandestini”, “irregolari”) ha inoltre contribuito a “de-umanizzare” lo straniero. Anziché contribuire a creare una maggiore sensibilità verso le tragiche odissee di chi rischia in viaggi pericolosi, affrontando spesso violenze inaudite nel tragitto attraverso l’Africa o nei centri in Libia, si

⁶⁹ Si veda: <http://www.lunaria.org/2017/03/23/dossier-lunaria-accoglienza-la-propaganda-e-le-proteste-del-rifiuto/>

tende a coprire l'indignazione e la solidarietà umana con immagini falsate o accuse di connivenza. Un certo linguaggio politico, di conseguenza, non fa che alimentare la xenofobia. I populismi europei, non ultimi quelli italiani, fanno della crisi provocata dall'ingente flusso di profughi richiedenti asilo l'occasione per conquistare il voto popolare. L'immigrazione diventa un tema sensibile, spendibile politicamente.

2.2 Buone prassi e iniziative di contrasto

Da segnalare, anzi tutto, il “*Code of conduct on countering illegal hate speech online*”, un codice di condotta promosso a maggio 2016 dalla Commissione europea rivolto alle aziende di servizi *web* (Facebook, Twitter, ed altri) con l'invito a prendere in carico entro ventiquattro ore segnalazioni di contenuti a sfondo razzista ed intervenire oscurandoli.

L'Agenzia per i Diritti Fondamentali dell'UE (FRA) e l'ECRI hanno citato l'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori (OSCAD) come esempio di buona pratica in tema di protezione delle comunità vulnerabili.

Ispirata da esempi stranieri, come la *Hate Map* dell'americana Humboldt State University, la Mappa dell'Intolleranza italiana tracciata da VOX ha comportato un vasto lavoro di ricerca e di analisi dei dati, con il supporto e il coinvolgimento di tre dipartimenti di importanti Università.

Altre iniziative indipendenti di particolare interesse risultano essere quelle del sito di informazione “Cronache di ordinario razzismo” e dell'ASGI, Associazione studi giuridici sull'immigrazione, che ha realizzato un servizio di supporto giuridico contro le discriminazioni etnico - razziali e religiose in Italia, assieme ad un meccanismo di “antenne anti discriminazione” dislocate su base regionale con il compito di essere punto di riferimento locale.

L'interessante progetto eMore (*Monitoring and Reporting online hate speech*), finanziato dalla Commissione Europea in collaborazione con RISSC (*Research Centre on Security and Crime*) è uno strumento di raccolta delle testimonianze di episodi di odio online attraverso una APP che porta all'attenzione delle autorità evidenze tangibili per orientare strategie e politiche di contrasto

È evidente che un fenomeno diffuso e capillare come il razzismo banalizzato non possa essere affrontato solo con strumenti di tipo penale o con norme giuridiche ma richiede un vasto lavoro culturale. In questo senso, le migliori prassi si collocano a livello educativo e di comunicazione.

“Il razzismo è una brutta storia”, ad esempio, è un’associazione culturale che contrasta il razzismo con gli strumenti della cultura lavorando insieme alle scuole per smontare gli stereotipi. Anche la “Biblioteca vivente” dell’Associazione ABCittà è un esempio di contrasto ai pregiudizi e alle discriminazioni attraverso le narrazioni di testimoni profughi o immigrati.

A livello mediatico, la Campagna "Anche le parole possono uccidere", realizzata da Avvenire, Famiglia Cristiana, FISC e Agenzia pubblicitaria Armando Testa ha sensibilizzato l’opinione pubblica sulla violenza dell’*hate speech* rispetto a razzismo e antigitanismo.

Vari siti e blog svolgono ormai un importante ruolo di controinformazione sul *web*, contro le false notizie (*fake news*) e i neo- razzismi. Tra questi il Progetto PRISM (*social media* e discorsi d’odio).⁷⁰

La rete è un vasto mare che accoglie un flusso di informazioni immenso, che va intercettato e a cui occorre rispondere non solo con la censura o la rimozione (spesso necessari) ma soprattutto con la mediazione e la diffusione online di contenuti alternativi. In questo senso, progetti validi che contrastano il linguaggio violento sul *web* sono svolti da giovani, scuole e studenti come *React*, Università di Cagliari.⁷¹ Il Consiglio d’Europa ha promosso il No Hate Speech Movement anche in Italia e recentemente ha premiato le scuole che hanno svolto progetti di contrasto al razzismo e all’intolleranza sul *web* con il Certificato *No Hate* rilasciato dalla *Alleanza Parlamentare No Hate* del Consiglio d’Europa alle scuole che si occupano di questi temi.

Per quanto attiene in particolare ai migranti, i CAS dovrebbero rappresentare una soluzione marginale ed essere utilizzati per il tempo strettamente necessario al trasferimento del richiedente in uno SPRAR, ma la carenza di posti disponibili nello SPRAR è cronica ed evidentemente molto è ancora da fare in questo senso. Molto si deve ancora fare inoltre sul piano dell’integrazione e dell’inclusione sociale, anche se i provvedimenti recenti del Governo sul lavoro volontario dei rifugiati vanno in questa direzione. Lo sradicamento e l’inattività dei richiedenti asilo, infatti, contribuiscono all’ostilità della popolazione nei loro confronti. Iniziative come l’adesione di 76 Comuni della Lombardia al sistema SPRAR vanno verso una visione meno emergenziale dei fenomeni, oltre alla mobilitazione della società civile nell’accoglienza (*Welcome Refugees*), le iniziative locali come l’accoglienza dei profughi alla Caserma Montello nel Municipio 8 di Milano o l’integrazione dei rifugiati utilizzando beni sottratti alle mafie (come il progetto Goel nella Locride).

⁷⁰ Cfr. <http://www.prismproject.eu/wp-content/uploads/2016/03/progetto-PRISM-ok-print-2.pdf>

⁷¹ Cfr. <https://react2016.org/la-campagna>

I “corridoi umanitari” progetto frutto della collaborazione ecumenica fra cattolici ed evangelici (Comunità di S.Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, Chiese Valdesi e metodiste) insieme al Governo e di progetti della CEI (Conferenza Episcopale italiana) rappresentano una proposta innovativa per rispondere al flusso dei richiedenti asilo con proposte mirate che coinvolgono la società civile in progetti di integrazione a medio-lungo termine.

Con specifico riferimento al mondo dello sport, la Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC) e le altre Federazioni sportive sono state coinvolte in campagne di sensibilizzazione e prevenzione. Inoltre, la FIGC prevede che, in occasione di cori razzisti negli stadi, lo speaker dello stadio annunci l'eventuale interruzione della partita in caso di reiterazione dei cori e che l'arbitro intervenga con la sospensione della partita qualora proseguano. Tale norma appare utile, seppur non sempre applicata; ha destato particolare attenzione il caso del calciatore del Pescara Sulley Muntari espulso domenica 30 aprile 2017 (la Corte d'appello sportiva ha poi annullato la qualifica) per aver abbandonato il campo per protesta a seguito del mancato stop della gara per gli insulti dei tifosi della squadra avversaria, il Cagliari. Nel maggio 2017, il calciatore Claudio Marchisio è stato vittima di insulti via Facebook per aver postato la fotografia di un bambino profugo soccorso nel Mediterraneo.

Occorre prevedere nuove norme, oltre a rendere effettive quelle già approvate, che penalizzino le squadre i cui tifosi agiscano comportamenti razzisti. Non si può comunque limitarsi ad azioni repressive, coinvolgendo federazioni sportive, squadre, singoli calciatori in campagne e protocolli di contrasto al razzismo. Particolarmente efficace nel contrasto al razzismo nel calcio è stata nel 2014 la campagna seguita alla reazione del calciatore Dani Alves durante la partita Villareal-Barcellona, caratterizzata dall'ironia e dall'uso dei *social network*.

A livello preventivo, particolare attenzione e coinvolgimento vanno dedicati ai campionati e tornei giovanili, non soltanto di tipo agonistico ma anche amatoriale, come l'ampia rete del Centro sportivo italiano (Csi).

3. Antigitanismo

3.1 Dati e linee di tendenza

Si stima che la presenza dei rom e sinti in Europa sia di circa 12 milioni, di cui 6 milioni nei Paesi dell'UE. Per l'Italia differenti stime indicano tra 120 e 180mila persone, pari allo 0,23-25% della popolazione totale. Accanto a comunità di antico insediamento, con cittadinanza italiana, si

riscontrano comunità originarie dell'Europa dell'Est, giunte in Italia in diversi momenti storici, ovvero a seguito delle due guerre mondiali, alla fine degli anni Sessanta e dopo le guerre avvenute tra il 1991 e il 2000 (in particolare da Serbia, Kosovo, Bosnia e Montenegro). Infine, vi sono le comunità di recente immigrazione, provenienti da Romania e (in minor misura) Bulgaria nel periodo pre e post allargamento dell'Unione europea.

Circa la metà dei rom, sinti e caminanti presenti in Italia ha cittadinanza italiana. Solo il 3% pratica ancora il nomadismo, nonostante sia talune Istituzioni, sia il linguaggio comune indichi tali popolazioni erroneamente con il termine "nomade".

Secondo il Rapporto annuale 2016 dell'Associazione *21 Luglio*, è possibile quantificare in circa 28.000 unità le persone di etnia rom che vivono in emergenza abitativa, ovvero in insediamenti formali, in baraccopoli informali, in micro insediamenti, in centri di raccolta monoetnici. I cosiddetti "campi nomadi", regolari o irregolari, sono luoghi di esclusione dove la segregazione spaziale e abitativa diventa ghettizzazione sociale e culturale. In particolare, i giovani – il 55% dei rom in Italia ha meno di 18 anni – cresciuti ai margini della città soffrono maggiormente l'esclusione sociale di cui è vittima l'etnia a cui appartengono. A Roma, 1 minore rom in emergenza abitativa su 5 non ha mai iniziato un percorso scolastico, mentre 1 su 4 non lo ha portato a termine (*21 Luglio, Rapporto 2016*).

Il Rapporto nazionale sull'inclusione lavorativa e sociale dei rom in Italia (Eu Inclusive, 2012) indica che nelle baraccopoli italiane il 19% dei rom non sa né leggere né scrivere (come in Italia nel 1951); la maggioranza di queste persone vorrebbe un lavoro, ma solo il 35% riesce ad averne uno e soltanto il 19% in forma regolare; il 75% di chi abita nei insediamenti informali non ha la tessera sanitaria. Secondo il Naga, inoltre, tra i minori rom che vivono in baraccopoli a Milano, il 41% non è mai stato visitato da un medico e il 42% non è mai stato vaccinato (Epidemiol Prev. 2011) .

Di fronte ai problemi sociali dei cosiddetti "campi nomadi" o alle condizioni vergognose delle baraccopoli si accusano le popolazioni rom di essere responsabili del loro disagio. Era un concetto sostenuto anche dell'antropologia nazista e fascista; del resto, la storia dell'umanità è anche storia di processi di esclusione di gruppi – si dice – "meritevoli di ciò che patiscono".

L'antigitanismo è un tratto radicato nella società italiana, che ha visto nell'ultimo decennio aumentarne l'intensità. La percezione negativa, o comunque errata, dei rom e sinti nasce dall'ignoranza e da luoghi comuni consolidati nell'immaginario delle società maggioritarie. Il 25% degli interpellati in una ricerca del Ministero dell'Interno-Ispo del 2007 stima che

in Italia siano tra 1 e due milioni; l'84% ritiene che questi gruppi siano prevalentemente "nomadi". In generale "sono il popolo meno gradito agli italiani".

Il diffuso e pericoloso antigitanismo riguarda la maggioranza della popolazione italiana. Nel Rapporto 2008 sulla discriminazione nell'Unione europea realizzato da Eurobarometro, quasi un cittadino europeo su quattro dichiara che avere un vicino di casa rom gli creerebbe disagio, in Italia tale percentuale sale al 47% del campione. Solo il 7% degli italiani si dichiarava disponibile ad avere amici rom.

Secondo un rapporto del *Pew Research Center* del 2016 risulta come l'82% del campione di intervistati in Italia esprima un'opinione negativa rispetto ai rom. Si tratta del valore più alto tra i Paesi analizzati dal rapporto. Le differenze tra gli Stati europei non dipendono da fattori demografici (la grandezza della minoranza rom nel Paese), ma dalle politiche di inclusione adottate, nonché dalla possibilità di contatto interpersonale e di amicizia fra rom e gagi (politiche di de-segregazione). Dai dati elaborati negli ultimi anni dall'Osservatorio 21 luglio emerge come il numero di frasi d'odio rivolte nei confronti delle comunità rom e sinte sia registrato nelle aree dove prevalgono politiche di segregazione e di marginalizzazione. Tale fenomeno determina un "processo di avvitanamento" per cui laddove insistono numerosi insediamenti formali, si sviluppa un maggior livello di antigitanismo che a sua volta innalza la pressione sugli amministratori locali per perseverare in politiche con approcci securitari, improntate ad azioni di sgombero e alla costruzione di nuovi insediamenti monoetnici.

Dopo "terrone" (3.690 occorrenze) l'insulto più utilizzato nella Mappa dell'Intolleranza su Twitter è "zingaro" (3.226). Le parole che vengono spesso associate ai termini sensibili si riferiscono soprattutto a personaggi noti nel mondo del calcio, di origine straniera, spesso nel mirino della rete. Secondo il Terzo libro bianco del razzismo in Italia di *Lunaria* (2014), nella fase successiva all'Emergenza Nomadi, le espressioni di antigitanismo sono sempre meno affidate a episodi spettacolarizzati di cronaca, o a campagne securitarie di forte impatto emotivo. Tuttavia, non mancano episodi di antigitanismo esplicito: il 25 aprile 2016, due esponenti di primo piano della Lega Nord di Milano, in occasione della Festa della Liberazione, hanno devastato le abitazioni del campo di via Idro, chiuso il mese prima dal Comune, utilizzando martelli per abbattere i muri e lanciando pietre. Risultano al momento evidentemente inefficaci dal punto di vista della deterrenza i rimedi giurisdizionali quali, per citare qualche esempio, la condanna del Tribunale Penale di Milano del 2015 per "diffamazione aggravata da finalità di odio razziale ed etnico" di un europarlamentare, o della condanna del Tribunale Penale di Torino per aggressione aggravata da odio razziale nei confronti di sei individui che

nel 2011, a seguito di una notizia di aggressione rivelatasi poi infondata, avevano assalito e dato fuoco ad un “campo rom” di Torino.

Eppure, siamo lontani dai periodi in cui un fatto di cronaca, come avveniva nel periodo 2007-11, mobilitava per giorni le prime pagine dei giornali. Ciò non significa che le espressioni di antigitanismo sui media siano diminuite. Un’indagine dell’Associazione 21 luglio, condotta tra settembre 2012 e maggio 2013 su un campione di 136 fonti (quotidiani, siti di *webnews* e blog) ha accertato ben 852 casi di informazione scorretta e di incitamento all’odio e alla discriminazione, con una media rispettivamente di 1,86 e 1,43 episodi quotidiani. Risultati analoghi vengono da una ricerca del Naga, condotta sui quotidiani da giugno 2012 a marzo 2013. Probabilmente in questi ultimi anni “l’emergenza profughi” ha sostituito sulla stampa “l’emergenza rom”.

Nel 2015, l’“Osservatorio nazionale 21 luglio”, ha registrato 265 casi di cui il 55% valutato di grave entità. Interessante notare come secondo i dati registrati dall’Osservatorio sempre nel 2015 siano stati registrati discorsi d’odio nei mezzi di comunicazione e stampa con una frequenza di cinque volte a settimana con un primato pari all’89% riconducibile ad esponenti politici.

Nell’ultimo decennio le politiche nazionali verso le popolazioni rom e sinti, riflettendo e allo stesso tempo condizionando le tendenze culturali, sono state caratterizzate da due fasi: lo Stato di Emergenza Nomadi (2008-11) e la Strategia Nazionale per l’Inclusione di rom, sinti e caminanti (2012).

Il 21 Maggio 2008, il Governo Italiano emana il “Decreto emergenza nomadi” riguardante le regioni Lazio, Campania e Lombardia (poi esteso a Piemonte e Veneto nel maggio 2009) con il quale dichiara lo Stato di emergenza. Oltre a dimostrare il prevalere di un approccio emergenziale rispetto a un piano strutturale e di lungo periodo, la scelta di ricorrere a questo strumento giuridico testimonia come lo Stato si ponga nei confronti dei cittadini rom e sinti, chiamati significativamente, pur essendo sedentari, “nomadi”. In base alla legge italiana, lo stato di emergenza è previsto per “una calamità, una catastrofe” o anche altri eventi “che per intensità ed estensione debbano essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari”. Sono emanate una serie di misure straordinarie, attuate su base etnica, tra cui un censimento durante il quale in alcune città vengono prese le impronte digitali anche ai minori.

Il 16 novembre 2011 (sentenza n. 6050), il Consiglio di Stato, accogliendo il ricorso presentato da una famiglia rom di Roma, dichiara illegittima la proclamazione dello Stato di emergenza.

Con la fine del 2011, con il nuovo Governo italiano, Andrea Riccardi (Ministro per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione) promuove la creazione di un tavolo interministeriale finalizzato alla stesura di un piano strutturale e nazionale da cui nasce la "*Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei camminanti*", prevista per il periodo 2012/2020, in attuazione della Comunicazione della Commissione Europea n. 173/2011.

Tuttavia, a cinque anni di distanza, la Strategia risulta di fatto inapplicata, soprattutto per l'inattività degli enti locali (a partire dalle Regioni), ma anche per l'assenza di un adeguato coordinamento centrale.

Con la fine dell'Emergenza Nomadi, dunque, il cambiamento di clima non produce affatto un'attenuazione della virulenza del discorso razzista; piuttosto si assiste a una proliferazione policentrica dell'antigitanismo. Laddove, fino a pochi anni fa, a diffondere gli stereotipi erano soprattutto i media *mainstream* con le loro grandi campagne securitarie, oggi i protagonisti del discorso razzista sono diversificati e diffusi: le testate giornalistiche e le tv hanno ancora il loro peso, ma ad esse si aggiungono gli attori politici locali, i siti di *webnews* di singole città o territori, i blog autoprodotti di informazione e "controinformazione", i gruppi Facebook, e persino le pagine private degli utenti sui *social network*. Anche nei quotidiani il clima sembra cambiato: i rom compaiono sempre meno nei titoli di apertura, ma sono ampiamente presenti nelle edizioni locali e nei pezzi di cronaca. Il discorso razzista si è insomma "normalizzato", nel senso che si è polverizzato e diffuso, divenendo sempre più pervasivo e onnipresente.

Permane – e influenza la percezione negativa – la gravità sociale delle condizioni di vita di molti rom e sinti in Italia. La Commissione straordinaria per i diritti umani del Senato si è espressa con forza e chiarezza per il tramite di una risoluzione del 10 marzo 2015, rispetto alla necessità di interventi efficaci volti, in primis, al superamento dei campi. Tale intervento auspicato è stato spesso caratterizzato da molte ambiguità e contraddizioni all'interno del dibattito politico, quando non usato palesemente in maniera strumentale a fini di propaganda politica. È in questo clima che si sono concretizzati poi numerosi episodi di sgomberi forzati. Solo nel 2016 ne sono stati contati 250 ,di cui i principali tra Milano e Roma, anche se la tendenza riguarda tutto il territorio nazionale.

Nei cosiddetti "campi nomadi", sia spontanei sia "autorizzati", si trovano inoltre molte persone apolide o a rischio apolidia originarie della ex Jugoslavia che, a seguito del conflitto, si sono ritrovate prive di documentazione che attesti una cittadinanza. L'apolidia le pone in un limbo giuridico che annulla la possibilità di contribuire alla società, intrappolandole in un circuito vizioso di povertà ed emarginazione.

In generale, appare necessario rilanciare la Strategia Nazionale del 2012, rendendone effettiva l'applicazione grazie a una regia centrale che dia indirizzo e azione e a un più serio e significativo coinvolgimento degli enti locali, specialmente dei Tavoli regionali. Infine, appare importante intervenire, a livello culturale, ad esempio per contrastare il silenzio e la negazione della deportazione dei rom e sinti durante il periodo fascista. Nomi come Agnone, Boiano e Prignano non fanno parte della nostra memoria collettiva: questi e altri sono campi di concentramento in Italia dove sono stati detenuti rom e sinti.

L'idea di "zingaro" che sopravvive tutt'oggi all'interno della società italiana ha infatti dei profondi legami con il passato ed è praticamente identica a quella che il regime fascista italiano utilizzò per progettare e giustificare la persecuzione su base razziale di un intero gruppo individuato su base etnica.

3.2 Buone prassi e iniziative di contrasto

L'Osservatorio Nazionale contro le Discriminazioni nei media e Internet dell'UNAR è uno strumento di azione contro l'antigitanismo, insieme al *Contact Center* che raccoglie segnalazioni in merito. Nel 2015, a cura di ANCI e UNAR, è stata realizzata una mappatura sugli insediamenti di popolazioni rom, sinti e caminanti nei territori comunali delle regioni italiane.⁷²

L'Osservatorio Nazionale dell'Associazione 21 luglio svolge un ruolo importante sia per la raccolta di dati che per la proposta di azioni e interventi. "Rom, cittadini dell'Italia che verrà" è una serie di video e report che promuovono una visione non stereotipata dei rom.

Uno degli aspetti che svolge un ruolo nell'antigitanismo è la scarsa conoscenza dei fenomeni. Il progetto "MEMORS. Il primo museo virtuale del Porrajmos in Italia. La persecuzione dei rom e dei sinti nel periodo fascista", realizzato da Sucar Drom, l'Università Telematica L. Da Vinci di Chieti, La Fondazione ex Campo Fossoli, La Federazione rom e sinti Insieme, Flare, ha l'obiettivo di ricostruire storia e memoria della deportazione delle popolazioni sinti e rom all'interno dei campi di concentramento sparsi sul territorio italiano, fornendo inoltre gli strumenti per de-costruire gli stereotipi esistenti in Italia circa i rom e i sinti.

"Dare futuro alla memoria: i sinti e i rom in Italia e nel mondo" è il sito (<http://www.romsintimemory.it/>) realizzato da USC Shoah Foundation-The Institute for Visual History and Education e dal Centro di Ricerca sulle Relazioni Interculturali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

⁷² Cfr. http://www.cittalia.it/images/Gli_insediamenti_Rom_Sinti_e_Caminanti_in_italia.pdf

Si tratta di una risorsa educativa multimediale contenente informazioni sui sinti e i rom in Europa, allo scopo di sviluppare nuove strategie di impegno verso le discriminazioni.

Particolarmente urgente appare poi un serio piano di scolarizzazione per i minori rom, per garantire a tutti l'accesso al diritto all'istruzione e prevena la dispersione scolastica, dando piena attuazione all'articolo 34 della Costituzione. Un interessante modello in tal senso è rappresentato dal programma "Diritto alla scuola, diritto al futuro" realizzato dalla Comunità di Sant'Egidio a Roma, Napoli e Milano e dal progetto del quartiere Rubattino a Milano che ha mostrato la forza di una mobilitazione a favore dell'integrazione delle famiglie rom e della scolarizzazione dei bambini attraverso il coinvolgimento della popolazione.

Rom Faktor, realizzato da Upre Roma⁷³, è una compagnia teatrale di Milano, composta da giovani Rom, con l'obiettivo di valorizzare i loro talenti e la cultura Rom e Sinti.

"Insieme. Dal Porrajmos alla strategia d'inclusione con rom e sinti" è un progetto realizzato nel 2016-17 da alcune scuole superiori di diverse regioni.⁷⁴

⁷³ Cfr. <https://www.upreroma.eu/teatro>

⁷⁴ Cfr. <http://www.unar.it/unar/portal/?p=8374>

CAPITOLO VI

ODIO RIFERITO A MOTIVI RELIGIOSI

1. Dati e linee di tendenza

1.1 Introduzione

Solo in tempi abbastanza recenti il tema dei crimini d'odio, degli *hate crimes*, ma anche degli *hate speech* religiosamente motivati e, dunque, il tema del bilanciamento tra rispetto della dignità umana e dell'esercizio della libertà religiosa individuale e collettiva, da una parte e libertà di manifestazione del pensiero, dall'altra, ha assunto in Italia un qualche rilievo, soprattutto ad eco di un dibattito già assai diffuso all'estero (Ziccardi, 2016).

Si tratta di un tema spinoso che, accanto alla tradizionale questione del bilanciamento tra diritti parimenti fondamentali, evidenzia oggi tutta la complessità di identità religiose sempre più intrecciate con altre componenti della personalità umana, tanto da risultare talvolta difficile distinguere tra crimini d'odio religiosamente motivati e, ad es., crimini motivati per odio etnico e razziale. Tale complessità – come pure la decisa assimilazione del diritto di libertà religiosa alle altre libertà costituzionali – sono ben illustrati anche dalla profonda trasformazione dei meccanismi di tutela del cd. sentimento religioso. Infatti, questi ultimi si sono pressoché ovunque spostati dalla tutela della religione in sé (la cd. blasfemia: cfr. Marchei, 2006) alla tutela della dignità personale, inclusiva della dimensione religiosa e spirituale, non solo dell'individuo isolatamente considerato ma anche della persona all'interno delle formazioni sociali religiosamente connotate (Cianitto, 2016; Dal Canto, Consorti, Panizza, 2016).

In ogni caso, il ritardo con cui si è sviluppato in Italia il confronto su questi temi può essere certamente sintomatico di una minore conflittualità sociale legata alla presenza nello spazio pubblico delle diverse identità religiose (anche se i dati riportati di seguito suggeriscono cautela al riguardo). Tuttavia, tale disattenzione sembra indice, anche, di una ancora scarsa metabolizzazione della trasformazione del paesaggio religioso italiano in direzione di un pluralismo confessionale e culturale sempre più accentuato e che rende necessaria l'attivazione di adeguati meccanismi di prevenzione e repressione delle pratiche discriminatorie e dei crimini d'odio che colpiscono vecchie e nuove presenze religiose in Italia (Pace, 2013). Ciò pare confermato pure da ISTAT, nel suo Capitolo III di questa relazione, che sottolinea come «anche nel caso della popolazione immigrata, atteggiamenti di diffidenza e ostilità si spiegano (...) anche con

una più generica difficoltà ad accettare che possano coesistere e interagire modelli culturali differenti» (Rapporto 2017, p. 6).

Il Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia (Melloni, 2014) e il Rapporto nazionale sulla salvaguardia della libertà religiosa in regime di pluralismo confessionale e culturale (Domianello, 2012) illustrano, da due punti di osservazione differenti, ma convergenti, lo stato di un Paese che, nonostante il ricchissimo patrimonio religioso, culturale e costituzionale, non ha ancora adeguatamente riflettuto sulla rilevanza politico-strategica del diritto di libertà religiosa quale elemento centrale di un patto di cittadinanza volto ad una coesione sociale improntata alla simultanea garanzia dei fondamentali diritti di libertà e sicurezza.

In questo senso, l'assenza di una legislazione sul diritto di libertà religiosa costituzionalmente orientata (l'ultima legislazione generale risale agli anni 1929-1930) e i ripetuti "conflitti sulle moschee" (cfr. Rapporto ISAT 2017, p. 8), che segnalano un'erosione del diritto di libertà religiosa per tutti - e non solo per quei gruppi (= i musulmani) che talune legislazioni regionali intendono specificamente colpire - costituiscono un tutt'uno con la diffusa "ignoranza religiosa" fornendo un terreno favorevole all'attecchimento ed alla diffusione di pregiudizi potenzialmente forieri di discorsi ed azioni discriminatori e lesivi della dignità personale, specie di quanti appartengano a tradizioni religiose minoritarie (in Italia) o vivano la propria fede secondo modalità lontane dal *mainstream* secolarizzato contemporaneo.

Infatti, come si evince dai dati riportati in seguito, non solo le manifestazioni di antisemitismo continuano ad essere piuttosto radicate e a conoscere nuove varianti, ma ad essi si aggiunge la diffusione di discorsi anti-musulmani che non di rado prendono la forma di specifiche fattispecie criminose.

Sollevarne l'attenzione sui fenomeni di odio religioso e di discriminazione religiosa non significa incoraggiare un ripiegamento in sentimenti meramente rivendicativi né concepire il "religioso" come sfera intoccabile, insuscettibile di discussione nell'arena pubblica e destinataria di un trattamento eccezionale e privilegiato. Guardare con preoccupazione ai fenomeni di odio e discriminazione religiosi significa, piuttosto, avere a cuore la qualità di un dibattito pubblico aperto e rispettoso della pari dignità di tutti i partecipanti.

1.2 I dati

Dopo l'11 settembre 2001 e gli attentati terroristici in Europa (in particolare quello a Charlie Hebdo del 7 gennaio 2015) l'identità religiosa è venuta prepotentemente alla ribalta come uno dei più importanti fattori di

discriminazione e quale destinataria di sempre più diffusi crimini e discorsi d'odio. Al di là della difficoltà sia nel distinguere i dati relativi agli *hate crimes* da quelli sull'*hate speech* sia nel disporre di dati omogenei e comparabili, anche a causa di metodi e sistemi di raccolta differenti, questa preoccupante tendenza è testimoniata da numerose ricerche svolte in diversi Paesi.

L'Italia non fa eccezione, distinguendosi sia per il perdurante radicamento di diffusi sentimenti antisemiti sia per la recrudescenza delle ostilità anti-musulmane che, a detta del PEW Research Center, fanno dell'Italia il secondo Paese più "islamofobo" d'Europa, con il 69% di opinioni negative nei confronti dei musulmani (Pew Forum 2017), una tendenza segnalata pure dal Rapporto Ecri 2016 (n. 89, p. 30) che sottolinea, al contempo, la sproporzione tra reazioni anti-musulmane e l'esiguità dei residenti in Italia appartenenti a tale tradizione religiosa (circa il 4%).

Sul piano della comparazione meritano particolare attenzione gli esempi di Francia, Regno Unito e Stati Uniti. Il Rapporto 2015 della Commission Nationale Consultative des Droits de l'Homme si caratterizza per la completezza dei dati forniti e l'approfondita analisi che evidenziano, da un lato, il calo degli atti antisemiti e, dall'altro, dopo un analogo abbassamento registrato nel 2014, una preoccupante escalation degli atti anti-musulmani triplicati nel 2015 (+223%). Di conseguenza, gli atti antisemiti in Francia registravano al 2015 un calo del 5,1% (808 atti contro 851 del 2014) mentre gli atti antimusulmani risultavano 429 contro i 133 del 2014 (Commission Nationale Consultative des Droits de l'Homme, 2015, pp. 82-86 e 315-338). Per quanto riguarda il Regno Unito, la polizia britannica ha segnalato per il 2016 un aumento del 41% dei crimini motivati da odio etnico-razziale e religioso rispetto all'anno precedente. Sui 62.518 reati caratterizzati dalla presenza di una motivazione d'odio il 79% è stato classificato come *race hate crimes* mentre il 7% specificamente come *religion hate crimes* (Home Office, 2016). Molto simile la situazione negli Stati Uniti. Dei 5118 *single-bias incidents* censiti nel 2015 dal FBI il 21,4% risultavano religiosamente motivati (subito dopo i crimini mossi da motivi razziali od etnici), così come 1354 (il 19,8%) dei 6.837 *hate crimes* registrati nello stesso anno. Ebrei e musulmani sono stati i più colpiti (rispettivamente il 51,3% e il 22,2%) contro il 4,4% di *hate crimes* commessi contro cattolici e lo 0,1% contro buddhisti e testimoni di Geova (un crimine a testa) ed atei ed agnostici (due crimini). Se la maggior parte dei quasi settemila *hate crimes* censiti negli Stati Uniti hanno riguardato individui (83,2%), il 2,7% sono stati commessi, invece, contro organizzazioni religiose. Le residenze private, i luoghi di culto e gli istituti scolastici (scuole superiori ed università) sono risultati i luoghi elettivi per la commissione di tali crimini (rispettivamente il 25,6%, il 16% e l'11,4% dei casi) (FBI 2015).

Anche le statistiche relative all'Italia confermano la rilevanza venuta ad assumere dall'odio religioso all'interno di un quadro che, dopo i picchi del biennio 2013-2014 (dovuti anche all'affinamento delle procedure di rilevazione), ha visto negli ultimi tre anni una costante diminuzione delle segnalazioni di reati di matrice discriminatoria. Dalla sua istituzione nel 2010 al 30 aprile 2017 l'OSCAD del Ministero dell'Interno ha ricevuto un totale di 1936 segnalazioni, di cui 222 (l'11,5%) relative al credo religioso che si poneva così, come la terza causa di (potenziale) discriminazione dopo la "razza" e l'etnia (998 segnalazioni, 51,5%) e l'orientamento sessuale (327 segnalazioni, il 16,9%). Tuttavia, se da questi dati più generali si passa ad esaminare quelli relativi ai reati di matrice discriminatoria ed ai reati di matrice discriminatoria concernenti il *web*, il credo religioso si colloca al secondo posto (dopo la "razza" e l'etnia) tra i fattori di discriminazione, a testimonianza di una forte coincidenza tra segnalazioni all'Osservatorio e individuazione di una specifica fattispecie di reato. Sono, infatti, 178 su 945 totali (il 18,8%) i reati religiosamente motivati del primo tipo, mentre sono 31 su 517 (il 6,1%) quelli del secondo. Anche per gli ultimi due anni censiti, il 2015 e il 2016, l'OSCAD segnala il permanere di una forte criticità sul versante delle discriminazioni e dell'odio religiosamente motivati, con ben 21 casi di reati di matrice discriminatoria nel solo 2015 e 16 nel 2016 (il 10,9% e il 14,8%) e 7 reati di matrice discriminatoria concernenti il *web* del 2015 (il 6,3%) (OSCAD 2017).

Approfondendo l'analisi dei dati emerge, da un lato, una preoccupante erosione della portata "calmierante" della storica condanna dell'antisemitismo e, al tempo stesso, un notevole aumento delle manifestazioni d'odio contro i musulmani. Il Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) nel suo Rapporto 2010 censiva 53 episodi di violenza antiebraica nel 2007, 69 nel 2008 (ai tempi della guerra in Libano), 53 nel 2009 e una quarantina fino al novembre del 2010. Si trattava, soprattutto, di atti di vandalismo, di mail offensive inviate ad istituzioni ebraiche, di profanazioni di cimiteri e di graffiti (Giovannetti, Minicucci, 2016, p. 21). Cinque anni dopo, nel suo Rapporto 2015, il CDEC segnalava una recrudescenza a 90 episodi di antisemitismo, di cui 35 sul *web* e 4 attraverso stampa e tv. A questi andavano poi aggiunti 15 casi di diffamazione e insulti, 8 di minacce, aggressioni e violenze, 19 di graffiti e scritte sui muri e 6 di atti vandalici (CDEC, 2015). Il discorso si fa ancora più ampio se dagli *hate crimes* si passa a considerare anche la più vasta area degli *hate speech* e, in particolare gli *hate speech* veicolati sul *web*.

A livello di Unione europea il Rapporto *Code of Conduct on countering illegal hate speech online: One year after* del giugno 2017 ha messo in luce l'impressionante portata del fenomeno. Delle 2575 segnalazioni inviate a Facebook, Twitter e YouTube la maggior parte riguarda proprio

gli ambiti in cui è in gioco (anche) la tutela della dimensione religiosa della personalità umana. Infatti, il 17,8% delle segnalazioni ha riguardato episodi di xenofobia, in particolare contro i migranti; il 17,7% sono stati casi specifici di islamofobia mentre l'8,7% di antisemitismo e il 4,5% casi di odio religioso *tout court*.

Passando al livello nazionale, il rapporto CDEC 2010, pur sottolineando la minor entità del fenomeno rispetto a quanto riscontrato in altri Paesi europei, già evidenziava come i siti e i gruppi di discussione italiani con discorsi/materiali razzisti e antisemiti fossero in notevole aumento (CDEC, 2010). Nel Rapporto 2015 il CDEC segnalava come un italiano su cinque (21%, contro il 7% di francesi e britannici) nutrisse pregiudizi nei confronti degli ebrei mentre sui *social network* si censivano 156 nuovi profili Facebook antisemiti e 6754 i cinguettii dello stesso segno diffusi tra l'agosto 2015 e il febbraio 2016 (CDEC, 2015). Quest'ultimo dato, fornito dalla Mappa dell'Intolleranza su Twitter redatta da Vox-osservatorio sui diritti analizzando 2, 6 milioni di cinguettii classificava musulmani ed ebrei rispettivamente al quarto e sesto posto tra i gruppi più colpiti da questa forma di "comunicazione" con il 6 e il 2% di *tweet* ostili. "Rabbino", "giudeo", "usuraio", "ebreo di merda" sono i principali appellativi rivolti agli ebrei (Vox-Diritti, 2015); "terrorista", "jihadista", "beduino", "abdullah", "tagliagole", "vu cumprà" e "marocchino" quelli destinati ai musulmani (Vox-diritti, 2016a). Lazio, Umbria e Lombardia sono le regioni in cui i *tweet* antisemiti risultavano maggiormente diffusi; Lazio e Lombardia quelle più islamofobe. Con particolare riferimento ai *tweet* anti-musulmani, Vox segnala come, a seguito degli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, i musulmani siano divenuti, subito dopo le donne, il principale bersaglio dei *tweet* d'odio con 22.345 *tweet* negativi e 7.465 messaggi discriminatori su 1.014.693 *tweet* loro dedicati (Vox-Diritti, 2016b).

1.3 L'emersione dell'odio religioso: "islamofobia", antisemitismo e "giudeo-fobia"

I dati appena riportati illustrano come le ossessioni e l'odio religiosi siano una presenza diffusa nel dibattito politico e culturale italiano. Come è stato da più parti rilevato, tali fenomeni sono acuiti dalla lunga crisi economica e finanziaria e dalla difficile gestione dei flussi migratori che spingono alla ricerca di un capro espiatorio facilmente individuato in una minoranza visibile e (apparentemente) ben definita come quella musulmana. Più in generale, il «contesto entro cui si alimenta il razzismo» – ma lo stesso si può dire per le azioni e i discorsi d'odio religioso – «è quello di una crisi tanto economica, quanto politica, culturale e morale» (Giovannetti, Minicucci, p. 13). Va inoltre osservato come, rispetto al periodo pre-2001, quando la stigmatizzazione sociale prendeva a bersaglio soprattutto la condizione di straniero-immigrato, oggi è l'identità religiosa a diventare il bersaglio diretto: infatti, l'immigrato finisce

schacciato nella sua sola (presunta) identità religiosa musulmana, a sua volta irrimediabilmente identificata con un'appartenenza terrorista a cui contrapporre una prevenzione securitaria incurante di ogni bilanciamento (ibid., p. 20).

A questo riguardo, il capitolo sui dati ISTAT evidenzia come la persistenza dello stereotipo dell'immigrato come causa di degrado o di terrorismo e criminalità. Secondo la maggioranza della popolazione (56,4%) "un quartiere si degrada quando ci sono molti immigrati" e "l'aumento degli immigrati favorisce il diffondersi del terrorismo e della criminalità" (52,6%). I problemi che, in generale, gli italiani ritengono causati dagli immigrati sono: nell'ordine le attività illegali/criminalità (72,3%), i problemi di ordine pubblico e la violenza (48,4%). Le tre nazionalità segnalate più frequentemente come causa di problemi sono la rumena, l'albanese e la marocchina. Nello stesso tempo, a confermare lo slittamento della percezione negativa dall'immigrato al musulmano, l'Istat segnala come circa il 40% della popolazione italiana ritenga «le pratiche religiose di alcuni immigrati (minacciose per) il nostro modo di vivere» (ISTAT, 2017, pp. 6-8).

All'interno di questa cornice merita attenzione la segnalazione contenuta nel documento *Perceptions of discrimination and islamophobia voices from members of Muslim communities in the European Union* della Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) del 2006 circa la fiducia nutrita dai musulmani in Italia nei confronti dell'autorità giudiziaria, ritenuta garantista ed imparziale (pp. 54 e 57). Tale osservazione evidenzia, una volta di più, la delicatezza dell'azione giurisdizionale nei confronti degli appartenenti a "minoranze", un'azione non di rado contro-maggioritaria a tutela dei diritti fondamentali di quanti sono privi di adeguata voce politica e passibile di facili contestazioni e strumentalizzazioni politiche in caso di bilanciamenti ritenuti dall'"opinione pubblica" insufficientemente "chiarificatori". Anche le azioni e i discorsi antisemiti, per quanto, come già evidenziato, meno diffusi rispetto ad altri Paesi europei, risultano ancora piuttosto radicati e, addirittura, in aumento.

Da una parte, è stato osservato come, esista una preoccupante tendenza di legittimazione sociale dell'antisemitismo che, dopo la Shoah, sembrava scomparsa per sempre (Tercatin, 2010). Si spiega anche per queste ragioni l'approvazione della legge n. 115 del 16 giugno 2016 con la quale si è ritenuto di attribuire rilevanza penale alle affermazioni negazioniste della Shoah, dei fatti di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti rispettivamente dagli artt. 6, 7 e 8 dello Statuto di Roma, istitutivo della Corte penale internazionale.

Dall'altra parte, come è stato diffusamente evidenziato dal Rapporto della Commission Nationale Consultative des Droits de l'Homme francese,

ci si troverebbe di fronte anche ad una nuova forma di antisemitismo, definita da Pierre-André Taguieff come “giudeo-fobia”. Questa sostituirebbe all’ostilità verso l’“ebreo deicida”, tipica dell’antisemitismo di matrice cristiana e all’ostilità verso l’“ebreo di razza inferiore”, tipica del nazi-fascismo, un antisionismo risultante dall’amalgama polemico tra “ebreo”, “israeliano” e “sionista” (cfr. anche Santerini, 2005). Ad avviso del rapporto francese, tale antisionismo starebbe passando dall’estrema destra all’estrema sinistra ed avrebbe la forza di unire contro un nemico comune, in nome della difesa dei Palestinesi, sensibilità tra loro molto diverse come quelle dell’islamismo radicale e della sinistra terzomondista Commission Nationale Consultative des Droits de l’Homme, 2015, p. 110).

2. Buone prassi e linee di azione

È stato da più parti e ripetutamente osservato come affrontare le azioni e i discorsi d’odio – e di discriminazione – (anche) religiosi richieda un lavoro culturale ad ampio raggio ed efficaci azioni di *advocacy* e *networking*, a partire dalla costruzione di una rete di associazioni di legali capaci di svolgere un monitoraggio costante, mantenendo viva l’attenzione civile su tali fenomeni (PRISM, 2016, p. 52). Nello stesso tempo, la dimensione internazionale delle azioni e dei discorsi d’odio (anche) religiosi richiede che gli strumenti giuridici e più latamente culturali di contrasto tengano conto di questa dimensione sovranazionale e si iscrivano all’interno di politiche condivise, specie nello spazio giuridico europeo, dell’Unione (in linea con la Risoluzione del 27 febbraio 2014 sulla situazione dei diritti fondamentali nell’Unione europea) e del Consiglio d’Europa (specie attraverso la Commissione europea contro il razzismo e l’intolleranza del Consiglio d’Europa, ECRI e la CEDU).

In relazione al Consiglio d’Europa merita ricordare la Campagna, condotta tra il 2012 e il 2014, contro l’istigazione all’odio online (No Hate Speech Movement), mirante a combattere il razzismo e tutte le altre forme di discriminazione e di istigazione all’odio online, rivolta in particolare ai giovani. Sulla scia di tale iniziativa, il 28 gennaio 2015, l’Assemblea Parlamentare ha approvato la Risoluzione 2031 e la Raccomandazione 2061 dal titolo *Attacchi terroristici a Parigi: insieme per una risposta democratica* e la Risoluzione 2069, approvata dall’Assemblea Parlamentare il 26 giugno 2015, dal titolo *Riconoscere e prevenire il neo-razzismo contro la diffusione di un “razzismo senza razza”*, basato sull’idea dell’impossibilità di una coesistenza armonica tra persone di culture e religioni differenti. Ugualmente, accanto ai Rapporti annuali ECRI, che forniscono indicazioni preziose a ciascun singolo Paese, va sottolineato l’“approccio pedagogico” seguito dalla CEDU, attenta ad evitare una tutela speciale per il “sentimento religioso” promuovendo, piuttosto, una riconsiderazione dei limiti intrinseci alla libertà di manifestazione del pensiero censurando la violazione delle regole che

presiedono all'esercizio della libertà di espressione in una società democratica e pluralista.

Ancora con riguardo alla dimensione sanzionatoria dei fenomeni d'odio religioso, vale la pena di osservare come l'ordinamento italiano si caratterizzi per una grande attenzione nei confronti della tutela dell'identità religiosa come parte integrante ed essenziale della dignità della persona. Infatti, mentre la convenzione di New York del 7 marzo 1966 sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, ratificata con la legge 654/1975 non contempla la religione - ma soltanto l'etnia, la "razza" e la nazionalità - tra le caratteristiche personali meritevoli di protezione, il legislatore nazionale, con il D. L. 122/1993, convertito con modifiche nella legge 205/1993, confermate su questo specifico punto anche dalla legge 85/2006, ha esteso autonomamente la tutela anche alla dimensione religiosa dell'identità personale rendendo, così, più agevole sanzionare sia i comportamenti discriminatori su base religiosa con (possibili) radici etnico-razziali (come quelli che vedono come destinatari ebrei e musulmani) sia i comportamenti discriminatori diretti contro i seguaci di religioni non strettamente legate a un'appartenenza etnica o nazionale determinata (come nel caso dei cristiani).

Ciononostante, non può essere taciuto come la riforma della legge 654/1975 sia avvenuta al di fuori di un organico progetto di diritto penale della libertà religiosa e in assenza di un adeguato coordinamento con la riforma degli articoli del codice penale a tutela del "sentimento religioso" (= le diverse fattispecie di vilipendio di cui agli articoli 403-406 c.p.) poi operata, in sordina, dalla legge 85/2006. Del resto, ad avviso di molti commentatori, anche quest'ultima legge ha perso l'occasione per una rivisitazione organica del rapporto tra tutela penale, diritto di libertà religiosa e le altre libertà fondamentali, limitandosi ad un'opera di ordinaria ristrutturazione del quadro normativo vigente senza un adeguato approfondimento circa la natura personalistica, inerente alla dignità umana (prima ancora che ad una eventuale afferenza ad una «confessione religiosa»), del bene giuridico tutelato (Cianitto, 2016 e Marchei, 2006).

Che la scarsa considerazione nei confronti del diritto di libertà religiosa sia uno degli anelli deboli della strategia italiana di risposta alla diffusione dei crimini e discorsi di odio - e di discriminazione - appare evidente anche dalle osservazioni del Rapporto ECRI 2016 relative alla "Integrazione della comunità musulmana" (nn. 89-91, pp. 30-31). Infatti, mentre viene salutata con favore l'istituzione della Consulta per l'Islam italiano presso il Ministero dell'Interno, le numerose difficoltà riscontrate nella regolare apertura di luoghi di culto musulmani (con esplicito riferimento al caso della Regione Lombardia) sono seguite con preoccupazione e con l'invito a porre la dovuta attenzione nei confronti della Raccomandazione di politica generale N°5 sulla lotta contro

l'intolleranza e la discriminazione nei confronti dei musulmani dedicando «una particolare attenzione alla rimozione di ostacoli giuridici o amministrativi non necessari alla costruzione di un numero sufficiente di luoghi idonei di culto per la pratica dell'Islam e dei suoi riti funerari» (n. 91, p. 31).

Così, se il Governo italiano ha risposto alla precedente osservazione citando il Piano d'Azione Nazionale contro il razzismo e la «rinnovata istituzione del Gruppo di Lavoro nazionale sulle religioni» (Rapporto ECRI 2016, p. 58) è da citare anche l'approvazione, il 1° febbraio 2017, del Patto nazionale per un islam italiano, espressione di una comunità aperta, integrata e aderente ai valori e principi dell'ordinamento statale. Il "Patto", che reca le firme del Ministro dell'interno e dei responsabili delle associazioni musulmane parte del Tavolo di confronto istituito presso il medesimo ministero, è stato redatto con la collaborazione del Consiglio per i rapporti con l'islam italiano, l'organismo tecnico di consulenza al Ministro per le questioni relative alla presenza musulmana in Italia. Tale Patto, insieme con il primo corso di formazione civica degli esponenti di comunità religiose presenti sul territorio della Repubblica da almeno cinque anni e provenienti da Paesi extra UE promosso dal Ministero degli Interni, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, nell'ambito del programma nazionale Fondo asilo migrazione e integrazione (Fami) 2014, può costituire una importante opportunità per una maggiore integrazione istituzionale dei musulmani in Italia. Importante sottolineare come l'ultima iniziativa segnalata prosegua una ormai consolidata tradizione di rapporti tra Ministero dell'Interno e Università degli Studi organicamente avviata con il patrocinio ministeriale al progetto "Nuove presenze religiose in Italia. Un percorso di integrazione" coordinato tra il 2010-2012 dal FIDR (Forum Internazionale Democrazia e Religioni), consorzio che riunisce diverse Università degli Studi del Nord Italia (Piemonte Orientale, Insubria, Cattolica del sacro Cuore, Milano Statale, Milano bicocca, Padova e Ferrara).

Sempre sul versante dell'azione governativa tesa a disinnescare tensioni sociali e a prevenire i fenomeni di odio ed intolleranza religiosi, va segnalata anche l'adozione, da parte del Ministero della Giustizia, di «misure tese a garantire l'esercizio del diritto di culto da parte dei detenuti, al fine non solo di assicurare il rispetto dovuto a un diritto fondamentale delle persone, ma anche di non alimentare pericolose sacche di risentimento e di esclusione, condizioni su cui il radicalismo fa leva per alimentare senso di vendetta e odio contro la società». A tal fine, il Ministero sta stipulando «protocolli d'intesa con le associazioni religiose disponibili a favorire, nell'ambito del sostegno del diritto al culto, la circolazione di anticorpi in grado di debellare focolai di odio sociale e religioso». Inoltre, «per consentire agli agenti di polizia penitenziaria di comprendere più a fondo le realtà che devono fronteggiare sono stati

istituiti corsi di formazione specifici, indirizzati prioritariamente a quanti prestano servizio presso gli istituti penitenziari a più alto rischio di radicalizzazione» (Audizione del Ministro Orlando presso la Commissione Jo Cox, pp. 21-22).

Il richiamo al ruolo cruciale che può giocare la formazione alla conoscenza delle religioni e del loro ruolo culturale-politico-sociale è emerso anche nell'intervento davanti alla Commissione della Ministra dell'Università, dell'Istruzione e della Ricerca che, pur senza evocare il ruolo che potrebbe giocare l'IRC, ha menzionato, seppur fuggacemente, quale «strumento efficace nella prassi del Miur», taluni Osservatori e Commissioni tra cui, in particolare, la Commissione sulla Scuola ebraica e la Commissione sul pluralismo e le libertà religiose (Audizione della Ministra Giannini alla Commissione Jo Cox, p. 9).

A questo punto, accanto ad una loro estensione, specie ai magistrati, futuri ed in servizio, pare opportuno segnalare la necessità di assicurare un adeguato coordinamento tra le varie attività di formazione segnalate (cfr. Audizione del Prefetto Cufalo – OSCAD – alla Commissione, p. 9). E questo sia sotto il profilo della concretezza e adeguatezza dei contenuti sia sotto il profilo della loro finalizzazione a tutela dei diritti fondamentali costituzionalmente tutelati. Tale esigenza di coordinamento e di valutazione dell'effettiva adeguatezza delle attività in questione potrebbe essere recepita dalla proposta di legge n. 3558-A recante "Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento di matrice jihadista" (all'esame dell'Assemblea della Camera dei Deputati).

In ogni caso, anche ad evitare l'adozione estemporanea di misure emergenziali in un'ottica di breve periodo, si suggerisce una più organica considerazione circa la valenza strategica di un'adeguata legislazione in materia di diritto di libertà religiosa quale importante strumento per l'integrazione civica di fasce importanti della popolazione e per il disinnescamento di potenziali focolai di tensione e conflittualità.

Infine è importante ricordare, accanto alle numerose attività che le stesse comunità religiose pongono in essere per prevenire e contrastare la circolazione di stereotipi, essenzialismi, azioni e discorsi d'odio (cfr. SIR, 2017), anche l'importanza dell'attività di formazione al pluralismo religioso e culturale svolta nei confronti dei giornalisti, futuri ed in attività. Al riguardo si segnala sia l'attenzione crescente dei Consigli di disciplina dell'Ordine dei Giornalisti (Articolo 21, 2017) sia una formazione attenta a prevenire pregiudizi e confusioni nella delicata materia relativa al rapporto tra Islam e immigrazione (Carta di Roma, 2017).

CAPITOLO VII

ODIO RIFERITO A MOTIVI DI FRAGILITÀ

L'essere o l'apparire in qualche modo vulnerabili, fuori dagli "standard" della normalità per questione di età, di disabilità, di povertà, ma anche di una qualche differenza rispetto alla media del contesto (un accento, un colore di capelli, un modo di vestirsi, di alimentarsi) può esporre all'aggressione e al dileggio. Succede tra gli adulti, ma anche tra i bambini e ragazzi. Qui ci occupiamo in particolare di vittimizzazione delle persone con disabilità e del bullismo tra bambini e ragazzi.

1. Stereotipi negativi e discorso d'odio nei confronti delle persone con disabilità

1.1 Dati e linee di tendenza

1.1.1 UNA POPOLAZIONE PARZIALMENTE INVISIBILE

Le persone con disabilità soffrono, innanzitutto, di invisibilità, anche statistica. Si fatica, pur riconoscendo i tentativi compiuti, ad approntare – come prescriverebbe la Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità – strumenti statistici capaci di andare oltre l'aspetto sanitario e valutare il reale livello di partecipazione e di inclusione delle persone con disabilità. In particolare in Italia i dati esistenti di fonte amministrativa – ASL e INPS – non permettono nemmeno di conoscere una cifra univoca delle persone cui finora è stata riconosciuta la condizione di gravità in base al corpus delle norme esistenti. Per ovviare a tale lacuna è quindi inevitabile, secondo anche il parere dell'ISTAT, usare, per approssimazione, le informazioni provenienti da altre rilevazioni. Da una parte i percettori di indennità di accompagnamento desunti dal casellario INPS e dall'altra le risultanze dell'indagine ISTAT sulle condizioni di salute.

Nel primo caso si fa riferimento alle persone cui sono stati riconosciuti i requisiti sanitari per la percezione dell'indennità di accompagnamento. ritenendo che vi sia coincidenza fra i requisiti sanitari previsti per la concessione di quella provvidenza e la definizione di handicap grave di cui all'articolo 3, comma 3, della Legge 104/1992. Nel secondo caso si analizzano le condizioni delle persone con limitazioni funzionali gravi (massimo grado di difficoltà nelle funzioni motorie, sensoriali e nelle funzioni essenziali della vita quotidiana) e lievi (grado di difficoltà inferiore in almeno una delle funzioni, popolazione a cui si sono associate anche le persone con malattie croniche gravi), nell'ambito della definizione derivante dall'ICF (Classificazione internazionale del funzionamento della

disabilità e della salute, OMS). In entrambi i casi, è bene ricordarlo, non si identificano quindi le persone con disabilità, così come questa viene definita dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, poiché i fattori ambientali non vengono utilizzati per fornire la stima del totale delle persone con disabilità. Nello studio dell'ISTAT, per altro, si forniscono dati relativi alle relazioni tra questa popolazione e il contesto ambientale, considerando elementi come l'uscire di casa, la mobilità, l'accesso agli edifici, il vedere amici e parenti, le attività tempo libero, l'utilizzo di Internet.

Dallo studio dell'ISTAT su "Inclusione sociale delle persone con limitazioni funzionali, invalidità o cronicità gravi" (ISTAT 2015, cfr. anche FISH 2015) emerge che nel 2013 in Italia sono circa 3,1 milioni le persone con limitazioni funzionali gravi. Ossia coloro che riferiscono il massimo grado di difficoltà nelle funzioni motorie, sensoriali o nelle funzioni essenziali della vita quotidiana. Tale numero è tuttavia incompleto, poiché riguarda solo le persone di 15 anni e più che vivono in famiglia; non include quindi i minori di 15 anni e coloro che vivono in struttura. Contestualmente INPS certifica che nel 2013 l'indennità di accompagnamento per invalidità civile è stata erogata a poco meno di 2 milioni di beneficiari di 15 anni e più.

I dati relativi alle persone con disabilità come oggetto di stereotipi e discorso d'odio, perciò, vanno letti essendo consapevoli di questa parziale invisibilità.

1.1.2 LE PERSONE CON DISABILITÀ COME VITTIME DI STEREOTIPI, VIOLENZE E DISCORSO D'ODIO: UN FENOMENO IN SORDINA

È noto che nel linguaggio comune l'attributo di una disabilità fisica o mentale è utilizzato frequentemente come un insulto, come ha documentato anche Tullio De Mauro nel suo vocabolario delle parole che feriscono. Come nel caso delle persone omosessuali, già questo fatto pone le persone con disabilità in una situazione di difficoltà e inferiorità, anche quando l'insulto non è rivolto a loro personalmente, in quanto percepiscono che nell'opinione comune avere una disabilità è un attributo negativo sul piano della valutazione sociale. Ciò vale per tutti i tipi di disabilità, ma soprattutto per quelle di tipo psichico o mentale. Anche il discorso pietistico, oltre ad essere sottilmente insultante esso stesso, contribuisce a rappresentare le persone disabili come tutte dipendenti, bisognose di protezione, perciò non pienamente cittadine.

Le persone con disabilità, come in generale tutti coloro che presentano qualche tipo di fragilità visibile, sono anche più vulnerabili ad aggressioni fisiche e, tra ragazzi, ad episodi di bullismo, anche se i dati e le percezioni delle varie agenzie non sempre convergono. Secondo i dati

OSCE/ODHIR, che includono il riferimento alla disabilità come una specifica forma di crimine di odio, nel 2015 le forze dell'ordine in Italia hanno rilevato 141 casi di crimini d'odio aventi come vittime persone con disabilità, più di quelli diretti contro le persone omosessuali e transessuali. Secondo gli esperti intervistati dell'agenzia europea FRA, invece, le persone con disabilità sono il gruppo, tra quelli individuati potenzialmente a rischio, meno oggetto di aggressione violenta: solo il 23% dei rispondenti ha indicato che l'aggressività contro le persone con disabilità è un problema serio, a fronte di percentuali molto più alte relative ad altri soggetti. Vale la pena di osservare che, parallelamente, una buona parte dei rispondenti ha dichiarato di non sapere/non avere un'idea sulla questione della esposizione delle persone con disabilità ad atti violenti, segnalando come si tratti di un'area non ben messa a fuoco dagli stessi operatori, a differenza di altre, con la possibile conseguenza di una sottovalutazione del fenomeno.

Per quanto riguarda l'odio on line, mancano dati sistematici attendibili sui principali *social network*. L'unica ricerca affidabile è la già citata Vox sui messaggi di Twitter. Questa ha trovato che le persone disabili sono sì tra le categorie di persone oggetto di insulto, ma in misura molto inferiore non solo alle donne, che costituiscono la categoria ampiamente maggioritaria, ma anche ai migranti e agli omosessuali, avvicinandosi, con un 6,4% di *tweet* insultanti, al 6,6% di *tweet* negativi rivolti agli islamici.

L'Agenzia FRA, a conclusione di un rapporto sulle persone con disabilità come vittime di crimini di odio (che tuttavia non offre alcun dato statistico), evidenzia i seguenti punti: le persone con disabilità sono confrontate da discriminazione, stigmatizzazione e isolamento ogni giorno; la disabilità non è inclusa nella legislazione EU sui crimini di odio, perciò le sue vittime sono rese invisibili; le vittime di crimini di odio relativi alla disabilità sono riluttanti a denunciare la loro esperienza e quando lo fanno raramente la specifica motivazione viene registrata, rendendo meno probabile che alla denuncia faccia seguito un lavoro di investigazione ed eventualmente prosecuzione giudiziaria. Un analogo rapporto focalizzato sui minori disabili (FRA 2015b), pur senza offrire alcun dato statistico perché i "minori con disabilità sono invisibili alle statistiche ufficiali" riporta stime di altre agenzie (ad es. UNICEF) e di esperti nazionali, secondo cui i bambini e ragazzi disabili correrebbero un rischio da tre a quattro volte maggiore dei coetanei non disabili di essere trascurati dai genitori, vivere in istituto, subire violenze fisiche o sessuali ed anche di non venir presi in considerazione dai servizi e agenzie che si occupano della protezione dei minori.

1.2. Buone prassi e iniziative di contrasto

In generale, nonostante differenze territoriali, vi è una attenzione, da parte delle politiche pubbliche, nei confronti, appunto dei minori con disabilità. In particolare, l'Italia ha una lunga tradizione di integrazione scolastica dei minori con disabilità, anche psichica, dalla scuola materna (ed in alcuni comuni dal nido) fino alle scuole superiori. Minore attenzione, e sostegni, vi sono per gli adulti, che, quando la disabilità vincola fortemente o impedisce l'autosufficienza, rimangono affidati pressoché solo alle risorse delle famiglie, con effetti non solo di sovraccarico su queste ultime, ma di invisibilità delle persone con disabilità nei luoghi e attività delle persone "abili", contribuendo agli stereotipi che indicano le prime come incapaci e inadatte a frequentare gli spazi delle persone "normali".

Da alcuni anni è in atto uno sforzo, da parte dei media ed anche di alcune amministrazioni locali, di veicolare immagini positive dei soggetti con disabilità, mostrandone tutte le capacità e potenzialità, anche nel caso di disabilità psichiche o mentali, oltre che le grandi differenze. Nuova attenzione è stata data anche alla rimozione degli ostacoli che impediscono a molte persone con disabilità fisiche di circolare liberamente, quindi anche di accedere a un lavoro.

Merito di questa nuova immagine della disabilità e delle persone con disabilità, sollecitata anche dalla riclassificazione operata dalla Organizzazione mondiale della sanità nel 2001, va sicuramente alle associazioni delle persone con disabilità e/o dei loro familiari e all'opera di pressione che queste hanno operato sia sui media, sia sulle amministrazioni pubbliche. Va anche a molti giornalisti che, essi stessi con qualche disabilità, hanno iniziato a proporre narrazioni e immagini diverse e diversificate della disabilità, non solo tramite la loro stessa presenza, ma anche grazie alla responsabilità che si sono assunti di operare, appunto, una contro-narrazione. Si pensi, ad esempio, al blog "Invisibili" tenuto sul Corriere della Sera dal giornalista Simone Fanti, costretto sulla carrozzella dalle conseguenze di un incidente, o al magazine SuperAble Inail, collegato al *Contact Center* integrato per la disabilità con il medesimo nome, in cui giornalisti, comunicatori e blogger che vivono la disabilità sulla propria pelle (anche se non sempre se ne occupano anche a livello professionale), oltre a trattare di temi specifici del settore, rappresentano il mondo delle persone con disabilità in tutta la sua varietà e potenzialità.

Esiste anche una rivista, "HP-Accaparlante", pubblicata dal Centro documentazione handicap di Bologna, indirizzata a quanti si occupano di attività educative, i cui contenuti sono intrecciati alle professioni, ai vissuti e agli strumenti di chi vive e opera in stretto rapporto con persone e situazioni svantaggiate. HP-Accaparlante racconta esperienze e buone

prassi a livello nazionale, storie e persone, propone attività e progetti, dà visibilità alla solidarietà creativa in un laboratorio di idee e suggestioni.

Sono anche stati pubblicati libri e video che hanno raccontato in prima persona l'esperienza di avere un figlio o fratello con disabilità, costringendo a muoversi sull'incerto confine tra normalità e anormalità e a confrontare pregiudizi e stereotipi (ad esempio, Nicoletti 2013, Mazzariol 2016)

Altro elemento che ha mescolato le carte in tavola sono state le Paralimpiadi, dove il protagonista era il gesto atletico ed alcuni atleti, come Zanardi e Vio, sono diventati degli eroi nazionali, dotati quasi di superpoteri, fornendo una immagine della persona con disabilità come capace non solo di superarla, ma di farne una risorsa per prestazioni eccezionali. Anche se non va sottovalutato il rischio che il "superomismo" diventi un'ulteriore causa di squalificazione per la maggioranza delle persone con disabilità che non sono, non possono, o anche non vogliono essere all'altezza di quei modelli.

Anche tra i rifugiati e richiedenti asilo si possono trovare persone con disabilità, che richiedono una attenzione specifica per evitare che siano abbandonati a se stessi e/o alla violenza dei compagni. Secondo il rapporto SPRAR 2015, tra i 430 progetti finanziati, 30 erano destinati a 297 persone accolte con disabilità fisica o mentale.

Come suggeriscono anche i citati rapporti FRA (2016a, 2016b), per avviare politiche efficaci di contrasto alla discriminazione e alle azioni di odio contro le persone con disabilità occorre innanzitutto rafforzare la loro visibilità sociale e statistica, a differenza di un tempo quando venivano nascosti, e rinchiusi, in istituzioni totali o anche tenuti segregati dalle loro famiglie.

2. Bullismo

2.1 I dati

2.1.1 UN FENOMENO LARGAMENTE DIFFUSO

Il fenomeno del bullismo non è nuovo. Ricordi personali e la stessa letteratura per ragazzi ne segnalano la presenza anche nelle generazioni passate. Solo da pochi anni, tuttavia, si è iniziato a raccogliere dati sistematici sul fenomeno. Non è possibile quindi valutare se sia in aumento, stabile o in diminuzione. Da un'indagine che l'ISTAT ha condotto nel 2014, tramite un modulo inserito nell'indagine "Aspetti della vita quotidiana", emerge oggi che il fenomeno del bullismo è attualmente molto

diffuso e coinvolge come vittime più della metà degli adolescenti, in modo più o meno grave. Quell'anno, infatti, ha dichiarato di essere stato oggetto di qualche episodio offensivo, non rispettoso e/o violento da parte di altri ragazzi o ragazze nei 12 mesi precedenti l'intervista un po' più del 50% degli 11-17enni, il 19,8% in modo ripetuto nel mese e, tra questi, il 9,1% (cioè più di 360mila ragazzi) con cadenza settimanale (più nelle regioni settentrionali che in quelle centro-meridionali). Ancora maggiore, oltre il 60%, è la percentuale di chi è stato testimone di fenomeni di bullismo verso altri.

Secondo i dati ISTAT, insulti, derisione per il proprio aspetto fisico o il proprio accento sono le forme di bullismo più diffuse, ma non mancano anche le forme di aggressione fisica (calci, pugni, sputi, spintoni) così come la diffamazione vera e propria e l'attacco alle idee. In generale il bullismo e i bulli mirano a minare l'autostima della vittima, a farne oggetto di dileggio collettivo. I temi su cui si concentrano gli atti di bullismo sono i più vari: l'aspetto fisico, il modo di vestirsi, la timidezza o la scarsa disponibilità ad aggregarsi ai gruppi forti, la indisponibilità a mettere in atto comportamenti trasgressivi o a disubbidire a genitori o insegnanti, o viceversa l'"eccentricità", la religione, la mancanza di disinvoltura.

Il 12,1% delle vittime dichiara di essere stato ripetutamente offeso con soprannomi offensivi, parolacce o insulti; il 6,3% lamenta offese legate all'aspetto fisico o al modo di parlare, il 5,1% dichiara di essere stato preso di mira con racconti sul proprio conto e il 4,7% di essere stato emarginato a causa delle proprie opinioni; mentre la componente fisica del bullismo, spintoni, botte, calci e pugni, sono state subite dal 3,8% degli 11-17enni. Va rammentato che essere oggetto di bullismo, in qualsiasi forma, specie se in modo sistematico, mina l'autostima, provoca isolamento e può persino bloccare l'apprendimento

Sono i più piccoli, gli undici-tredicenni, ad essere più vulnerabili, forse perché i più grandi sono maggiormente in grado di difendersi o di evitare le situazioni in cui possono essere oggetto di aggressività da parte dei coetanei. Ha sperimentato fenomeni ripetuti di bullismo, infatti, il 22,5% dei più piccoli, a fronte del 17,9% dei più grandi. E le ragazze (20,9%) più dei ragazzi (18,8%), anche perché le prime sono più spesso oggetto di cyberbullismo dei loro coetanei, così come avviene per le donne adulte che sono più oggetto di aggressione sui *social network* degli uomini adulti. A fronte di un complessivo 5,9% di ragazzi di entrambi i sessi possessore di *smartphone* che subisce atti di cyberbullismo, infatti, la percentuale sale a 7,1% tra le ragazze rispetto al 4,6% tra i coetanei maschi. Tra i maschi prevale invece l'attacco diretto, faccia a faccia.

Uno sguardo sintetico sulle tendenze nel tempo di questo fenomeno è consentito da una indagine che l'Istituto superiore della sanità effettua a

partire dal 2006 sulla salute degli adolescenti (11-15 anni), quindi su una fascia di età più ristretta, ma anche la più vulnerabile, all'interno di uno studio comparativo internazionale a cadenza quadriennale (HBSC-Health Behaviour in School-aged Children). Il questionario, molto dettagliato sulle abitudini alimentari e di movimento, contiene anche una (e una sola) domanda sul bullismo subito. Secondo i dati del 2014 (HBSC Italia 2015), i fenomeni di bullismo sono aumentati dal 2010 al 2014, laddove sembravano diminuiti nel quadriennio precedente (HBSC Italia 2010). In particolare è aumentato in entrambi i sessi il numero degli 11enni, i più esposti al fenomeno, che dichiarano di subire occasionalmente atti di bullismo (maschi da 20,7% a 25,7% - femmine da 9,2% a 17,3%). Nel 2010 non risultavano esserci significative differenze tra Nord, Centro e Sud. Nel rapporto per il 2014 questo dato non è disaggregato a livello territoriale.

A differenza dell'Indagine ISTAT, quella HBSC trova che, in tutti gli anni, siano più i maschi che le femmine a subire atti di bullismo. Questa differenza può derivare dal fatto che mentre l'Indagine ISTAT aveva formulato domande molto dettagliate, distinguendo tra vari tipi di atti di bullismo, l'indagine dell'ISS non pone domande dettagliate su questo aspetto, quindi è possibile che i ragazzi non abbiano individuati come tali fenomeni di prepotenza o pesante presa in giro.

Una indagine effettuata da Doxa Kids in collaborazione con Telefono azzurro nel 2016 su circa 6000 ragazzi e adolescenti ha rilevato che il 35% dei ragazzi dagli 11 ai 19 anni è stato vittima di episodi di violenza da parte dei suoi coetanei o compagni di scuola. Il fenomeno sarebbe in aumento. Confermando i dati ISTAT, le vittime sono principalmente di sesso femminile (56% dei casi), tra gli 11 e i 14 anni (40% dei casi), mentre il 10% dei coinvolti è di nazionalità straniera. Il 16,22% dei ragazzi ha ammesso di essere stato un bullo occasionalmente o ripetutamente. La percentuali dei bulli è più alta tra i ragazzi che vivono in famiglie con problemi e che hanno cattivi rapporti con i genitori.

Il bullismo è anche all'origine del 13% (una percentuale in aumento) delle telefonate che arrivano al Telefono Azzurro: un campione certo non rappresentativo della popolazione dei bambini e adolescenti, ma significativo di chi, non sapendo come e a chi rivolgersi nella propria cerchia sociale diretta, si rivolge, appunto, a questo centro di ascolto (di cui, ovviamente deve conoscere l'esistenza).

La diffusione del fenomeno è confermata anche da una indagine recente promossa dalla Società Italiana dei Pediatri (SIP), condotta a inizio 2017 in collaborazione con gli uffici scolastici regionali su 10 mila ragazzi tra 14 e 18 anni residenti in tutte le regioni italiane, anche se senza gli stringenti requisiti di rappresentatività dell'indagine ISTAT. I

risultati segnalano che 3 adolescenti su 10 hanno subito una qualche forma di bullismo e una percentuale analoga ha commesso atti di bullismo verso altri.

Le conseguenze negative del bullismo – sul piano psicologico, delle relazioni, dello stesso apprendimento -possono essere più o meno serie a seconda sia della gravità, sia della sistematicità degli atti aggressivi ed anche della misura in cui la vittima trova riconoscimento e sostegno da parte degli adulti. Sono noti casi di pre-adolescenti e adolescenti che non hanno potuto reggere il tormento e sono andati in depressione, o hanno abbandonato la scuola, o hanno messo in opera pratiche auto-lesioniste, alcuni fino al suicidio o tentato suicidio. Non tutte le vittime di bullismo, tuttavia, ritengono utile rivolgersi ai genitori per chiedere aiuto (nell'indagine ISTAT non lo ritiene utile quasi 40 per cento dei ragazzi/e) e ancor meno agli insegnanti (non lo ritiene utile il 59% dei ragazzi/e). D'altra parte, spesso sia i genitori sia gli insegnanti non sembra siano attrezzati a cogliere i segni del bullismo, sia nelle vittime sia nei perpetratori, derubricandoli a "ragazzate", quando non a passaggi inevitabili nel processo di crescita (un po' come il "nonnismo" nel servizio militare). Le ragazze hanno un po' più fiducia nell'utilità di rivolgersi ai "grandi" dei ragazzi, ma la percentuale di chi non ha fiducia è alta anche tra loro. Chi è vittima di bullismo è anche più isolato rispetto agli amici e compagni, come ha rilevato l'Indagine ISTAT, anche se la direzione del rapporto causa-effetto non è chiara.

2.1.2 IL CYBERBULLISMO

Se il bullismo non è un fenomeno nuovo, nuovo è sicuramente il cyberbullismo. Anche se l'incidenza del bullismo "offline" continua ad essere più alta, i dati dell'ISTAT riportano una quota pari a circa il 22% di ragazzi italiani che utilizzano Internet e *smartphone* (un utilizzo che riguarda più del 90% di questa fascia di età) derisi e umiliati in rete. Per quasi il 6%, più di 210mila ragazzi, ciò avviene anche più volte al mese. Secondo una ricerca condotta da Skuola.net e l'Osservatorio Nazionale adolescenza per conto di Una Vita da *Social*, la campagna educativa itinerante della Polizia di Stato contro bullismo e cyberbullismo e per il corretto uso di Internet⁷⁵ su circa 8 mila adolescenti di 18 regioni italiane, la fascia di età più esposta è quella tra i 14 e i 17 anni, ove i bullizzati sarebbero quasi 2 su 5, più tra le femmine che tra i maschi. Le ragazze sono, ad esempio, più spesso oggetto di sexting e di sextorsion. I maschi prevalgono invece tra i bulli, anche se è femmina un bullo su tre.

⁷⁵ Non è stato possibile reperire il rapporto completo. I dati sono tratti da comunicati stampa apparsi su skuola.net e Adolescenza.net e ripresi anche dalla stampa.

Tra le vittime sistematiche delle prevaricazioni digitali, a volte anche quotidiane, il 59% ha pensato almeno una volta al suicidio nel momento di sofferenza maggiore. Tra i giovani coinvolti, il 52%, confessa di provocarsi del male fisico intenzionalmente. Se poi è l'82% a dire di sentirsi frequentemente triste e depresso, circa il 71% esplose in frequenti crisi di pianto.

In misura molto maggiore del bullismo faccia a faccia, il cyberbullismo è, o diventa rapidamente una volta iniziato, un atto di gruppo, sia perché insulti, foto private "compromettenti" vengono fatte circolare nei *social network*, sia perché dai *social network* possono rimbalzare nella quotidianità materiale, suscitando ostracismo, minacce, incitamento all'autolesionismo fino al suicidio. La citata ricerca di Skuola.net e Osservatorio nazionale sull'adolescenza ha rilevato che tra le vittime di cyberbullismo il 46% ha pensato almeno una volta al suicidio e il 32% ha messo in atto condotte auto-lesive.

Va, per altro, segnalato che una indagine effettuata dall'Università La Sapienza di Roma su 1.500 ragazzi delle Scuole Secondarie di primo e secondo grado, ha rilevato un generale atteggiamento di sottovalutazione degli effetti dei comportamenti in rete.⁷⁶ L'82% non considera grave insultare, ridicolizzare o rivolgere frasi aggressive sui *social*. L'86% ritiene che le conseguenze per la vittima non siano gravi e che, considerato che non si dà luogo a violenza fisica diretta, l'atto aggressivo verbale può essere considerato non grave e irrilevante. Il 68% dichiara che non è grave pubblicare immagini, senza autorizzazione, che ritraggono la vittima. Inoltre, gli insulti ripetuti o la pubblicazione di immagini lesive sono ritenuti leciti perché ritenuti circoscritti ad un ristretto numero di persone che ne avrebbero accesso.

Più consapevoli dei rischi appaiono i loro fratelli maggiori, i giovani tra i 20 e i 34 anni, oggetto di un'altra (e non confrontabile) ricerca dall'Osservatorio sui giovani dell'Istituto Toniolo, con un campione di 2.182 persone, presentata in occasione del convegno della piattaforma "Parole O_ Stili" organizzato a Trieste a gennaio 2017. Il 90% giudica, infatti, negativo l'*hate speech* nel 90% e solo il 10% non lo condanna. Alla domanda su quanto loro stessi vi siano esposti, il 59,4% ritiene "occasionalmente", il 30,1% "mai" e il 10,5% "spesso". Il 70%, quindi, ne ha una esperienza diretta, pur non trovandosi, per lo più, nelle condizioni che, sempre secondo questo campione, suscitano maggiormente il linguaggio dell'odio on line: nell'ordine, l'essere immigrato, un personaggio pubblico, un omosessuale. Il forte scarto nella valutazione negativa delle conseguenze rispetto ai dati relativi ai ragazzi/e più giovani, al netto della incomparecibilità delle due ricerche, suggerisce che con la maturità

⁷⁶ Il rapporto non è rintracciabile e sono disponibili solo i dati pubblicati sulla stampa.

aumenta anche la capacità di giudizio, anche se per qualcuna delle vittime può essere troppo tardi.

La Polizia postale nel 2016 ha ricevuto 235 denunce di cyberbullismo (240 nel 2015).

2.2 Buone pratiche e iniziative di contrasto

Proprio perché riguarda i minori, il bullismo, soprattutto nella variante del cyberbullismo, è balzato non solo all'attenzione della cronaca, ma anche di istituzioni pubbliche e private, come testimonia anche il fiorire di ricerche di vario tipo e di convegni dedicati al tema.

All'interno delle scuole il MIUR ha promosso e promuove iniziative di formazione degli insegnanti e di sensibilizzazione degli allievi. Ha anche promosso *Generazioni Connesse*, *Safer Internet Centre* (www.generazioniconnesse.it), che coinvolge le maggiori realtà del digitale, della comunicazione e della difesa dei diritti dell'infanzia. Risorse dedicate al contrasto al cyberbullismo sono previste anche nella legge sulla Buona scuola

Anche associazioni della società civile – da Telefono azzurro a Save the Children al Moige (movimento italiano genitori) – promuovono campagne e hanno linee di comunicazione dedicate. Anche alcuni giornali e riviste- sui siti on line- hanno sezioni dedicate.

Anche Facebook Italia ha attivato una sezione consigli per i genitori in collaborazione con Telefono Azzurro e Save the Children, oltre che con Generazioni Connesse.

Con un accordo con il Ministero della Giustizia, la branca italiana dell'associazione IFOS ha attivato un Osservatorio nazionale su cyberbullismo e *cybercrime*, un servizio rivolto a studenti, docenti, genitori, operatori socio sanitari e giuridici.⁷⁷

La Polizia di stato collabora con le prefetture, il tribunale dei minori, i presidi ed anche le associazioni. Effettua anche campagne di sensibilizzazione, come l'ultima, *Una vita da Social*, che ha coinvolto un milione di studenti in tutt'Italia.

L'Italia, inoltre, partecipa alla campagna No Hate Speech Movement, che mobilita i ragazzi e i giovani contro le espressioni di odio, a chiunque siano dirette.

⁷⁷ Cfr. <http://www.cyberbullismo.com/osservatorio-nazionale-cybercrime/>

Si è già ricordata, nel capitolo dedicato ai discorsi di odio per motivi di sesso e orientamento sessuale, la Carta dei diritti in Internet approvata dalla Camera a novembre 2015.

A livello normativo, il bullismo è perseguito in base alle norme a difesa della privacy e contro le aggressioni. Per quanto riguarda specificamente il cyberbullismo, è stata definitivamente approvata a maggio 2017 una legge (Disposizioni per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del bullismo informatico (*cyberbullismo*)) che prevede che il minore con i suoi genitori possa chiedere subito al gestore del sito Internet di cancellare, eliminare o oscurare i contenuti personali divulgati. Se ciò non avvenisse dopo 48 ore, i genitori del minore possono rivolgersi al Garante della privacy per far cancellare i dati personali o eventuali discriminazioni. Inoltre questa legge prevede anche la presenza di un insegnante in ogni istituto scolastico che spiegherà come i ragazzi devono difendersi dai pericoli del *web*. Sono previste anche azioni di recupero dei cyberbulli.

L'articolo 7 della legge inoltre attribuisce agli osservatori regionali permanenti sul fenomeno del bullismo, (istituiti dalla direttiva del Ministro della pubblica istruzione n. 16 del 5 febbraio 2007) il compito di azioni di prevenzione, sensibilizzazione e contrasto anche con riferimento al cyberbullismo, coinvolgendo tutte le componenti delle realtà scolastiche attraverso programmi di intervento rispondenti alle esigenze degli specifici contesti territoriali anche con il supporto della Polizia postale e delle comunicazioni.

L'articolo 1.7 h). della Legge sulla "buona scuola" prevede che gli istituti scolastici debbano formare gli allievi a un uso responsabile dei social e dei media ("sviluppo delle competenze digitali degli studenti, con particolare riguardo al pensiero computazionale, all'utilizzo critico e consapevole dei *social network* e dei media nonché alla produzione e ai legami con il mondo del lavoro").

RACCOMANDAZIONI DELLA COMMISSIONE JO COX

La Commissione Jo Cox, sulla scorta degli elementi acquisiti attraverso le audizioni ed il materiale acquisito ritiene di poter formulare alcune raccomandazioni in merito agli interventi che potrebbero essere posti in essere per prevenire e contrastare il linguaggio d'odio.

In coerenza con l'impostazione dell'indagine, le raccomandazioni contemplano azioni da attuare sia a livello di normativa e politiche pubbliche, sia a livello sociale, culturale, educativo ed informativo.

A. Azioni orizzontali

- 1) promuovere una **strategia nazionale per contrastare in modo complessivo l'odio in tutte le sue forme** (razzismo, xenofobia, sessismo, antisemitismo, islamofobia, antigitanismo, bullismo e altri), articolando al suo interno piani di azione specifici per combattere le discriminazioni dei singoli gruppi;
- 2) adottare una definizione legale riconosciuta di "discorso d'odio" (*hate speech*) anche sulla base della definizione fornita dall'ECRI nella Raccomandazione n.15 adottata l'8 dicembre 2015;

B. Migliorare la raccolta dati e la conoscenza fenomeni

- 3) monitorare costantemente l'evoluzione del contesto socio-culturale in cui prendono vita i fenomeni di odio, *hate speech* e di *hate crime* con dati pertinenti e aggiornati;
- 4) garantire che la raccolta dei dati sia informata a principi di certezza, e pubblicità, assicurando standard omogenei a livello europeo;
- 5) promuovere un'informazione documentata sui fenomeni d'odio da parte dell'Istituto Nazionale di Statistica su due piani distinti:
 - destinare risorse per rilevazioni campionarie su aspetti particolarmente difficili da cogliere e non desumibili da dati già esistenti;
 - facilitare al massimo la circolazione dei dati personali (nel rispetto della normativa sulla privacy) e aggregati già esistenti negli archivi delle Istituzioni coinvolte al fine di una loro integrazione statistica nell'ambito di un sistema informativo costantemente aggiornato.
- 6) estendere oltre l'ambito della giustizia penale la raccolta di dati sui crimini d'odio ed il raggio dei criteri per cui esso viene identificato;

- 7) adeguare i metadati sugli *hate crimes* inseriti nel sistema di informazione interforza (SDI) alla International Classification of Crime for Statistical Purpose (ICCS – United Nations Office on Drug and Crime), ai fini dell'integrazione statistica dei dati dello SDI nel sistema informativo di cui sopra e di una loro comparabilità internazionale;
- 8) riconoscere il sessismo come movente discriminatorio e ambito specifico di analisi dei discorsi di odio.

C. Interventi a livello normativo

- 9) approvare in via definitiva la proposta di legge di riforma della cittadinanza, al fine di facilitare l'inclusione e contrastare la cristallizzazione dello stigma dello straniero anche su chi nasce, cresce e va a scuola in Italia;
- 10) approvare in via definitiva la proposta di legge recante "Disposizioni in materia di contrasto dell'omofobia e della transfobia" (AS 1052);
- 11) valutare l'opportunità di approvare disposizioni volte a prevenire la radicalizzazione e l'estremismo violento di matrice religiosa, in modo da evitare l'insorgere di forme di odio e violenza;
- 12) procedere all'esame delle proposte di legge "Norme per la tutela e le pari opportunità delle minoranze storico-linguistiche dei rom e dei sinti" (AC 3541) e "Modifiche alla legge 15 dicembre 1999, n. 482, e altre disposizioni in materia di riconoscimento della minoranza linguistica storica parlante la lingua romani" (AC 3162);
- 13) approvare una legge generale sulla libertà religiosa che garantisca il rispetto di tutte le comunità religiose, la libertà di culto e il diritto ad esercitarlo in condizioni dignitose, contribuendo a combattere le manifestazioni di odio e di discriminazioni di natura istituzionale, sia a livello nazionale sia a livello locale;
- 14) proseguire l'azione di adeguamento dello statuto giuridico dell'Islam in Italia, sia attraverso la celere attivazione delle procedure di riconoscimento degli enti di culto sulla base della legislazione vigente, sia attraverso la predisposizione di un adeguato percorso finalizzato alla stipulazione di una o più intese con lo Stato ex art. 8, terzo comma, della Costituzione;

- 15) disciplinare le procedure di determinazione dell'apolidia includendo tutte le garanzie previste dagli standard internazionali;
- 16) approvare in via definitiva i disegni di legge di ratifica del Protocollo addizionale alla Convenzione del Consiglio d'Europa sulla cybercriminalità e del Protocollo n.12 alla Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;
- 17) includere i discorsi d'odio sessisti, omofobici e transfobici, nella legislazione in materia di odio e discriminazione;
- 18) sanzionare penalmente le campagne d'odio (insulti pubblici, diffamazione o minacce) contro persone o gruppi sulla base di pregiudizi e discriminazioni razziali, linguistici, religiosi, nazionalistici, etnici, sessisti, omofobici e transfobici.
- 19) valutare, sulla base delle esperienze di altri Paesi, la possibilità di esigere l'autoregolazione delle piattaforme al fine di rimuovere gli *hate speech* online, evitando vantaggi pubblicitari su notizie false, sulla base del Codice di condotta stipulato con la Commissione europea nel maggio 2016
- 20) introdurre regole contro il linguaggio d'odio, pur tutelando la libertà d'informazione in Internet, anche valutando l'opportunità di stabilire la responsabilità giuridica solidale dei provider e delle piattaforme di *social network* e di obbligarli a rimuovere con la massima tempestività i contenuti segnalati come lesivi da parte degli utenti;
- 21) adoperarsi per la celere approvazione della proposta di modifica della Direttiva EU 2010/13/UE ed in particolare delle disposizioni che includono tra i servizi audiovisivi i *social media* che offrono un servizio di piattaforma di condivisione video;
- 22) verificare rigorosamente l'adeguatezza delle misure introdotte dagli Internet Service Provider (ISP) sui sistemi efficaci di regolamentazione degli illeciti;

D. Azioni a livello politico-istituzionale

- 23) ridefinire le politiche per l'integrazione nel quadro di una politica dell'immigrazione europea, in particolare dei richiedenti asilo e dei beneficiari di protezione internazionale, predisponendo misure specifiche di sostegno e inserimento per prevenire e contrastare la loro marginalizzazione sociale e i fenomeni di intolleranza nella popolazione;

- 24) rafforzare il mandato dell'UNAR in direzione di una maggiore autonomia, anche configurandolo quale autorità indipendente, come raccomandato dalla Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI); promuovere in particolare il lavoro di monitoraggio quotidiano dell'odio on-line svolto dall'Ufficio attraverso l'Osservatorio Media e Internet,⁷⁸ incoraggiare la pubblicazione dei relativi dati; nominare al più presto il nuovo Direttore al fine di garantire il corretto svolgimento delle funzioni dell'Ufficio;
- 25) responsabilizzare le figure istituzionali e politiche influenti nel dibattito pubblico, adottando meccanismi di regolazione per combattere il discorso d'odio, anche sull'esempio delle apposite modifiche al Regolamento interno del Parlamento europeo introdotte nel dicembre 2016;
- 26) vigilare perché i dirigenti politici e le personalità pubbliche si pronuncino con forza e con sollecitudine in caso di episodi di razzismo, antisemitismo, islamofobia, sessismo o antigitanismo;
- 27) incrementare e coordinare fra loro gli strumenti di monitoraggio degli *hate crimes* a livello di Ministero dell'Interno (OSCAD) e Ministero della Giustizia, dotandoli di strumenti adeguati;
- 28) promuovere il coordinamento tra Ministero dell'Interno e ANCI nonché il ruolo di vigilanza dei Prefetti al fine di assicurare su tutto il territorio nazionale il rispetto del diritto all'apertura dei luoghi di culto quale condizione essenziale del diritto di libertà religiosa e fondamentale azione di integrazione delle comunità religiose in Italia;
- 29) applicare le norme sull'incitamento all'odio razziale che si fonda «in tutto o in parte sulla negazione della Shoah o dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra» (Legge 115/2016).
- 30) attuare la Strategia Nazionale di Inclusione di Rom, Sinti e Camminanti, ponendo fine all'esistenza di insediamenti segreganti e a sgomberi senza alternative e promuovendo l'inclusione scolastica, sociale, lavorativa e abitativa di tali comunità;
- 31) migliorare la conoscenza dei propri diritti da parte delle vittime, incluso il diritto a ottenere una riparazione amministrativa, civile o penale, tramite campagne informative mirate, sportelli informativi presso i servizi sociali e sanitari, coinvolgimento delle scuole, delle associazioni della società civile e delle organizzazioni religiose;

⁷⁸ Cfr. http://www.unar.it/unar/portal/?page_id=7794.

- 32) rafforzare la collaborazione delle e tra le associazioni della società civile per quanto riguarda l'attività di consulenza e sostegno – psicologico, ma anche materiale (ad es. case protette) alle vittime di odio;
- 33) consentire alle organizzazioni attive nel contrasto alle forme d'odio di costituirsi parte civile;
- 34) istituire uffici e destinare personale dedicato presso le questure, per garantire sia appropriatezza nell'ascolto e intervento, sia rispetto della privacy;
- 35) rafforzare la collaborazione e il lavoro dei centri antiviolenza, inclusi quelli che lavorano con gli aggressori;
- 36) promuovere e ampliare la collaborazione a livello internazionale con le campagne No Hate Speech e l'Alleanza parlamentare contro l'intolleranza e il razzismo del Consiglio d'Europa;

E. Azioni di carattere culturale/educativo

- 37) attuare e diffondere la conoscenza delle norme previste dalla Legge 29 maggio 2017 n. 71 "Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo", estendendo in tutti gli ordini di scuole il lavoro di sensibilizzazione e contrasto ai fenomeni di bullismo, sessismo, omofobia, transfobia;
- 38) applicare le "Linee di orientamento per azioni di prevenzione e di contrasto al bullismo e al cyberbullismo" del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca;
- 39) elaborare, nell'ambito delle pertinenti Linee guida e documenti del MIUR, strategie didattiche ed educative di inclusione e di insegnamento/apprendimento degli alunni rom, sinti e camminanti, evitando ogni forma di stereotipizzazione e stigmatizzazione;
- 40) diffondere tra gli studenti la conoscenza dei principi contenuti nella Dichiarazione dei diritti in Internet, elaborata dalla Commissione Diritti in Internet della Camera dei Deputati, come previsto nel Protocollo d'Intesa tra MIUR e Camera dei Deputati;
- 41) sviluppare un'efficace formazione degli insegnanti e degli educatori/educatrici in collaborazione con le associazioni di difesa dei diritti civili e delle associazioni familiari; promuovere la

collaborazione tra i diversi soggetti interessati al contrasto al fenomeno della discriminazione e discorso di odio: istituti di ricerca, insegnanti, magistratura, forze dell'ordine, associazioni della società civile;

- 42) approvare nuove norme in materia di educazione alla cittadinanza finalizzata agli obiettivi di rispetto, apertura interculturale, inter-religiosa e contrasto ad intolleranza e razzismo;
- 43) rafforzare l'educazione di genere nelle scuole, finalizzata al rispetto delle differenze di appartenenza di sesso e di orientamento sessuale
- 44) sviluppare programmi di conoscenza delle tradizioni religiose, anche nei loro profili storici, sociali, giuridici e culturali nonché programmi ed azioni contro l'antisemitismo e il razzismo, a partire dalla memoria della Shoah, all'interno dei cicli d'istruzione primario e secondario, delle Università e della formazione in genere nonché alfabetizzazione mediatica e contronarrazione sull'antisemitismo, la negazione della Shoah online e l'islamofobia;
- 45) potenziare i programmi di formazione interculturale per le forze dell'ordine, i magistrati, e gli operatori della società civile;
- 46) coinvolgere la Federazione Italiana Giuoco Calcio (Figc) e le Federazioni sportive in un'attiva campagna di promozione contro il razzismo negli stadi e nello sport in genere, esigendo l'applicazione delle norme che prevedono l'interruzione del gioco nel caso di comportamenti e cori razzisti o antisemiti.

F. Azioni relative ai media

- 47) contrastare gli stereotipi e il razzismo sensibilizzando e responsabilizzando i media, specie online, ad evitare il discorso d'odio nelle varie forme (comprese le notizie infondate, false e diffamatorie);
- 48) sollecitare le grandi piattaforme dei *social media* (come Facebook, YouTube, Twitter, Instagram, Google) a seguire il Codice di condotta della Commissione Europea, adottando in modo trasparente efficaci e tempestivi strumenti e filtri di controllo e tempestiva rimozione dei contenuti offensivi o incitanti all'odio, su segnalazione dei singoli o di associazioni in loro difesa;
- 49) esigere da parte delle piattaforme dei *social network* l'istituzione di uffici dotati di risorse umane adeguate, al fine della ricezione delle segnalazioni e la rimozione tempestiva dei discorsi d'odio, anche

attivando *alert* sulle pagine online e numeri verdi a disposizione degli utenti;

- 50) valutare la possibilità di far rimuovere direttamente dalle associazioni i commenti d'odio;
- 51) richiedere alle piattaforme l'inserimento di efficaci *alert* o *early warning* prima della pubblicazione di *hate speech* per informare delle possibili conseguenze penali nella diffusione di tali contenuti;
- 52) garantire efficaci forme di "diritto all'oblio" a soggetti danneggiati dai discorsi d'odio;
- 53) rendere più efficace la possibilità di denunciare atti d'odio, coordinando e monitorando a livello nazionale i sistemi di ricezione delle segnalazioni, la realizzazione di applicazioni mobili e favorendo la cooperazione tra gli enti che già svolgono questa funzione;
- 54) sostenere e promuovere blog e attivisti *no hate* o testate che promuovono una contronarrazione e campagne informative rispetto al discorso d'odio soprattutto nel mondo non profit, delle scuole e delle università, anche attraverso l'attribuzione del certificato *No Hate* promosso dall'Alleanza Parlamentare contro l'intolleranza e il razzismo del Consiglio d'Europa;
- 55) prevedere l'istituzione di un giurì che garantisca la correttezza dell'informazione, come prospettato anche da proposte di legge presentate in questa e in precedenti legislature;
- 56) sollecitare l'Ordine professionale e il sindacato dei giornalisti sul controllo della deontologia professionale, investendo sulla formazione e la contrattualizzazione dei giornalisti

INDICE

INTRODUZIONE – COMPOSIZIONE E COMPITI DELLA COMMISSIONE "Jo Cox" SULL'INTOLLERANZA, LA XENOFOBIA, IL RAZZISMO E I FENOMENI DI ODIO

COMPITI DELLA COMMISSIONE	3
COMPOSIZIONE DELLA COMMISSIONE	6

CAPITOLO I

I FENOMENI D'ODIO IN EUROPA: DEFINIZIONI E LINEE DI AZIONE	9
1. Discorso d'odio e crimini d'odio. Definizioni e differenze	9
2. L'azione europea e internazionale	10
3. L'azione del Consiglio d'Europa	13
3.1 Quadro normativo	13
3.2 Sensibilizzazione e prevenzione	16
4. Gli ambiti dell'odio	17
4.1. Odio riferito a motivi di sesso, genere e orientamento sessuale	17
OMOFOBIA	17
4.2. Odio riferito a motivi etnico-culturali	18
RAZZISMO E DISCRIMINAZIONE RAZZIALE	18
XENOFOBIA	18
ANTIGITANISMO	19
4.3. Odio riferito a motivi religiosi	19
ANTISEMITISMO	19
ISLAMOFOBIA	20
CRISTIANOFOBIA	20
4.4. Odio riferito a motivi di fragilità	20
STEREOTIPI NEGATIVI E DISCORSO D'ODIO CONTRO LE PERSONE CON DISABILITÀ	20
BULLISMO	21
4.5. Problematiche trasversali	21

LA RACCOLTA DATI	21
LA CONOSCENZA DEI LORO DIRITTI DA PARTE DELLE VITTIME	22
L'USO RESPONSABILE DI INTERNET	22
EDUCAZIONE	22

CAPITOLO II

PAROLE PER FERIRE	23
Parole o accezioni evocanti stereotipi negativi.	26
Odi, disprezzo e insulti oltre gli stereotipi	29
Ancora parole, parolacce e paroline	33
Morfologia derivazionale degli <i>hate words</i>	35
I codici ed Evagrio	36

CAPITOLO III

IL CONTESTO ITALIANO NEI DATI DELL'ISTAT	39
1. I fenomeni di odio e discriminazione nelle opinioni e negli stereotipi dei cittadini	40
2. Stereotipi di genere asimmetrici	41
3. Stereotipi e ostilità nei confronti della popolazione omosessuale	43
4. Stereotipi e ostilità nei confronti degli immigrati e dei rom/sinti	44
5. Le vittime della discriminazione e del linguaggio violento	47
6. Discriminazione di genere e violenza: le donne come soggetti a rischio	48
7. Discriminazioni e violenze nei confronti delle persone omosessuali	53
8. Discriminazioni e violenza nei confronti degli stranieri	55
9. Spunti e prospettive future	57

CAPITOLO IV

ODIO RIFERITO A MOTIVI DI SESSO, GENERE E ORIENTAMENTO SESSUALE	59
1. Le donne come oggetto di crimini e discorsi di odio	59
1.1 Dati e linee di tendenza	59
1.1.1 UNA QUESTIONE SOTTOVALUTATA	59
1.1.2 AGGREDITE E ODIATE NON PERCHÉ “NEMICHE”, MA PERCHÉ RITENUTE “A DISPOSIZIONE”	60
1.1.3 SESSISMO NEI MEDIA E SESSISMO E DISCORSO D’ODIO IN RETE	63
2. Buone pratiche e iniziative di contrasto	66
3. Omofobia e transfobia	68
3.1 Dati e linee di tendenza	68
3.1.1 POCO VISIBILI COME VITTIME DI CRIMINI DI ODIO, MA OGGETTO DI UN DISCORSO DI ODIO DIFFUSO	68
3.1.2 LA RICHIESTA DI DIRITTI COME DETONATORE DEL DISCORSO DI ODIO	71
3.2 Buone prassi e iniziative di contrasto	72
CAPITOLO V	
RAZZISMO E XENOFOBIA	75
1. Dati e linee di tendenza	75
2. Razzismi e neo-razzismi	75
2.1 Linee di tendenza, <i>hate speech</i> e razzismo	78
2.1.1 CRIMINI D’ODIO	82
2.1.2 XENOFOBIA VERSO I PROFUGHI	84
2.2 Buone prassi e iniziative di contrasto	87
3. Antigitanismo	89
3.1 Dati e linee di tendenza	89
3.2 Buone prassi e iniziative di contrasto	94
CAPITOLO VI	
ODIO RIFERITO A MOTIVI RELIGIOSI	97

1. Dati e linee di tendenza	97
1.1 Introduzione	97
1.2 I dati	98
1.3 L'emersione dell'odio religioso: "islamofobia", antisemitismo e "giudeo-fobia"	101
2. Buone prassi e linee di azione	103

CAPITOLO VII

ODIO RIFERITO A MOTIVI DI FRAGILITÀ 107

1. Stereotipi negativi e discorso d'odio nei confronti delle persone con disabilità	107
1.1 Dati e linee di tendenza	107
1.1.1 UNA POPOLAZIONE PARZIALMENTE INVISIBILE	107
1.1.2 LE PERSONE CON DISABILITÀ COME VITTIME DI STEREOTIPI, VIOLENZE E DISCORSO D'ODIO: UN FENOMENO IN SORDINA	108
1.2. Buone prassi e iniziative di contrasto	110
2. Bullismo	111
2.1 I dati	111
2.1.1 UN FENOMENO LARGAMENTE DIFFUSO	111
2.1.2 IL CYBERBULLISMO	114
2.2 Buone pratiche e iniziative di contrasto	116

RACCOMANDAZIONI DELLA COMMISSIONE JO COX 119

A. Azioni orizzontali	119
B. Migliorare la raccolta dati e la conoscenza fenomeni	119
C. Interventi a livello normativo	120
D. Azioni a livello politico-istituzionale	121
E. Azioni di carattere culturale/educativo	123
F. Azioni relative ai media	124